

1) ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - LUGLIO 1882 – FASC. XL.;  
Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.  
Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.49 a p. 74= p.25  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto  
intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA'  
SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA  
GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI  
FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA  
MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

2) ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - AGOSTO 1882 – FASC. XLI.;  
Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.

Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.153 a p. 179= p.26  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto  
intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA'  
SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA  
GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI  
FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA  
MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

3) ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - SETTEMBRE 1882 – FASC.  
XLII.; Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.

Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.270 a p. 282.= P. 12  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto  
intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA'  
SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA  
GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI  
FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA  
MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

4) ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - OTTOBRE 1882 – FASC.  
XLIII.; Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.

Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.63 a p. 80.= p.17  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto  
intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA'  
SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA  
GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI  
FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA  
MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

5) ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - NOVEMBRE 1882 – FASC.  
XLIV.; Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.

Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.179 a p. 194=p.15  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto  
intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA'  
SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA  
GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI  
FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA  
MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

6) ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - DICEMBRE 1882 – FASC.  
XLV.; Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.

Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.240 a p. 272.= p.32  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto  
intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA'  
SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA  
GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI  
FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA  
MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

7) ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - GENNAIO 1883– FASC.  
XLVI.; Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.

Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.17 a p. 48.= p.31

VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA' SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

**8)** ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - FEBBRAIO 1883 – FASC. XLVII:, Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.  
Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.113 a p. 144.= p. 31  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA' SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

**9)** ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - MARZO 1883 – FASC. XLVIII:, Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.  
Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.217 a p. 248.= p. 31  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA' SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

**10)** ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - APRILE 1883 – FASC. XLIX:, Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.  
Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.33 a p. 64.=p.31  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA' SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

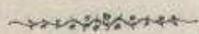
**11)** ARCHIVIO STORICO VERONESE, VOL. XIV° - MAGGIO 1883 – FASC. L., Tipografia di Cesare Noris, Vic. Perar N. 14, Verona.  
Memorie Storiche dell' Abate Fr. Savoldo, 1700-1718, p.121 a p. 141.= p.20  
VITTORIO CAVAZZOCCA DEI MAZZANTI le trascrive da un manoscritto intitolato: MEMORIE DE PRIVATI AVVENIMENTI, DISAGI, E CALAMITA' SOFFERTE IN QUESTA VILLA DI POVEGLIANO, NEL CORSO DELLA GUERRA TRA L'IMPERATORE LEOPOLDO I° , ET LE DUE CORONE DI FRANCIA E SPAGNA UNITE, PER LA SUCCESSIONE A QUESTA MONARCHIA DOPO LA MORTE DI CARLO II.

*FILE creato in PDF dal Gruppo Giovani Povegliano, anno 2010, per il SITO della Parrocchia.*





NOTA AL MANOSCRITTO  
DELL' ABATE FRANCESCO SAVOLDO.



Queste Memorie Storiche furono trascritte da un manoscritto in 4° di Facc. 282 dell' abate Francesco Savoldo arciprete di Povegliano, intitolato: « Memorie de privati avvenimenti, « disagi, e calamità sofferte in questa Villa di « Povegliano, nel corso della guerra tra l'Im- « peratore Leopoldo P.<sup>o</sup>, et le due Corone di « Francia e Spagna unite, per la successione « a questa Monarchia dopo la morte di Carlo « II. », ed ora in possesso dell'archivio parrocchiale di quel paese e gentilmente comunicatomi dal nob. dott. Ugo Berardi.

Lo scritto comincia dal 1700 e va sino al 1718. Dalla lettura delle memorie si vede come il Savoldo sia stato per qualche tempo a Roma, credo alla corte pontificia, però l'u-

poca giusta non si conosce, ma osso scrive (1713) che conobbe la principessa Anna, Maria Orsini nata Della Trémouille e sua sorella la duchessa Lanti *nel suo lungo soggiorno a Roma*. La principessa però passò in Francia nel 1687, quindi dovrebbe essere stato prima di quell'epoca nella capitale. Più avanti (1715) parlando della morte di Luigi XIV e delle sue imprese, racconta come fosse presente alle feste date a Roma dal Cardinale d'Estrées dopo la revoca dell'Editto di Nantes, quando cioè fu distrutto il tempio calvinista di Charenton, ciò che avvenne sul finire del 1685. Che vi sia rimasto parecchi anni lo ritraggo da questo brano di memoria comunicatomi dal m. r. arciprete di Povegliano don Pietro Bressan: « Io Francesco Savoldo (1689) per per-  
 « muta eol sud." (certo D. Angelo Bartolini  
 « cittadino veneto) a cui diedi il Beneficio  
 « semplice di S. Paolo p.o Eremita di Verona  
 « con dieci porzioni di Chiericati vacanti ed  
 « ottenuti per morte di Monsignor Paulucci  
 « Auditor di Rota, di uno conseguito per  
 « morte dell'Abb. Leoni di Padova, et un altro  
 « del r. d. Greg.° Lavezzola, dei quali Bene-  
 « fizi fui graziato da N. Signore Innocentio XI  
 « negli anni del mio soggiorno in Roma ante-  
 « cedenti ».

Fu nominato arciprete della chiesa parrocchiale di S. Martino di Povegliano il 13 luglio 1689 dal vescovo Sebastiano Pisani il Nipote.

Dal registro morti del 1719 esistente negli Antichi archivi di Verona, trovo come esso sia morto il 24 settembre di quell'anno in contrada s. Paolo di C. M. d'anni 68 per febbre e calcoli in un mese; ebbe per medico Bajo. Fu sepolto nella chiesa di S. Paolo, forse nel sepolcro del clero: così dall'atto mortuario di quella parrocchia.

I fatti, come si vede in vari punti, non furono scritti giornalmente come accadevano, ma alle volte anche qualche anno dopo, come degli esempi ne abbiamo all'anno 1701 ove parlando dell'ingresso delle truppe del principe Eugenio in Brescello dice della vendetta che fecero i Francesi nel 1703; altro nell'anno 1702 in cui scrivendo del marchese Ippoliti ne cita la morte avvenuta nel 1703, ed altri in diversi luoghi.

La sua narrazione va sino al dicembre del 1718; forse la malattia non gli avrà lasciato di progredire, oppure ritiratosi in città non continuò più a scrivere (1).

(1) È peccato infatti che queste *Memorie* così particolareggiate e minute non siano state dettate sotto la prima impressione degli avvenimenti man mano che succedevano e non siano state continuate dopo quell'epoca. Comunque sia esse in certo modo completano i Diarii dei due Cavasozza, Giorgio e Girolamo, già da noi pubblicati e quello di Francesco Lascio. Notiamo che il Savoldo è il terzo autore discepolato in quest'ultimi mesi (gli altri due sono il Bastoni e il Tedeschi, Vedi i nom. precedenti dell'Archivio) dei quali non trovasi fatto alcun cenno nei bibliografi veronesi. (*Nota dell'Ed.*)

Per quante ricerche abbia fatto, non potei rinvenire di dove fosse ed in qual giorno del 1651 sia nato l'abate Savoldo, nè quale carica occupasse a Roma.

Credo che il suddetto abate non abbia mai pubblicato nessun scritto, non trovandolo citato nella grandiosa Bibliografia Veronese che per gentilezza del suo autore Mons. G. B. C. conte Guliarì potei esaminare.

VITTORIO CAVAZZOGA DEI MAZZANTI



---

## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

### PROEMIO.

Dopo che la corona del Romano Germanico impero cinse per più volte l'augusta fronte degl'invitti eroi dell'Austriaca casa, tratti dai primieri loro angusti confini dei contadi d'Habsburgo ed Assia al possedimento d'altri maggiori stati nell'Alemagna e, che col vantaggio di due fortunatissimi maritaggi estesero dipoi il loro maggior ingrandimento fuori di questa provincia col dominio di tanti regni e stati quanti sino al giorno d'oggi compongono la monarchia di Spagna; n'insorsero così fiere, crudeli e continue guerre tra le due nobilissime case di Francia ed Austria, fomentate sempre da nuovi intestini odii che hanno arso ed ardono miserabilmente tuttavia di fuoco inestinguibile le più nobili provincie d'Europa, collo

spargimento di tanto sangue e rovine di paesi e popoli, lasciando agl'Istorici largo campo d'empire fogli e volumi dei più memorabili avvenimenti.

Morto il duca Carlo (1) di Borgogna del sangue reale di Francia, principe di gran cuore e molto potente, stato ammazzato dagli Svizzeri nella battaglia di Nancy, e lasciata Maria sua unica figliuola, questa si maritò con Massimiliano figlio di Federico III<sup>o</sup> imperatore, portando in casa d'Austria con gli stati di Borgogna e Fiandra ereditari anche gli acerbi livori con la casa di Francia, che per lungo tempo avanti avevano col ferro succhiato il sangue dalle vene, riducendo quel regno all'estremo di sua debolezza ed in dubbio d'una più lunga sussistenza.

Qui Massimiliano col motivo di ricuperar dalle mani dei Francesi molte terre state tolte a sua moglie, dopo la morte del di lei padre, in Picardia, Borgogna, Fiandra, Annonia e nel contado di Artois, prese l'armi e guerreggiò or con prospera ed or avversa fortuna. Morto Massimiliano che fu imperatore primo di questo nome e parimenti Maria sua moglie lasciarono Filippo e Margherita loro figliuoli; e questa fu disegnata per isposa al Delfino e se ne condusse il trattato affine di levar con tal matrimonio la memoria delle ingiurie passate, ma non fu effettuato,

---

(1) Carlo soprannominato il Temerario. Era principe in sommo grado bellicoso e pieno d'ambizione. Volle intraprendere una spedizione contro i Cantoni Svizzeri allora liberi e fu sconfitto da questi ed ucciso sul campo. Questa fu la prima delle guerre del Medio Evo, in cui l'infanteria riuscì trionfante combattendo contro la cavalleria che in quel tempo formava il nerbo principale degli eserciti europei.

poichè in quel tempo morì Francesco duca di Bretagna e sposò invece Anna sua unica figlia stata prima promessa all' arciduca d' Austria violando così l' una e l' altra fede, con il rifiuto di Maria e col matrimonio di Anna, per l' interesse di riunir alla corona di Francia il ducato di Bretagna: per il che se ne sdegnarono talmente gli Austriaci riaccendendosi vie più il foco dei sopiti odii tra queste due potentissime case di che tanto si è doluta la cristianità.

Indi Filippo figliuolo di Massimiliano tolse per moglie l' infante Giovanna figlia unica del Re di Spagna Ferdinando e d' Isabella (2). Morto Ferdinando il 22 Gennaio 1516 ed estinta così la linea maschile dei discendenti di casa d' Aragona dell' antica origine dei Goti, passarono in Carlo (3), figlio primogenito di Filippo, per eredità materna e dell' avo suo Ferdinando, i regni di Castiglia, d' Aragona, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, le conquiste delle Indie d' Oriente e d' Occidente ed oltre gli stati d' Alemagna, di Fiandra e di Borgogna non molto dopo quello di Milano. Nè contenta la fortuna d' aver reso Carlo d' Austria così riguardevole e potente nel mondo gli accrebbe dopo la morte di Massimiliano la dignità del Romano impero, ottenuta in concorrenza di Francesco I<sup>o</sup> re di Francia.

---

(2) Ferdinando d' Aragona, detto il Cattolico, ed Isabella di Castiglia. Questi fu il soggiogatore di Granata ed il distruttore del regno dei Mori, che aveano dominato nelle Spagne pel corso di circa ottocento anni. Da quell' epoca le provincie spagnuole furono e rimasero riunite sotto un solo scettro ed in una sola monarchia.

(3) Carlo V Imperatore.

Or qui si ricominciava a ribollir quegli umori tra le parti che per lungo corso d'anni avevano afflitta la misera Europa; non mancando al re Francesco, d'animo generoso e di spiriti guerrieri, motivi e ragioni sopra il regno di Navarra per il trattato di Noyon, sopra la Borgogna come feudo e membro antico della corona di Francia, i di cui duchi, come discesi da quel regal sangue, godevano il primato dei pari di quel regno; sopra quello di Napoli per il testamento del duca Renato spettante al re Luigi; sopra lo stato di Milano per l'eredità della duchessa Valentina figlia ed erede del duca Giovanni Galeazzo Visconti che si sposò con Luigi duca d'Orleans, quello che fu fatto ammazzare dal duca di Borgogna, per lo che ne nacquero tanti malori alla Francia; tutte queste ed altre pretese, che per novi casi insorsero, riempirono di crudelissime guerre l'Europa delle quali per darne un saggio il Giovio, famoso storico, racconta che nel corso di soli 20 anni del secolo XVI furono distrutte . . . (4) . . . città e a centinaia e a migliaia le terre. Con la morte di questi due famosi regnanti non finirono perciò le nimistà e rancori, ma trapassando come ereditarie nei figliuoli e successori dell'uno o dell'altro sino ai nostri tempi, pare che rimanessero se non estinti almeno sopiti con il trattato di pace concluso in Ryswick l'anno 1697.

1700.

Quando sul finire dell'anno 1700, passato a

---

(4) Nell'originale manca la parola o le parole che dovrebbe o dovrebbero completare la frase.

miglior vita Carlo II ultimo re delle Spagne della discendenza di Carlo V, fu chiamato a quel trono il duca d'Angiò figliuolo secondogenito del Delfino di Francia, che è figliuolo dell'Infanta Maria Teresa, figlia di Filippo IV e sorella primogenita del defunto re Carlo II: ed in esecuzione del di lui testamento per i pretesi diritti del sangue per vigor delle leggi naturali di quei regni, che in mancanza di maschi legittimi discendenti chiamavano alla successione della corona la primogenita delle femmine discendenti, e dai voti dei grandi e con il nome di Filippo V pacificamente fu ricevuto per re in tutti gli stati della monarchia. (5)

All'incontro l'imperatore Leopoldo pretendendo

---

(5) Ecco le serie della discendenza della Casa Reale di Spagna e degli Imperatori di Casa d'Austria.

Re di Spagna della Casa Reale d'Aragona, della stirpe dei Goti.

. . . . .  
Giovanni II

Ferdinando V, il cattolico sposa Isabella di Castiglia.

Giovanca la pazza — Sposa Filippo il Bello figlio di Massimiliano Imperatore e di Maria di Borgogna.

Carlo V Imperatore e I Re di Spagna.

Filippo II

Filippo III

Filippo IV — Marita sua figlia Maria Teresa a Luigi XIV di Francia.

Carlo II. Morì senza eredi testando a favore del Duca d'Angiò nipote di Luigi XIV e di Maria Teresa di Spagna.

Filippo V, d'Angiò.

spettarsi a lui l'eredità intiera di Carlo II<sup>o</sup> come dello stesso sangue, discendente dall'imperatore Ferdinando I<sup>o</sup> (fratello secondogenito di Carlo V, ambedue figliuoli di Filippo e di Giovanna, che portò in casa d'Austria per eredità paterna e materna e nei suoi figliuoli le corone di Spagna fatte antico patrimonio di quelli e loro discendenti, assieme con gli altri stati pervenutigli da Maria di Borgogna predetta) protestò contro il testamento del re morto come suprebtizio e supposto, insistendo non doversi parte alcuna alla Francia stante le rinuncie fatte d'ogni suo diritto alla successione dalle infante Maria e Maria Teresa prima di passar dalla casa paterna ad esser regine di Francia, e quivi confirmate e ratificate con solenne giuramento per le ragioni dell'imperio sopra lo stato di Milano e per tant'altre di cui veggonsi sparsi volumi e manifesti, rifiutando il partito stato propostogli di conceder per isposa al nuovo re l'ar-

---

Imperatori di Casa d'Austria.

Federico III

Massimiliano I. Sposa Maria di Borgogna da cui ebbe

Filippo il Bello che impalmatosi con Giovanna la pazza ebbe la Corona di Spagna, ed una figliuola,

Margherita. Di Filippo il Bello oltre Carlo V nacque

Ferdinando I

Massimiliano

Rodolfo e Mattia.

Indi continuò l'Impero nella Casa d'Austria.

Ferdinando II

Ferdinando III

Leopoldo I

Giuseppe I.

ciduchessa sua figlia risolvè finalmente ad uso dei principi soprani che non hanno in terra giudicazione superiore, fuori che Dio, di aspettarne la decisione dalla bocca dei bronzi al tribunale delle armi.

1701

Cesare intanto radunato un fioritissimo esercito di circa 30000 combattenti, soldati per lo più veterani e la maggior parte cavalleria e corazzieri, lo spinse in Italia, sotto il comando generale del principe Eugenio di Savoia, a portarvi i primi incendi della guerra, fondate in gran parte le sue speranze sopra l'affezione d'alcuni principi d'Italia, della nobiltà e sudditi dello stato di Milano, verso l'augustissima casa, che fossero per favorire e facilitare l'impresa. Ma il re cristianissimo che aveva già assunta la protezione della corona e domini del re di Spagna suo nipote, assicurato della fedeltà del principe di Vaudemont governatore dello stato di Milano, preventivamente vi spedì il maresciallo di Catinat con circa 30000 combattenti, che uniti non molto dopo alle truppe del duca di Savoia, entrato di fresco in lega con le due corone, e la quelle di Spagna, formavano un esercito di circa 50000 uomini. Il vantaggio maggiore che riportò il re in tali contingenze fu di guadagnarsi l'animo del duca di Milano ed introdurre in quella fortissima piazza un numeroso presidio con prodigiosa copia di munizioni da bocca e da guerra acciò servisse d'intoppo e di remora agli avanzamenti dei nemici e di scudo ed argine a difesa dello stato di Milano. La principessa della Mirandola si contentò di ricever presidio dei due re in quella piazza. Il serenissimo di M. odena negò

di accettarlo in Brescello con promessa di non ceder quella fortezza nemmeno ai Tedeschi, accordatosi in istato di neutralità. Il duca di Parma pose in sicuro la sua libertà, sotto la protezione del Papa, di cui quello stato è feudo, ricevendo nelle sue piazze presidio pontificio ed alzando lo standardo della Chiesa. Gli Svizzeri ed i Grigioni in questi torbidi hanno voluto starsene quieti e spettatori delle vicende della guerra, negando come neutrali il passaggio pei loro stati alle truppe delle due nazioni nemiche. La serenissima repubblica di Venezia, presso la quale oltre l'ambasciatore ordinario del Cristianissimo e del Cattolico fu inviato il cardinale D' Estrées (soggetto invecchiato nei maneggi più importanti dei principi, e ministro il più accreditato della corona di Francia) combattuta dalle parti, ognuna delle quali bramava di guadagnarsela compagna ed interessata nelle proprie passioni ed interessi, risolvè con maturo consiglio, al solito della sua impareggiabile prudenza, di starsene neutrale. Accordatone i punti e le condizioni con i ministri imperiali e delle corone fu promesso a nome dei loro sovrani che lo stato Veneto e le sostanze dei suoi sudditi sarebbero rispettate come loco sacro dalla licenza militare in occasione di passaggio per quello dei loro eserciti.

Poichè il viaggio che l'armata imperiale faceva a passo lento verso l'Italia, per dar comodità alle truppe di congiungersi di mano in mano e unirsi al quartier generale nel Trentino, dava evidente indizio di voler calare per l'Adige o per la strada più comoda e consueta nel Veronese, il principe di Vaudemont ed il maresciallo di Catinat con un grosso distaccamento vi si condussero primieri per la via di Castelnuovo e saliti i monti s'accam-

parono a Rivoli e Ferrara, alle falde di monte Baldo, e disposte le artiglierie contro il corso del fiume riuscì loro se non d'impedire la calata degli Imperiali in Italia almeno di allungargli la strada e fargli perder il tempo. Il principe Eugenio, tenendosi di sopra all'Adige, s'apri a forza di picchi di ferro e con il lavoro dei guastatori una nuova strada per Valfredda e penetrò nella Valpolicella e nella Valpantena del Veronese, facendo marciare la cavalleria per il Vicentino; finalmente non senza grave incomodo accampò con tutta l'armata presso Verona nei contorni di S. Michele e S. Martino, posti abbondanti di foraggi ed acque. Il Catinat all'incontro, lasciati nei posti di Rivoli e Bussolengo circa 6000 uomini sotto il comando del Cordova e del duca Del Sesto, generali l'uno della fanteria, l'altro della cavalleria di Spagna, si portò col restante della sua armata su quest'altra riva del fiume a Tomba, Caddavid ed altre ville lungo il suo corso per impedir il passaggio ai Tedeschi, ai quali finalmente riuscì gettar all'improvviso un ponte vicino a Badia e Castelbaldo, formato di barche e pontoni da molino tolti a quelle rive senza incontrar alcuna opposizione, e per essi sfilò l'armata levatasi dai primieri posti di S. Michele.

Fastoso il principe Eugenio per aver a fronte od almeno a vista dei Francesi superate le asprezze dei monti, indi passato l'Adige, fece avanzare un distaccamento di cavalli pel Polesine sino alle rive del Po nel Ferrarese, dove gettato un ponte oltrepassò a Palantone sulla riva opposta e, fingendo con militare stratagemma di proseguire S. A. lo stesso viaggio con tutta l'armata, obbligò il Catinat a movimenti retrogradi. In questo mentre il Duce Imperiale cau-

giato l'ordine della marcia e divenuta avanguardia la retroguardia, attaccò i trinceramenti Francesi a Carpi con l'impegno di due o tre reggimenti preceduti ai granatieri, ai quali, s'opposero con tutte le forze i nemici e perciò ne seguì una sanguinosa azione la quale, se per parte dei Francesi non fu desiderata prova del maggior valore e coraggio, con tutto ciò cedettero il posto agli Alemanni, ritirandosi con tutto l'esercito a Cerea, indi ad Isola della Scala e Nogarole per coprir il Mantovano. Nella suddetta azione morirono circa 450 persone tra una parte e l'altra, fra le quali il generale Palfy, oltre i feriti. Il principe Eugenio, passato il Castagnaro e per mezzo dell'accampamento dei nemici abbandonati, inoltrandosi senza opposizione nel Veronese, lasciandosi a mano destra Legnago, giunse a S. Maria di Zevio, indi a Cadidavid e la mattina seguente pervenne a Povegliano (15 luglio 1701).

Or qui lascio alla penna degl'istorici l'onore di descrivere il continuato corso di questa guerra, non estendendosi a questa sfera la debolezza del mio talento, nè tampoco l'attività dei miei pensieri. Contenterommi solamente a divisare sopra i particolari avvenimenti in questa terra, per altro non meritevoli di onorare un'istoria, come successi quasi privati e domestici e frutti per lo più amari e dispiacevoli dei campi di Marte colti nel mezzo dell'armi o assaggiati per forza da me e dagli innocenti miei parrocchiani, per lasciar una viva memoria ai posteri delle nostre disavventure, che, come flagelli dell'ira divina, ci siamo tirati addosso per i nostri peccati. Chi sa che questa mia fatica non contenga qualche salutare ricordo nella multiplicità e varietà di casi e servir possa, a chi succederà dopo di me, di buona

regola imparata a mie spese per ben cantarsi in simili contingenze che a Dio benedetto piaccia per sua misericordia tenerci sempre lontane. Scrivo perciò *currenti calamo* nel mezzo dei travagli senz' arte e polizia d' esprimermi e dello scrivere, tutto alla famigliare, tali quali sono domestici e privati i successi che descrivo.

Nel corso d' un mese e mezzo che l' armata imperiale si trattenne oltre l' Adige dopo la sua comparsa nello stato Veneto non si può lodare abbastanza la rassegnazione e buona disciplina nella quale si mantennero quelle truppe contente del solo foraggio dell' erba e fieno che trovarono in abbondanza. Altro maggior danno considerabile non inferivano alle sostanze dei sudditi, così che oltre il favorevole genio dei Veronesi, quasi comune ed universale in ogni grado di persone inchinatissimo ai vantaggi dell' Imperatore, concorrevano a gara i voti d' ognuno a bramar la maggior fortuna alle di lui armi e sulle ali del desiderio a portargli sulla fronte e nella destra gli allori e le palme della vittoria.

Con non minor modestia si contennero i Francesi nel loro soggiorno di Rivole, poichè avendo il loro generale, nel secondo giorno dell' accampamento, fatti passar per l' armi e per il capestro tredici soldati, servi questo esemplare spettacolo per freno all' insolenza degli altri militari.

Il loro campo per la puntualità del pagamento veniva provveduto abbondantemente dall' affluenza di vivandieri del Veronese, e per supplire alla scarsezza di quei monti da ogni parte vi si conluceva fieno che pagavano troni 80 e perfino 100 il carro, riportandone non poco guadagno anche diversi di Povegliano. Questo prezzo fu però moderato, come

indiscreto, dall' autorità del signor provveditore generale Molino (6) e ridotto a troni 40 il carro subito dopo che la loro armata s' estese nelle pianure del Veronese, per il che non v' era chi volesse offrire il fieno spontaneamente e perciò venivano tassate dai commissari Francesi le comunità vicine ai loro accampamenti, e questa di Povegliano in 30 carra nel corso di dieci giorni, indi in 6 carra al giorno per circa un mese per servizio della cavalleria accampata ad Isola della Scala e dell' aspettazione a momenti del Duca di Savoia: e per la più puntuale esecuzione di detta tassa, mantennero i Francesi in Povegliano due ufficiali per assistere alla spedizione del fieno richiesto, del quale la comunità fece un diligente comparto a proporzione di chi aveva praterie in proprietà ed in affitto; ma nell' atto dell' esecuzione erano infiniti i sotterfugi e le esclamazioni dei particolari, non ostante che la detta tratta di fieno veniva comandata dal nostro provveditore generale con mandati di S. E. Perciò minacciavano i Francesi di mandar qui 500 cavalli a consumarlo nei prati e dai fenili, e perciò in tutto questo tempo qui si visse in somma agitazione. Io però vigilando continuamente a beneficio di questo popolo mi strinsi in confidente amicizia con detti ufficiali Francesi ed or sotto un pretesto or sotto l' altro passavano dei giorni senza la missione del fieno e per lo più ne in quella quantità e misura che veniva atteso ad Isola vi giungeva, (7)

(6) Questi è il Molin provveditore straordinario di cui parla il Guadagni nella sua Cronaca inserita nei precedenti numeri dell' Archivio.

(7) Risparmiai a questa comunità e particolari circa 40 carra di fieno colla mia destrezza. (Nota Dell' Aut.)

sicchè dopo la suddetta azione di Carpi decamparono nè più per l'addietro hanno trattato di pagar fieno nel veder che i Tedeschi nè prima nè dopo hanno per tal causa giammai sborsato un soldo, pretesolo sempre gratis e senza pagamento.

Nel mese di giugno ed in parte di luglio che le due armate stettero così vicine a Verona gli artigiani della città fecero dei buoni guadagni cioè: osti, fornaj, formaggiaj, sella, armajuoli, erbajuoli e fruttajuoli. Tali giorni non bastava il pane di tutti i forni della città per provveder al bisogno interno ed esterno delle milizie. Il signor provveditor generale fece tra l'altre molte provisioni per sicurezza della città, che veniva custodita con estrema diligenza nel mezzo di così potenti eserciti, alzar grossi rastrelli alle porte delle torri di tutti tre i ponti sopra l'Adige, custoditi da soldati perchè i vivandieri od altri soldati ed ufficiali che di consenso del generale provveditore Molino entravano per la porta del Vescovo cioè gli Allemani e dalla porta Nuova i Francesi, non dassero motivo coll'incontrarsi a qualche strano accidente.

Proibì pure S. E. l'uscita dei cittadini e d'ogni altro grado di persone, senza suo ordine, fuori della porta del Vescovo, che portati dalla curiosità di veder l'accampamento dei Tedeschi sortivano in grandissimo numero ogni giorno e forse con troppa affettazione disdicevole in sudditi di principe neutrale ed odiosa agli occhi del pubblico.

L'armata delle due corone esiasasi sopra Legnago, Villabartolamea, Cerea e Carpi, fece dei gravi danni in quei contorni, con tagliata d'infiniti alberi per assicurar i loro accampamenti, per far ponti e riempir fossi: e nel retrocedere come ho di

sopra detto verso il Mantovano, rotto il freno dai soldati alla precedente modestia lasciarono per dove passavano i consueti segni della loro avarizia e rapacità.

Pervenuto come dissi il principe Eugenio con tutta l'armata a Povegliano il 15 luglio 1701 alle ore 10 circa del mattino spiase alcune compagnie di corazze verso il Grezzano (8) per aver nuova dei nemici poco lontani da quella terra, e riuscì ad esse far prigioni 13 Francesi, la maggior parte servitori e vivandieri, che la sera antecedente avevano svaligiato alcune case della mia parrocchia e spogliate molte persone, con tanto spavento di questa villa, che per timore s'avanzassero sin qui non si dormì la notte se non poco od inquietissimamente. Indi passò un intero reggimento con il principe di Commercy della casa di Lorena che mi ricercò cortesemente una guida per il Grezzano e confidentemente mi pregò in disparte a volergli inviare un mio parrocchiano ad avvisarlo in ogni caso s'avanzassero per traverso a questa volta truppe Francesi. Quanto alla prima richiesta rimase S. A. servita da Stefano Ronca; ma quanto alla seconda diedi buone parole per altro aheno dal commettere simile mancamento quando

---

(8) Ognuno comprenderà l'importunza di questa operazione che contenesse tanti minuti particolari di quella guerra famosa che finì colla totale cacciata dei Francesi dalla penisola italiana. Tali particolari intanto si cercherebbero negli storici, che pur sono assai numerosi, di quella lunga campagna. Il nostro autore, per ciò che riguarda gli annali del veronese, completa i ricordi del Guadagni e del Carozzeca citati.

nco si fosse presentato il caso supposto; simile azione sarebbe stata biasimata come indegna della mia professione e civiltà; non convenendosi a sudditi di principe neutrale usar simile parzialità, col rischio d' esporre me stesso, le sostanze e la terra alle vendette della parte contraria ed allo sdegno del nostro principe. Proseguivano intanto la marcia altri reggimenti di cavalleria e con essi il principe Eugenio, nel mezzo il conte di Sternberg ed il principe di Vaudemont e durò il passaggio sino all'ora del pranzo. Quand' ecco che compare alla mia casa un ufficiale per disegnarla in alloggio. Io preso per mano usai seco molte finenze per obbligarlo a destinarvi ospiti persone convenienti al mio stato. Disse: signore io la voglio servire conforme merita, riceverà il padre superiore gesuita e priore dell'armata: io la ringrazio di buon cuore, ma attesolo sino alla notte non venne, poichè s'accomodò altrove, onde per mia buona fortuna mi rimase la casa in libertà per tutti i 15 giorni di questo accampamento.

Circa l'ore 20 alcuni ufficiali usarono tutte le arti immaginabili perch'io dassi loro alloggio in mia casa, ma scusandomi col dire esser obbligato al padre suddetto ed ad altri, e che appena rimaneva loco per me, partirono senza frutto.

Verso le ore 22 mi comparve un cavaliere Italiano di ragguardevole aspetto pregandomi a volergli dar ricovero in un piccolo angolo della casa e disse perfino sotto un portico per prender sonno dopo tre giorni e notti che per la marcia frettolosa non aveva dormito. Mi scusai anche con questo; ma replicando egli con maniere così obbliganti, aggiungendo esser ufficiale primario del principe Eugenio,

lo ricevei ed alloggiat nella camera terrena bene adornata e provvista di buon letto. Questo signore era il conte Amigacci, Trentino, che seguiva l'armata avventuriere (6); pranzava e cenava sempre alla tavola del principe Eugenio che lo affezionava molto per le sue degne qualità; parlava squisitamente bene Toscano, Latino, Francese e Tedesco; era signore erudito, disinvolto, vago, bizzarro, coraggioso e nutriv sentimenti onorati e nobili. Insomma mi servi di decoro e maggior sicurezza alla casa e di compita conversazione in questo tempo.

Con tutto ciò, verso la sera, udendosi pianti e lamentazioni per ogni contrada della villa degli abitanti stati rubati e spogliati nelle loro case da soldati nella confusione dell'accampamento e peggio trattati quelli fuori di villa, ricorse da me Francesco Zanon detto Polissen, come coesigliere della comunità, rimasto unico della villa, poichè gli altri erano vilmente fuggiti alla città, e mi pregò di voler a nome del comune ricercar una o due salvaguardie per sicurezza della chiesa, dove ed in mia casa era ricoverato il buono ed il meglio degli abitanti e gran parte di loro, promettendomi che dalla comunità sarei stato rimborsato d'ogni spesa. Io perciò ricorsi a S. A. che benignamente mi fece consegnare due corazzieri, uno del reggimento di Dietrichstein e l'altro d'Annover, con i loro cavalli. Il zelo di assicurar la chiesa, la vita e le sostanze dei miei parrocchiani, mi consigliò a ricever in mia casa sì grave incomodo e perciò io ebbi di spesa circa 27 ducati; ma finito l'accampamento, cessato il bisogno ed il pericolo, non solo non si trattò di

(6) Cioè come volontario.

rimbersarmi o in tutto od almeno in parte ciò che spesi, ma nemmeno ringraziarmi. Fu detto che senza la pluralità dei voti dei consiglieri non poteva il Zanon solo aggravare il comune di detta spesa. Questi sono i soliti frutti che si raccolgono per bene operare nelle ville, e particolarmente in questa, dove il governo sta per l'ordinario in mano di gente vigliacca e per natura ingrattissima.

Il principe Eugenio alloggiò nel palazzo del marchese Giona; il principe di Commercy generale della cavalleria in quello dei Pellegrini; il conte di Sternberg generale dell'infanteria in casa Balladuro; il generale dell'artiglieria in casa dei suddetti all'Orto; il barone Martini, tesoriere, in casa dei Balladuro Rambaldi; il principe Carlo di Vaudemont, unico figliuolo del governatore di Milano, in casa Zampagna alla Dottrina; l'Auditor generale nell'Ospitale; la cancelleria in casa del Poletto; i generali conte Palffy e Visconti in Casa Custoza ed Algarotti, e gli altri inferiori comandanti nelle altre case a proporzione, e gran parte sotto i padiglioni nel campo, che a mirarlo dall'alto del campanile d'ogni intorno per la numerosità e divise varie delle tende e continui movimenti d'uffiziali e truppe a regola militare rendeva alla vista un meraviglioso spettacolo.

Per tutte le grandi praterie della Pra Fil, Cerioli, S. Ulderico era distribuita la cavalleria; e la fanteria nei campi sino ai confini di Villafranca e casino Verde dei Custoza.

Per tutto il giorno 15, e sino al mezzodi del susseguente, seguì continuamente l'arrivo al campo delle truppe e dei reggimenti, ma così mal provvisti di provianda, che non stupisco del sac-

cheggio fatto di tante case fuori di villa. Fra gli altri gravissimi danni inferiti dalla rapacità dei soldati è memorabile quello sofferto dai P. P. Domenicani alla Prà, dove il padre lettore Rivanello, agente del convento, fu tre volte successivamente assalito, spogliato dei denari ed altro di valore e minacciata la vita colle armi, tolto tutto il fieno che in gran copia aveva nei fenili, il grano, vino, e denari in camera e spezzati con manasse gli utensili e noci che non so a qual prò. La loro chiesa spogliata del calice e paramenti, tagliato a pezzi un messale ed altro, calcolatosi il danno per ottomila tronci e più, come dalla polizza giurata e da me sottoscritta ai padri, ma senza frutto.

Il signor Orlando Gallignani che fu colto improvvisamente in villa, restò spogliato della sedia, cavallo, parrucca, *velada*, orologio, tabacchiera d'argento e denari, e necessitato dopo molti strapazzi a nascondersi sotto una siepe di spini; la sua casa rovinata negli utensili e spogliata del meglio che v'era. Il casino Custoza del Roccolo rimase con le sole muraglie e fu scoperto dalla cima sino al fondo. A Domenico Ferlini toccò per sua disgrazia alloggiare in sua casa un generale, cioè il maresciallo generale del quartiere, eretico, e soffrì il danno di circa 80 ducati di grano, vino, grassine, ed altre provvigioni di sua casa, servite per il suddetto e sua famiglia a titolo di volergli pagare ogni cosa: ma non vedendone il Ferlini disposizione di sorta ricorse al principe Eugenio che ammonì severamente detto generale: nè altro effetto produsse se non ch'egli minacciò il pover uomo di farlo bastonare, e nell'atto poi di partire gli disse che la nostra Repubblica pagherà il tutto.

Il padre priore con il sindaco dei Domenicani si presentarono a S. A. con la predetta polizza dei loro danni, supplicando d'essere risarciti; e n'ebbero in risposta che nel caso d'esser rifatti i danni ad alcuno di essi sarebbero stati preferiti agli altri.

Anche i signori Alberto ed Orlando Gallignani, fattisi introdurre avanti il Principe e favoriti dal generale Muttoni, nostro Veronese in servizio Cesareo, fecero la medesima istanza, ai quali rispose benignamente S. A. interrogandoli se sapevano dove si trovassero la sedia, il cavallo e le altre cose rubate, come pure dar lume sui rei, e di qual reggimento fossero, per punir i ladri col capestro e restituir il furto; ma non avendone questi signori notizia, S. A. si strinse nelle spalle e compatendo la loro disgrazia gli congedò. Io che fui presente stupivo della bontà dei Padri e della semplicità degli altri in far simili ricorsi inutili per lo più.

Io però m'accorgevo benissimo che il Principe risentiva con sommo suo dispiacere le relazioni delle diverse ruberie dei soldati; ma quantunque quasi ogni giorno ne facesse impiccare ai rami dei gelsi ed a vista del suo palazzo, non cessavano perciò.

Soleva dire S. A. che siccome è difficile ad un padre di quattro o sei figliuoli adulti, tenerli a freno tutti per la via della rassegnazione e dell'obbedienza cosicchè o l'uno o l'altro non travii, molto più difficile ed in proporzione impossibile esser ad un generale d'esercito così grande, impedire gli sconcerti, le disubbidienze e le ruberie, così naturali al soldato come al cane il latrare. Quasi si potria dire di loro ciò che il Caporali disse dei Napoletani:

« Gente a rubar sin dalla cuna avveza »

« Che mentre su la forca un se n'impicca  
 « Quell'altro ruba al boja la cavezza »

oltre il tanto decantato « *Nulla fides pietasque vi-  
 risque, castra sequuntur.* »

Io rido della pazzia oppure del trasporto del  
 genio di certi oziosi che perdono l'ore del tempo  
 sopra lo piazza a contendere altercando e sostenere  
 con ragioni affettate che le armate della tale na-  
 zione non rubano nè portano danno ad alcuno od  
 almeno a confronto dei soldati dell'altra, ladroni  
 senza pari, crudeli, lascivi e sacrileghi; poichè per  
 quanto ho veduto da vicino coi miei occhi in questo  
 e negli anni successivi, come si dirà, non so distin-  
 guere e giudicare di qual nazione i soldati siano  
 più infesti e ladri, tra i quali però vi sono dei buoni  
 e di retta coscienza, ed a riserva dei comandanti,  
 che come persone d'onore o per la carica o per la  
 nobiltà della nascita, non entrano in questo numero,  
 e sono alieni da tale professione, concludo che dove  
 campeggiano le armate, siano straniero o nazionali,  
 in paese nemico o neutrale, siano pur anche del  
 nostro proprio principe, sono inevitabili le ruberie  
 conforme l'esperienza ci dimostra per le tante che  
 quotidianamente succedono a Verona, per mano dei  
 soldati ivi di presidio, non essendo sicure le strade,  
 le botteghe, le chiese, perfino rubando di notte  
 entro i conventi di monache. E poi se accadesse di  
 accamparsi in campagna, è opinione di molti, che  
 se non sarebbero per far peggio dei Francesi e  
 Tedeschi almeno gli imiterebbero in buona parte.

Giacomo Grandis detto Graotio nel giorno 19  
 luglio, trovandosi sopra la strada che porta da Po-  
 vegliano alla chiesa della B. V. di Viasacca al pas-  
 saggio per essa d'alcuni foraggieri e servitori, fu

da uno di questi richiesti bruscamento di pane, ma scusandosi di non averne, smontò da cavallo e per forza tentò levargliene dalla bisaccia. In questo mentre comparve un ufficiale con altri di seguito; a questo ricorse il Grandis piangendo e gli disse, per suo vantaggio, che voleva levargli la chiave della chiesa vicina per rubarla. Perciò, questo ufficiale dopo d'aver caricato di bastonate il foraggiere lo condusse quasi trascinandolo e calpestato da cavalli al principe Eugenio, che lo fece impiccare ad un gelso dirimpetto alla casa d'Antonio Giuli. Dio perdoni a questo villano se fu cagione, come io credo, della morte di questo innocente ch'altro non chiedeva che del pane.

Un tale da Legnago, che sotto una grande baracca in faccia al palazzo Giola vendeva formaggio, grassina ed altro, venuto a contesa con un Tedesco temerariamente gli fece tirare un'archibugiata da un suo garzone, il quale fu illico preso e poco dopo fatto moschettare nel capo. Il padrone ebbe fortuna potersi riscattare con 100 ungheri e così pagò il fio della sua imprudenza.

Il campo e la piazza erano abbondanti di buona carne di borsino unghero e vitello, che si vendeva a prezzo onesto, per altro penuriava d'ogni altra cosa: se non che le donne Tedesche ogni giorno si portavano in gran numero alla città a provvedere pane e vettovaglie, ritornando al campo con carichi o peso tale che avrebbero fiaccato un cavallo, molte d'esse con un figliolino al petto lattante, un altro sulle spalle ed un terzo a mano, sì che rendevano ammirazione. Con tale occasione portavano alla città a vender agli Ebrei ed altri, i rami e biancherie rubate dai loro mariti o padroni, ma di quando in

quando incontratesi nelle contadine, ricoveratesi a Verona dopo il saccheggio delle loro case, che s'avventavano come furie contro queste Tedesche e le toglievano la preda, gli asini o cavalli, col pretesto di essere loro propri od in compensazione dei danni patiti. Pose per ciò il signor Provveditor Generale le guardie al Ghetto e proibì comprarsi tali cose: ne succedeva perciò che le vendevano poi a vilissimo prezzo ai contadini, molti dei quali con poca coscienza accrebbero la loro facoltà notabilmente e divennero ricchi.

Fra i tanti di questa Parrocchia ai quali furono in tale occasione o in tutto od in parte, così dentro come fuori della villa dall'avidità dei soldati rubate le proprie sostanze, alcuni ebbero sorte, più per accidente che per loro loro industria, di conservarle (a riserva del fieno che tutto fu consumato nei primi giorni), col vender il vino a caro prezzo: così Balladoro, Lorenzini, Baiciga ed altri. Io pure prevalendomi dell'occasione n'esitai due botti e mezza, parte alla grossa e parte alla minuta, così che il vantaggio che ne riportai compensò infine le spese straordinarie, danni ed aggravii che soffrii, ai che fu maggiore il guadagno che la perdita.

Nel corso di questo tempo non successe alcun incontro di partite o scaramucce tra gli Alemanni ed i Francesi quantunque questi fossero accampati così vicini, a S. Zenon, Mozzecane e Quaderni, non più di tre o quattro miglia distanti e si fossero presentati in battaglia per due o tre giorni sopra Prebian di Villafranca e sotto S. Zenon. Riusci bensì a Tedeschi nel giorno 25 luglio bottinar sui confini del Mantovano cento sacchi di farina inviata al campo Francese, e nel susseguente far prigionie-

ra una compagnia intiera composta di Spagnuoli, Napoletani e Milanesi di 50 uomini, che dopo tre giorni dal principe Eugenio furono lasciati in libertà pel motivo d'esser sudditi della Corona di Spagna ed in conseguenza dell'imperatore, con condizione che prendessero servizio nelle truppe Cesaree o Venete oppure di ritornarsene alle loro case. Io seppi che costoro, alla comparsa delle truppe imperiali, deposte vilmente le armi, senza dar alcun segno di difesa, gridarono: Viva casa d'Austria.

Quest'è la causa per la quale il maresciallo di Catinat dal principio sino alla fine di questa campagna non procurò mai di venir a battaglia e far giornata coi Tedeschi, quantunque il suo esercito fosse più numeroso di questo e quantunque gli si offrisse più volte l'occasione, poichè poco si fidava del duca di Savoia e delle sue truppe e molto meno di quelle dello stato di Milano.

In congiuntura che l'accampamento di Rivoli, due giorni dopo l'azione di Carpi, si distaccò da quel luogo per unirsi alla grande armata ad Isola della Scala, passò per Povegliano sotto la condotta del generale Cordova e duca del Sesto. Io discorsi con molti e diversi di quel seguito e gli trovai così nemici del nome Francese ed affezionati agli interessi di casa d'Austria che mi dissero francamente non aver cuore di *volger* le armi contro i Tedeschi loro antichi e moderni amici e confederati. Un certo ufficiale Milanese, con il quale mi trattenni in lunghi ragionamenti sopra i motivi della guerra presente, non sapeva intendere nè dirmi chi e contro chi serviva. Lo richiesi da qual principe egli riceveva le paghe, mi rispose, dal Re di Spagna: ma che non capiva come quello di Francia vi è.

trasse a far il padrone nello stato di Milano. Qui m'accorsi della grande ignoranza di costui, che non poteva darsi a credere come mai, morto Carlo II di casa d'Austria, potesse passar il dominio della monarchia in casa di Francia e non in quella dell'Imperatore dello stesso sangue. Con tutto ciò parendomi che non meritasse maggior informazione, gli dissi solamente che la Francia non pretendeva cosa alcuna in Italia e molto meno nello stato di Milano, ma che le truppe inviatevi dal re erano semplicemente ausiliarie in favore del nuovo re di Spagna suo nepote per difendergli lo stato e conservarglielo contro le armi dell'Imperatore.

Oltre la predetta ragione del non esser venuto a giornata il Catinat coi Tedeschi, militava più forte motivo, capito da pochi, che va congiunto all'intelligenza ed esperienza di chi conduce eserciti, e risieder deve tra le altre massime militari in primo luogo nella mente d'un gran capitano: di non avventurar mai le fortune del suo padrone alla sorte di una battaglia, nella quale ha così gran parte la fortuna che per mille accidenti e circostanze fa piegare la vittoria alle volte a favor della parte più debole, quando il timore ed il danno del perdere non vada del pari con la speranza e con l'utile del vincere; come un giuocatore prudente che non deve azzardarsi a giocare, verbigrazia, cento doppie con chi non ha da perdere nemmeno cento soldi. Perduta che avesse la giornata l'esercito delle due Corone, doveva temersi probabilmente la perdita vicina dello stato di Milano, per i sudditi, per lo più inchinati al partito imperiale, indi del regno di Napoli infetto dai mali umori, ed insomma di tutti i domini che la corona di Spagna possiede in Italia;

dove all'incontro perdendola i Tedeschi non avevano a perdere che la vita dei soldati, lo spoglio dei quali ed il bottino di poca considerazione saria stato il guadagno dei vincitori assai meschino.

Perciò il Catinat in questo stato di cose attese principalmente a tener lontano gli Alemanni dal Milanese campeggiando sempre loro a fronte diffidandogli prima il passaggio dei monti indi dei fiumi affine di far loro consumar il tempo più prezioso della campagna senza frutto ed inutilmente e l'esercito senza sfodrar quasi spada. Servendosi di quell' arte che rese famoso il gran Fabio romano, il Cunctator che salvò Roma e la repubblica contro le maggiori forze dei nemici. *Cunctando restituit rem.*

Sebbene dagli ignoranti veniva ascritto questo suo ritirarsi e presentarsi dipoi di fronte degli Alemanni a viltà d'animo, a fuga manifesta, a debolezza di forze e di spirito, vogliosi di veder decisa la contesa in un sol colpo di spada ridicolamente.

Poichè l'armata non trovava più foraggio nè vicino nè lontano per far sussistere la cavalleria numerosa, risolvè il principe Eugenio di decampare da Povegliano la notte del 27 luglio. Io e tutto il mio popolo temevamo nella confusione del decampamento d'essere saccheggiati nel rimanente delle nostre sostanze. Sino dal primo giorno mi fece ricercare S. A. una botte di vino per la sua tavola, gliela offerì in dono l' accettò ma volle pagarla a prezzo ordinario. Nel giorno 26 morì un suo cocchiere, che molto affezionava e mi fece pregare a fargli tutto l'onore possibile in dargli sepoltura. Il conte di Castelbarco mi aveva favorito di una lettera di

raccomandazione a S. A. per questo mio sospetto del decampare, onde per tutti questi motivi mi presentai avanti S. A. pregandola quasi genuflesso, a dar ordini tali che questo povero popolo non soffrisse maggiori danni. Mi assicurò che sarei stato favorito e di lasciare addietro due compagnie di dragoni sino che tutto il campo fosse partito: e così fu fatto con somma mia consolazione.

*(Continua).*



2

O. P. VOLUME XIV. O. P.

VOL. XIV.° - AGOSTO 1882. - FASC. XLI.°

# ARCHIVIO STORICO VERONESE

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

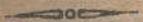
## SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

*Sulla Storia dei Re di Roma, Dissertazione di T. H. Dyer. (traduc.)* — *Memorie storiche dell' ab. F. Scaccollo, 1700-1718 (Continuas).* — *Avvertenza sui MS. di Girolamo Bastoni.* — *Storia della famiglia Pompea di G. Bastoni, Estratto dal Libro I. (1400).* — *Bibliografia.* — *Per Nozze, di Vittorio Cavasocca de' Mazzanti.* — *Discorsi pronunciati sul feretro di A. Porta.* — *Cronaca Urbana.* —

p. 153  
p. 179

Agosto 1882  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE

Agosto 1882  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE



VERONA  
TIPOGRAFIA DI CESIRA NORIS. - VIC. PERAR N. 21.  
MDCCLXXXII.

O. P. FASCICOLO XLI.° O. P.



## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

PROEMIO.

*(Continuazione).*

Aveva, nei giorni antecedenti, S. A. fatti costruire quattro ponti sopra il Mincio le cui rive furono anche visitate da tutti i generali separatamente. Il Muttoni in tal occasione corse pericolo della vita avendogli le sentinelle Francesi ammazzato al fianco un servitore e ferito il cameriere. Molti capitani Tedeschi vennero la mattina a confessarsi da me in lingua latina, ed era concetto per tutto il campo che nel tentar il passaggio del fiume dovesse seguir sanguinosa battaglia coi nemici; ciò che poi non seguì.

Il conte Amigacci, mio ospite, cenò meco la sera con due altri suoi amici: si mostrava tutto brio e coraggio, nè vedeva l' ora di trovarsi la mattina al cimento. Mi volle consegnare 200 monete d' oro

dicendo che se moriva non voleva che i Francesi facessero così buon bottino. Ma perchè io mostravo dubbio che fossero sicure in mia casa per le scorrerie che potevano succedere, le affidò al barone Martini, lasciando a me la ricevuta con il suo equipaggio.

Cominciò l'armata a sfilare in marcia circa le ore 23, in tre colonne, e finì di decampare tutta circa l'ore 4 della notte con l'artiglieria e bagaglio: e seguì con tanta quiete e sì buon ordine, che molti non se ne accorsero se non la mattina. Proseguì il viaggio tutta la notte e nel farsi giorno comparve alle rive del Mincio, lasciate in libertà dai Francesi ritirati verso quelle dell'Oglio con ammirazione dei Tedeschi che passarono il fiume senza contrasto. Indi avanzatosi il principe Eugenio sotto Castiglione delle Stiviere si rese padrone di quel castello dopo quattro giorni d'attacco, trovandovi entro buon bottino. Innoltrossi pure a Lonato e Montechiaro, poi a Chiari nel Bresciano, dove fissò S. A. il quartiere generale, estendendosi fino a Palazzolo ed altri luoghi di quel territorio: dove si trattene senza passar più oltre per circa tutto il mese d'ottobre con lasciar a quegli abitanti una dolorosa memoria delle loro disgrazie riportate dall'avidità dei soldati e dalla necessità dell'accampamento sì lungo. È fama che di quelle povere genti, spinte o da disperazione o dalla convenienza di difender le proprie sostanze, ne siano restate ammazzate in diversi incontri più migliaja.

Non meno infesti dei Tedeschi, si fecero conoscere anco i Francesi, stati per lo più sempre di fronte od ai fianchi de' loro nemici, per compire da ambo le parti la desolazione di sì fertile paese.

In questo tempo, oltre le frequenti scorrerie e

partite, non è successa altra azione memorabile fuori che una in cui un grosso corpo di Francesi caricò così bravamente un simile di Tedeschi che gli respinse sin dentro le loro trinciere di Chiari: ma non contenti di questo, con troppa animosità vi si spinsero dentro inseguendoli. Quando il principe Eugenio fatto voltar contro d'essi il cannone, giocò così bene, che furono costretti ritornarsene al loro campo molto bene decimati.

Ma perchè il territorio Bresciano si rendeva sempre più incapace di sostener con foraggi ed altro le due armate, avvicinandosi l'inverno, decamparono. Il Catinat, posto numeroso presidio in Mantova e Goito, prese i quartieri nel Cremonese. Il duca di Savoia si ricondusse con le sue truppe al suo stato, e quelle di Spagna nel Milanese. Il principe Eugenio all'incontro occupò Casal Maggiore, Viadana, Ostiano col Bozolese; indi gettato un ponte sopra il Po, introdusse presidio nella piazza di Brescello, del duca di Modena, con sentimento grave dei Francesi e dei due re, per la mancanza di parola da quel duca: di che presero poi la vendetta, che si dirà, nell'anno 1703. Assoggettò alle contribuzioni il Modese e Reggiano, come feudi imperiali, s'introdusse in Guastalla e Luzzara. La principessa della Mirandola, cacciato prima da quella piazza il presidio delle due corone, con stratagemma v'introdusse gli Alemanni, entrati pure in Governolo ed Ostiglia, la qual terra da essi fu resa inespugnabile con le grandi fortificazioni fatte, oltre la natura del sito. Fortificarono pur anche Revere sull'opposta riva del Po con ben intesi e regolati lavori, e fatto costruir tra l'una e l'altra piazza un ponte sostenuto da barche, di struttura ed artificio mirabile, per mantenere la principale

comunicazione, fermò S. A. il suo quartier generale a S. Benedetto. Borgoforte posto d'importanza, fu pure occupato dai Tedeschi, e Roverbella e Castiglione dagli ussari, di modo che Mantova restò cinta da ogni parte dalle forze nemiche e bloccata strettamente.

L'estensione di questa armata nei posti accennati fu di gran vantaggio e non ordinario alla cassa di guerra imperiale, per lo più scarsa di denari, e di sollievo ai soldati frequentemente senza paghe; poichè il territorio Mantovano, assicurato dal principe Eugenio coi suoi editti, che come ripieno di fedeli vassalli di S. M. C. e ben inclinati a' di lei vantaggi, non saria stato danneggiato e che perciò non dovessero introdur in Mantova i loro effetti, rimase non so per qual causa in gran parte desolato e costretti quegli abitanti di quà da Mantova a ritirarsi nelle ville del Veronese confinanti colle loro famiglie in istato deplorabile. Accolsi in questa villa di Povegliano l'arciprete di Castiglione Mantovano, Don Antonio Marchese curato di Roverbella con Don Francesco Burato, sostenuti lungo tempo con la messa quotidiana dei legati.

Perchè l'armata cesarea era notabilmente diminuita per infermità e disertazioni (10), oltre molte reclute, spedì in Italia l'imperatore un corpo di 5 in 6000 Danesi condotti da un gran colonnello, parente del re di Danimarca, che per la via del Trentino giunsero sul Veronese il 29 novembre per passare nel Mantovano. Io, in causa di poca buona salute, mi trovavo in città ed a caso fui avvertito che a S. Michele si era fatta gran copia di pane e coman-

(10) Vuol dire diserzioni.

dati i carri dal signor Proveditor Generale Molino per condurre il loro bagaglio a Povegliano. Spedii perciò fuori in fretta il mio servitore Gio. Batta Brusco a me fidatissimo per invigilar i miei interessi e custodir la casa e sostanze in questa seconda impensata burasca della quale restò sorpresa tutta la villa.

(30 novembre). Comparvero le truppe Danesi di circa 5 in 6000 soldati in Povegliano, incontrati dal principe di Commercy con circa 4000 Tedeschi, e tutti assieme presero quartiere in questa villa, riempiendo così d'uffiziali come di soldati, quasi tutti Luterani o Calvinisti di Religione, tutte le case. Il gran colonnello alloggiò in casa Giona; il principe di Commercy in casa Pellegrini, indi passò in casa Balladoro, ed in proporzione furono distribuiti gli altri comandanti. La città spedì qui anticipatamente il conte Dionisi Proveditor ai Confini, per provveder di fieno e legna questa gente, obbligando le ville vicine a contribuire affine d'impedire il foraggio e con ciò le rapine e svaligi delle case. Ma perchè si fermarono qui nove giorni continui contro l'aspettazione d'ognuno, queste provisioni riuscirono così scarse, stentate e lente per causa dei gravissimi danni sofferti poco avanti, che rottosi da costoro il freno della continenza si provvedevano colla violenza di fieno, legne ed altro dove ne trovavano, così che ai poveri lavorenti non rimase con che sostentare le loro *boarie* per la coltura della campagna. In quanto alla legna erano così indiscreti i soldati che volevano vedere le cataste ad ardere quasi inutilmente; perciò con barbara empietà si videro da molte case togliere le porta, usci, fenestre, qualche letto, brenti, *tinazzi*, cassoni da farina ed

altre masserizie di questi meschini abitanti, oltre tutti quegli altri danni che ognuno può immaginarsi.

Io mi confesso infinitamente tenuto anche per questa volta alla grande maestà e provvidenza di Dio benedetto, contro ogni mio merito, che accieco a costoro l'intelletto, non essendovi stato alcuno in simile strettezza d'alloggi che pensasse ricoverarsi in mia casa, che mi restò libera per buona fortuna se non in quanto serviva di ricetto ed asilo di buon numero de' miei parrocchiani ed alle loro robe, delle quali parimenti piena era la chiesa.

Ogni giorno una gran guardia di circa 100 soldati prendeva posto sopra la piazza della mia casa coi suoi uffiziali, pei quali diedi ordine che ogni giorno fosse loro dato il vino che potesse occorrere gratis; non però ai soldati che lo pagavano, ed acciò non entrassero in casa a far confusioni, gli veniva porto fuori dall'inferriata della fenestra bassa di cucina da Battista suddetto, che non ostante questa diligenza ed accortezza ebbe diversi fastidiosi incontri con dei soldati insolenti contro i quali Iddio l'assisti. Feci pure offrire a detti uffiziali il comodo di ritirarsi nella mia camera terrena ed usar con essi altre piccole cortesie, che tutto servì mirabilmente per far rispettar la casa e chiesa. Infine poi, nonostante il vino donato, ricavai del venduto ducati 25 di più di quello che valeva a prezzo ordinario fuori di questa occasione; con questi denari di eretici comperai tutto l'oglio che per un anno doveva servire per la lampada del Santissimo e per casa.

Un giorno, tra gli altri, entrati nella detta mia camera terrena buon numero di comandanti e po-

stisi in piedi attorno la tavola ch'era nel mezzo, coi loro libri alla mano cantarono i salmi di Davide nel loro linguaggio, con certo tuono e metro musicale, a loro usanza, non ingrato a sentirsi. Avevano diversi predicanti che in giorno di domenica facevano i loro sermoni in publico nei cortili delle case principali e nei prati dove si radunavano le milizie. Per altro nè ad alcuna delle mie chiese, nè ai religiosi fu perduto il rispetto, per incarico rigoroso ingiunto ai comandanti dalla pietà dell'imperatore.

Per l'eccedente fuoco che facevano ardere nelle case, restò un giorno incenerito un casotto alla Lovara, con dispiacere di tutti e del gran colonnello che vi accorse in persona, ma non in tempo per spegnerlo; fece dono al povero uomo di 4 ungheri.

Partirono finalmente l'8 dicembre grazie a Dio pel Mantovano, si acquartierarono ad Ostiglia, Revere ed altri luoghi vicini, dove in meno di due anni perirono o disertarono la maggior parte, per l'infermità contratte da quell'aria e patimenti sofferti per strettezza di paghe. Così in questo come nell'antecedente accampamento di Tedeschi ebbi la fortuna di salvare due carra di fieno nascosto sotto il tetto di certa casa pel mantenimento del mio cavallo; il che non fu poco, e fu caso unico.

La comunità di Povegliano, cioè i consiglieri col massaro, unitamente col conte Dionisi suddetto, provveditore, per sottrarre gli abitanti della villa dal foraggio, risolsero comperare 4 carra di fieno da Antonio Baciga della decima, ed altri 2 da Ferlini, obbligandosi essi consiglieri a pagarlo poichè veniva compensato dal Territorio nelle gravezze comuni. Ma dopo consegnato il fieno, passato il pericolo e

mutati i consiglieri, ingratamente e vilmente negarono di sborsar il prezzo del fieno accordato col dire che ad ogni modo i soldati Danesi gliel' avrebbero consumato senza pagarlo. Così va per chi fa servizio al comune. In simili congiunture conviene fare che i reggenti si sottoscrivano in iscrittura, altrimenti non è da fidarsi, perchè sono mancatori di parola e di fede con poca riputazione.

Continuavasi intanto il blocco di Mantova dagli Alemanni: e nonostante che i paesani del Veronese, allettati dal considerabile guadagno, v' introducessero di quando in quando dei commestibili per vie traversali e con molto loro rischio, cominciava a penuriare di assai cose fuorchè di pane del quale non era per sfornirsi attesochè i magazzini abbondavano di grano. Ma passati i mesi di gennajo, febbrajo e marzo le strettezze del vivere crescevano sempre più, massimamente per la povertà, in soccorso della quale accorreva frequentemente la serenissima duchessa con sussidii caritatevoli: e per mancanza di fieno veniva compartita per sostentamento dei cavalli una certa quantità di formento. Gli Alemanni ed i loro geniali Veronesi si davano per certa ed indubitabile la resa di quella piazza a settimane, a giorni, ed a momenti. Satire e pasquinate non ne mancavano, rappresentanti la città ed il suo duca agonizzanti con il loro testamento. Non tralasciavano però i Francesi del presidio uniti ai Mantovani di fra frequenti sortite, sebbene con poco profitto: in

una di queste fu ammazzato il famoso partitante N. . . . . (11)

Il giorno di s. Giuseppe (19 marzo) uscì di Mantova il marchese di Luzzara Mantovano e brigadiere dei Francesi, con circa 1500 tra cavalli e fanti, e giunto a Castiglione pose in fuga precipitosa tutti gli ussari ivi acquartierati che si ricoverarono a Mozzecanne del Veronese. Fatto attaccare il fuoco al palazzo ed a tutte le fabbriche contigue del marchese Guerrieri, rimasero in breve ora consunte dalle fiamme con grande quantità di riso che era sopra i granaj; fu considerato il danno per circa 100000 scudi. Fu detto che uno dei signori di questa casa, cioè il Marchese Guerrieri, che attualmente serviva l'imperatore, parlasse troppo arditamente del conte di Tessè governatore del presidio per il re; o forse fu praticata tal rigorosa esecuzione per tener in freno e nella debita fedeltà verso il suo duca le altre famiglie nobili, molte delle quali si scorgevano favorevoli al partito imperiale; ed alcune di queste ebbero lo sfratto dalla città e si sono ricoverate in Verona.

Pochi giorni dopo corse pericolo di non dissimile infortunio il marchese Ippoliti di Gazzoldo, detto qui comunemente il marchese Dal Dosso, per un grosso stabile così chiamato e che possiede poco lontano dal confine Veronese. Questo signore, conforme egli mi raccontò, non volle introdurre in Mantova il suo grano, fieno e la sua persona, all'ubbidienza del suo principe, col pretesto di non volersi rinchiudere dentro quelle mura e legarvi la sua

(11) Nell'original MS. il nome è mancante. (*Nota del trascrit.*.)

libertà. Perciò ritirosi in Villafranca con il buono ed il meglio, aspettando ancor esso il destino della sua patria. Nel suo palazzo e corte del Dosso eranvi alloggiati circa 80 Tedeschi oltre buon numero dei suoi braccianti ed artigiani sotto la protezione di don Francesco Bresciani, arciprete di Castiglione suddetto, confidentissimo del marchese, quando sopraggiungendo il marchese di Luzzara con simile gente, come avanti, attaccò scaramuccia coi Tedeschi, che ritirati in una torre ossia colombaja della casa assieme al detto arciprete e paesani, si difesero al principio con frequenti archibugiate per le quali rimasero morti alcuni del Luzzara, il quale fatte passare dai granatieri le mura del cortile, benchè circondato da fosse piene d'acqua, ed attaccato il fuoco alla torre che già ardeva, obbligò i difensori a rendersi prigionieri, alcuni dei quali si gettarono dalle fenestre. Il parroco, che si dice facesse gran difesa, restò in più parti del corpo ferito; perdonò il Luzzara a quelle fabbriche la pena dell'incendio totale per rispetto del loro padrone suo amico. Di otto paesani condotti prigionieri in Mantova, quattro ne furono condannati alla forca per aver rivolte le armi contro il loro principe: e di questi quattro, ne furono richiesti in grazia due dalla pietà della serenissima, e due impiccati, con gli altri sei spettatori sotto il patibolo (12), indi condannati ai lavori delle

(12) Qui non si comprende bene qual sia il concetto dell'autore. Se i condannati alla forca furono quattro, e due fra questi vennero graziati per intercessione della Duchessa, come furono sei quelli che dovettero assistere all'impiccagione dei due non graziati per essere poscia condotti in galera a cui in commutazione di pena si condannavano? (Nota dell'Editore).

fortificazioni nel porto, di dove poi alcuni d'essi fuggirono.

L'arciprete, che ragionevolmente doveva aspettarsi non inferiore castigo, dopo un anno in circa di stretta prigionia, col favore d'alte protezioni e mediante considerabile sborso di denari fatto da suo padre e fratelli, fu liberato.

Il marchese Ippoliti continuando il suo soggiorno in Villafranca, fomentando sempre più l'avversione del suo genio contro gli interessi del suo principe naturale, teneva stretta e confidente corrispondenza col principe Eugenio, dal quale veniva lusingato con speranze di gratitudine e di premio dell'imperatore, mostrandone le lettere per la villa, sempre in traccia di quelle nuove che ad ogni tratto gli portavano la vicina caduta di Mantova. *Abissus abissum invocat.*

Errò nel principio, conforme io gli dicevo, ma come signore di poco spirito, benchè di molta bontà, non seppe provvedere al suo maggior interesse; parendo voltasse faccia la fortuna ai progressi delle armi di Cesare, si ritirò più in sicuro a Zevio, indi a San Floriano di Valpolicella; vi morì finalmente dopo lunga infermità l'anno 1703 con poco credito.

Finita la campagna del 1701 il re cristianissimo chiamò alla corte il maresciallo di Catinat per servirsene nei consigli di gabinetto, ormai fatto vecchio e carico non meno d'anni che di meriti; fu detto anche per essere non troppo ben veduto dal duca di Savoia, memore dei bocconi amari che gli fece inghiottire nella passata guerra del Piemonte. Fu mandato in suo luogo il maresciallo duca di Villeroy che fermò il quartiere generale a Cremona.

Il principe Eugenio attento sempre a promuo-

vere nuovi rilevanti vantaggi all' imperatore, benchè nell' ozio dei quartieri d' inverno, accorto e vigilante, intraprese di sorprendere Cremona col mezzo d' un parroco di quella città, disgustato dai Francesi perchè non vollero permettere fosse portato al solito, in occasione di certa processione, un antico stendardo colle armi di Carlo V. Questi, come di casa vicino alle mura della città, v'introdusse segretamente per una chiavica, per dove esce fuori un' acqua corrente, circa 50 Tedeschi, tenendoli nascosti nella sua abitazione sino al giorno ed ora concertata, che giunta, sortiti avanti spuntasse il giorno, riuscì loro impadronirsi della porta della città, ammazzate e fuggate in parte le guardie, abbassarono il ponte per dove s' introdusse il principe di Commercy con grosso seguito di cavalleria e fanti, e scorrendo per la città a bandiere spiegate gridando viva l' imperatore e casa d' Austria, riuscì loro di far prigioniero il maresciallo di Villeroy con il bottino di tutto il suo equipaggio nel punto che montato a cavallo con poco seguito dei suoi e mezzo vestito accorreva al rumore.

Il principe Carlo di Vaudemont col suo reggimento, che marciava sopra al Po per occupar nello stesso tempo il ponte che comunica colla città, per l' asperità delle strade fangose non giunse ad ora opportuna poichè il castellano della fortezza lo fece in un subito rompere, e fattosi giorno con l' artiglieria della medesima indirizzata verso la città, decimava di quando in quando gli Alemanni che scorrevano per le strade.

Il presidio Francese in questo mentre uscito dai quartieri al primo rumore barricò con carri e cannoni i capi d' alcune vie, facendo fuoco incesa-

sante sopra i Tedeschi, ed introdotte le truppe acquarterate nei borghi e nelle vicine ville obbligarono gli Alemanni ad uscirsene dalla città, contenti della nobil preda del generale che sotto buone scorte fu condotto per il lago di Garda a Trento, indi ad Innsbruck, e dopo alcuni mesi rilasciato in libertà con l'esborso di grossa somma di denaro del re.

Mi fu raccontato da un capitano Tedesco trovatosi in detto attentato, che in veder i cittadini di Cremona in tal congiuntura, starsene tutti quieti e rinserrati nelle case, senza dar minimo segno d'applaudir all'ingresso dei Cesarei, nonchè alle armi, disperava di più conquistar lo stato di Milano; ed il principe Eugenio non poteva darsi pace per la non riuscita dell'impresa. Il re di Francia, premiato il valore del suddetto castellano e di altri ufficiali, inviò in Italia al comando delle sue armi il duca di Vendôme.

Questi, giunta la primavera ed il tempo proprio di dar principio alla campagna del 1702, sortì col suo esercito accresciuto di nuove truppe, e con quella di Spagna e Savoia reso più numeroso dell'anno passato, nel principio del mese di Giugno ricuperò nei primi movimenti Castel Maggiore, Ostiano col principato di Bozzolo, Viadana, Canneto e posto l'assedio a Castiglione delle Stiviere, lo prese in 4 giorni col presidio, ed istessamente Castel Giuffrè, Gazzoldo, Cavriana ed altre terre del Mantovano: indi avanzatosi sin sotto Mantova ed appostatovi il suo accampamento alla parte di Porto, soccorse quella piazza di farine ed altro necessario, ed assicurata la comunicazione libera col Veronese, oltre il fieno del Mantovano, rimase provvista per il suo bisogno.

Il principe Eugenio in questo mentre occupò il Serraglio, che è un tratto di terreno ristretto dal Po, dal Mincio e dal fosso di Curtatone, di lunghezza di circa 5 miglia, e v'accampò coperto dai detti fiumi, oltre altre fortificazioni di terra che rendevano quel sito fortissimo, di dove fatti avanzare degli approcci e lavori, con una batteria di cannoni verso la porta Pradella, tormentò quelle fortificazioni per qualche tempo inutilmente.

Conoscendo il Vendôme per molte prove l'impossibilità di sloggiar dal Serraglio gli Alemanni con la forza, pensò di farlo con l'arte, e contento d'aver prestato il soccorso a Mantova, retrocesse con tutto l'esercito sino a Viadana e Casal Maggiore, dove passato sull'opposta riva del Po e lasciato a sinistra Brescello, si dispose ad inoltrarsi nel Modenese per obbligar gli Alemanni ad abbandonar il Serraglio ed accorrere alle difese di quello stato. Il Generale Visconti ebbe perciò l'incarico con quattro reggimenti di opporsi ai Francesi sulle rive del fiume Tasson ossia Crostolo: ma questi accelerando la marcia con un grosso distaccamento, sorpresero all'improvviso i Tedeschi per lo più smentati e coi cavalli al pascolo, sì che gran parte d'essi rimasero o tagliati a pezzi o prigionieri e gli altri fuggirono lasciando in preda dei vincitori molte bandiere e cornette. Questa azione seguì sotto gli occhi del nuovo re di Spagna Filippo V.<sup>o</sup> che giunse da Milano in quel punto per comandar l'armata delle due corone sino al terminar della campagna. Entrati dunque i Francesi nel Modenese senza ostacolo, per la via di Castelnuovo, s'impadronirono di Reggio e nel giorno susseguente di Modena, ritiratosi quel duca con la consorte e figliuoli a

Bologna, al quale il re lasciava però correre i suoi dritti, così nel governo, come nelle rendite, a riserva di voler le contribuzioni in quella somma stata pagata antecedentemente agli imperiali, e tener presidio nella città e piazze. Entrati poscia nel principato di Guastalla, s'accinsero per cacciar i Tedeschi da Luzzara; perciò le due grandi armate vennero a battaglia con tutte le forze e fu il primo giorno dell'Assunzione della B. V., 15 agosto, nella quale perirono circa 10000 uomini tra una parte e l'altra, senza ben ancora sapersi a favor di chi sortisse la vittoria: certo è che dopo 3 giorni i Francesi si resero padroni di Luzzara. Dei soggetti maggiori fu morto dalla parte dei Tedeschi il principe di Commercy, generale della cavalleria, e da quella dei Francesi il duca di Crèquy. Premeva al Vendôme che per guardia della persona del re vi fossero impiegati circa 10000 delle migliori truppe delle quali in questo combattimento si saria servito con certezza di maggior vantaggio. Dopo di che S. M. fece investire Guastalla, che pur essa si rese, dieci giorni dopo la trincerata aperta, con condizioni poco onorevoli per quel presidio. Indi S. M. ritornò a Milano e per la via di Genova, per mare, in Ispagna, dopo d'aver in detta città di Milano ricevuta una solenne ambascieria inviatagli dalla serenissima repubblica di Venezia col mezzo di due principali senatori che vi comparvero con ricchissimo equipaggio e superbissima pompa, e tale che non v'è memoria che di più grandioso sia stato fatto da altri in simili funzioni. (ottobre).

Verso il fine di questa campagna furono sforzati gli Alemanni ad abbandonare Borgoforte nel Mantovano, posto di molta importanza sulle rive del

Po, ed indi a poco Governolo su quelle del Mincio, nella quale azione restò morto il marchese Luzzara Mantovano, colonnello e brigadiere del re cristianissimo.

Dal mese di giugno a tutto 13 novembre di quest'anno 1702 stette acquarterata qui in Povegliano la compagnia di dragoni del conte Carlo Foresti, Bresciano, piena, a riserva di alcuni pochi, di gente sciagurata e scapestrata, male montata, vestita e pagata dal capitano. Poco però ebbero a travagliare in nostra difesa, perchè le azioni principali degli eserciti seguirono oltre il Po. Qui non ebbero che qualche scorreria che inquietava il Mantovano bottinando.

Un cameriere del suddetto conte venuto a rissa e sfida con un sergente Milanese, l'ammazzò con un colpo di spada nel giorno . . . . . (13)

Un soldato Romano della stessa compagnia, più volte trasportato dalla bestialità di senso o dalla

---

(13) Non rade si trovano nell'original manoscritto queste lacune che non paiono per altro riferirsi a cose di ben grande importanza. Forse l'Autore aveva già scritto le proprie note quando accadevano i fatti ch'egli intendeva ricordare ad ammaestramento della posterità. Ma quelle non paiono essere state che semplici note od indicazioni succinte, destinate unicamente a richiamargli in memoria le cose che voleva poscia narrare. Più tardi si pose a compilare l'ideato lavoro estendendolo quasi a modo di storia e servendosi appunto de' memoriali già a tal uopo apparecchiati. E quando essi non bastavano a ricordargli completamente le circostanze particolari di certi avvenimenti lasciava nel manoscritto uno spazio in bianco forse colla idea di riempirlo qualora si fosse risovvenuto delle cose dimenticate. Del resto il lettore converrà che questa relazione è molto lodevole e scritta assai bene. (Nota dell'E.)

sua pessima natura, sforzò dei ragazzi contadini trovati in campagna, con pistola alla mano, a soggiacere ad un infame concubito; fu licenziato poi dal capitano a mia insinuazione, poichè la comunità voleva far dei ricorsi all'eccellentissimo generale Molino.

Non meno empia, selvaggia ed esecranda fu la seguente. Nel mese d'ottobre, disertato dal campo tedesco d'Ostiglia un soldato, che dagli arnesi e portamento sembrava servitore di qualche comandante, ben a cavallo, armato e vestito, si ricoverò a Povegliano al quartiere, forse per prendere servizio in questa compagnia. Quando due dragoni di questa, non senza consenso di chi più doveva impedirlo, condussero questo meschino, la sera stessa, circa un'ora di notte, fuori del quartiere, a titolo di prender fresco, e giunti nei campi Balladoro, dietro alla contrada dei Casotti, barbaramente lo trucidarono, ed ivi spogliatolo nudo lo seppellirono, rimanendo in premio agli interfettori le armi e vestiti di quell'infelice, ed il cavallo al capitano, che per giusto castigo di Dio gli morì in istalla due mesi dopo. Passati due giorni dall'assassinio suddetto e poichè fu il cadavere mal sepolto, i cani lo scoprirono, (ma che dico i cani, poichè i soldati stessi del quartiere, inorriditi da tal eccesso, senza alcun rispetto decantavano il misfatto per la villa?), la comunità ne diede avviso alla giustizia che poco o niente le importò, ed il delitto passò impunemente. Poco dopo i due soldati, che erano due fratelli Bolognesi, autori dell'omicidio, si assentarono dalla compagnia.

Il conte Foresti poi fu chiamato a svernar nel Bresciano, e prima all'ubbidienza di quel signor

proveditore generale, che vista la compagnia così male in istato l'obbligò a rimontarla: il che non poté eseguire per la sua impotenza e la vendette al Conte Chiesa, rimanendo il Foresti, che poteva, vivendo con più timor di Dio, trattarsi nobilmente, nello stato delle sue primiere strettezze; era questo conte un uomo empio e mal cristiano.

Le vicende della guerra nel corso di quest'anno 1703 hanno cagionato non meno curiosi che memorabili avvenimenti, alcuni fatali ed infelici agli abitanti di questa villa ed a me particolarmente.

Continuò tutta l'invernata sino alla primavera il passaggio frequente da qui pel Mantovano delle solite scorrerie di ussari, non mai di ritorno senza preda, per lo più di bovi.

Nel mese di maggio trasse dai quartieri d'inverno il Duca di Vendôme la sua poderosa armata, rimontata, reclutata ed accresciuta, e lasciato il gran priore di Francia, suo fratello, al comando del quartiere di San Benedetto oltre Po, passò egli dal Mantovano nel Veronese, dove tentato d'espugnar Ponte Molino, fortezza e porta per entrar in Ostiglia da questa parte, e per snidar da quella piazza gli Alemanni, non gli riuscì l'impresa per l'insussistenza ed angustia del terreno paludoso, per ogni verso incapace di ricevere i necessari lavori per il buon esito dell'attentato.

Perciò, fatto un giro con circa 24000 combat-

tenti attorno le grandi valli del Veronese, si portò nel Ferrarese avanzandosi all'insù lungo le rive del Po verso Ostiglia per attaccarvi gli Alemanni da quella parte. Ma questi, oltre le ben regolate fortificazioni, con che restarono coperti, fatto tagliare il fiume Tartaro allagarono tutto quel tratto di terreno per dove erano per passare i Francesi, a' quali per tal causa non riuscì nemmeno questo secondo tentativo, e perciò ritornarono per la stessa via nel Veronese, non senza sensibile danno di quei villaggi per dove passavano. Vennero poi ad accamparsi presso Verona, a Tomba e Ca di David, fu detto per ricever la tratta di certo grano per essi già comperato. In tale occasione i soldati del campo avanzatisi, col pretesto del foraggio, a Santa Lucia, Roveggia e contorni, a buttinare e saccheggiare, ne furono ammazzati dai paesani buon numero, ed era tale la rabbia di questi contro tal nazione (anche esclusi i danni) per il puro genio, che molti ne furono uccisi innocenti.

Indi retrocedendo sino a due Castelli nel Mantovano, il Vendôme teneva un campo avanzato sino alla Pellegrina sopra Isola della Scala.

Il generale Vobon all'incontro con 1200 cavalli, parte ussari, corazzieri e dragoni Tedeschi, con assieme circa 1500 Haiduki a piedi, gente nuova e di poca esperienza, accampò per 8 giorni nelle praterie di Villafranca dette Prà bianco o Prebian, con seco il famoso Paolo Diach colonnello degli ussari. La mattina dell' 11 giugno, fatti ritirar gli Haiduki nei monti di Palazzol, esso Vobon col Diach ed i 1200 divisi in 11 compagnie, passando per Povegliano, si portò sino a vista delle trincee Francesi alla Pellegrina, dove contento d'aver fatto dar alle

armi quel campo, e spiegata la sua animosità, con poco frutto fu di ritorno la sera stessa per la medesima via al suo posto di prima.

Io con buona parte dei miei parroccchiani portatomi in capo della villa per curiosità vidi questo ritorno, il quale dai paesani veniva applaudito come avessero espugnata qualche piazza. Io dissi ad alcuni a me vicini: Dio voglia che questo nostro riso non si converta in pianto, e che questo attentato del Vobon non serva a tirarci addosso i Francesi a rovinarci, mentre si ferma in queste vicinanze; e parve dall'evento ch'io fossi profeta, poichè nel giorno seguente del 12 giugno si sentì da più parti l'avanzarsi dei medesimi alla nostra volta.

Era più d'un mese ch'esoravo i reggenti dalla comunità di chieder all'eccellentissimo signor provveditor generale una compagnia di cavalli per nostro sussidio e difesa; ma come la maggior parte di detti reggenti erano braccianti e che poco o niente avevano da perdere, assicurati i loro migliori averi in città e per i casi improvvisi in chiesa, più stimavano una gallina che venisse loro rubata dai nostri soldati, che l'eccidio di tante famiglie benestanti; altri caparbi ed ostinati e solo zelanti per se stessi e niente per il bene pubblico, non fecero caso dei miei avvertimenti.

Il signor conte Sambonifacio, comandante a Villafranca, mi favorì d'una sua corazza per salvaguardia della mia casa e chiesa.

La mattina, giorno di s. Antonio di Padova (13 giugno), dopo levato il sole si sentì dai fuggitivi avvicinarsi per la via di Vigasio i Francesi.

Era questo un distaccamento di 5000 scelti ca-

valli con 1500 granatieri e fanti, condotti dal signor generale marchese di Bissi e dal conte d'Estein, mandati dal Vendôme in traccia del Vobon, che lasciato Prebian si ritirò nei monti di Palazzol.

Tutta la villa entrò in confusione e spavento, il bello e buono fu portato in sicuro in mia casa ed in chiesa.

Accompagnato dai miei religiosi, dal signor Carlo Balladoro, da Ferlin, da Fiorino ed altri principali della villa, colla mia salvaguardia mi fermai sotto al gelso della mia piazza, tutto in attenzione di questo passaggio. Comparve prima un drappello di pochi soldati che veduta una foglia verde sopra il cappello della salvaguardia lo ripresero come segno degli Alemanni: era un fior di cedro che gettai a quell'uffiziale per sincerarlo. Non vedendosi a comparir altri, Fiorino, salito sopra il muro della piazza, osservò da lungi che due compagnie di cavalli trapassavano la villa per la via di s. Ulderico e mostravano di tirar verso Villafranca, e perciò tutti noi credemmo che in Povegliano non fossero per fermarsi, e così mossi da pura curiosità di veder queste truppe tutti uniti partimmo dalla chiesa e lungo la via maggiore c'incamminammo verso il capo della villa sopra la strada maestra che da Vigasio porta a Povegliano e Villafranca.

Qui prego il lettore d'un benigno compatimento per la troppo lunga e forse tediosa digressione del seguente racconto per un fastidioso incontro che perciò ebbi coi miei parrocchiani che addossarono alla mia innocenza una perfidiosa e villana calunnia, ed al mio onorato e sincero modo di procedere una falsa ed iniqua impostura.

Il grosso dell'armata era alquanto indietro quando comparvero due commandanti a cavallo soli con un solo servitore per uno che dall'aspetto e portamento sembravano dei principali. Uno di questi avvicinosi alla porta dei Polati, lavorenti dei Balladoro, al di fuori della quale e delle altre case vicine stavano fermati molti dei miei parrocchiani ivi accorsi per la stessa curiosità, domandò a loro per cortesia un secchio d'acqua per rinfrescarsi, e gli fu villanamente negata, guardandosi l'uno con l'altro e stringendosi nelle spalle. Indi passarono dagli osti Comin e Dell'Osso, ma nemmeno qui poterono ottenerla. Veduto da questi signori che mi avvicinavo a loro seguitato da religiosi e da buon numero d'altri, uno pensò potessi essere il parroco della villa e venne alla mia volta e mi disse: Signor arciprete, di grazia favorisca farmi dare un secchio d'acqua da questi suoi parrocchiani che mi pajono molto scortesì. Volentieri signore, risposi. Eh, che siamo fra Turchi? un secchio d'acqua non si nega neanche alle bestie!: Scusi signore, il timor panico di questa povera gente, che teme in aprire le porte vi si introducano soldati a danneggiarli. Signore non dubiti, rispose, l'armata è ancora indietro ed io farò loro sicura salvaguardia, non dubiti punto.

Io per tanto assieme con essi tentai, pregai quanto potei casa per casa di quelle prime, nè con l'autorità di parroco, nè con preghiere fu possibile che alcuno volesse muoversi a dar un secchio d'acqua. Feci aprire casa Olivera, dove era il pozzo vicino alla porta e dove abitavano più affittuali; chi disse non aver secchi, altri d'averli posti in sicuro in chiesa. Ridissi calate un fiasco, un secchio di

legno, una zucca od altro. Rispose uno di questi: Signore non abbiamo corda da calare nel pozzo. Uno dei servi allora soggiunse: oh se l'avesti al collo *bougre* di villano! ma con più modestia uno dei padroni disse: se non avete aqua dateci del vino. Signore, rispose il pillajuolo dei Bacighi, non ne abbiamo. Sicchè, ripigliò l'uffiziale, non avete nè aqua, nè vino: dunque di che bevete? Io tutto mortificato pregai questi signori di volersi avvanzare alle altre case con speranza d'aver l'aqua, ma nè a casa Simonata e Lorenzini e nemmeno dal gästaldo di Pellegrini si potè averne, uno prendendo l'esempio dall'altro. Dissi finalmente: Signori, si degnino avvanzarsi ancor sino alla chiesa vicina che io li servirò d'aqua e di vino di buon cuore; accettarono l'offerta e gradirono l'invito. Mi dissero per via che erano partiti la notte passata da Bovolone alle tre ore senza mai smontar da cavallo e fatte 13 miglia senza punto fermarsi. Uno di questi non volle altro che l'aqua, l'altro stando a cavallo si fece una zuppa, in una sua tazza d'argento dorato, con vino.

In questo mentre il grosso dell'armata entrò nella villa, diviso in più parti cioè per la via di mezzo, degli Oliosì, del Salgarel e per le praterie del Vò.

Le due compagnie che come dissi parevano incamminate verso Villafranca non erano che due guardie avanzate per assicurar l'accampamento ed il rinfresco, e si stesero ancor esse a pascer i cavalli nei prati di s. Ulderico.

La mia casa era affollata da servi, uffiziali, che volevano vino col pagamento però, e da viandieri. Io temevo qualche violenza per il molto

numero di questi e che con tale occasione nella confusione andasse a sacco la mia casa; ma i due buoni cavalieri obbligati dalla suddetta piccola cortesia la difesero così bene che non potei bramar di vantaggio, rimanendo serviti tutti a poco a poco quelli che volevano vino, anco con mio utile.

Indi passò il generale conte Estein alla testa d' un suo reggimento. Io scesi a basso (così insinuato da' detti cavalieri): fermò egli il cavallo e con il cappello in mano, anco al sol cocente, ascoltò un breve ed officioso complimento d' offerta di rinfresco e della casa. Gli raccomandai la terra, gli abitanti e le chiese dalla libertà militare; gradi la mia civiltà, mi ringraziò, disse che gli conveniva tirar un poco avanti, mi ricercò due guide per Palazzol. Illico s' offerse 4 paesani: si contentò di due e partì accompagnato dai due comandanti suddetti dopo avermi molto ringraziato.

Ciò stante mi lusingavo fosse questo un puro passaggio e non permanenza; quando vidi comparir alla mia casa cinque persone che non parevano veramente soldati; ricerco ciò che vogliono, mi rispose uno: Signor arciprete, siamo la famiglia del signor marchese generale di Bissì, che questa mattina vuol essere a desinare con lei. È padrone S. E., risposi, e me ne reputo onorato: spiacemi che non avrò modo da trattarlo da pari suo. No, no, replicò egli, abbiamo tutto il nostro bisogno, altro non ci occorre che legna, aqua, e vino per la tavola di S. E. Erano questi il maggiordomo, ossia maestro di casa, un paggio, un cuoco, un servitore mantovano ed un garzone di cucina.

Dissemi il Mantovano: Signore, non tema punto

della sua casa in questa confusione, che sarà più sicura che la chiesa stessa; e così fu.

Poco dopo entrò nella mia camera terrena un vecchio cavaliere dell'ordine di s. Michele, indi due garbatissimi giovani vestiti riccamente, e due altri signori: uno era nipote del maresciallo di Catinat, l'altro il conte Boselli, tutti soliti commensali del generale coi quali ebbi gradita conversazione per più di due ore che servi mirabilmente alla preservazione della mia casa e sostanze in tempo che la villa era in somma costernazione.

Imbandita la tavola comparve il generale che volle sedersi presso di lui e pranzassi seco. Mi concesse prima una salvaguardia per casa Pellegrini, una per l'oste Comin ed altre per altri che erano ricorsi alla mia intercessione.

Francesco Simonati, ferito in un braccio e tutto insanguinato, per un soldato che voleva rubargli un porco, comparve a chieder soccorso e giustizia. Si levò di tavola il generale, con tutti quei signori, e lo fece medicare dal chirurgo del suo reggimento a sua vista, compassionando il caso, ricercando dal ferito minutamente indizi del reo, che protestò voler far impiccare alla sua presenza, ma non fu possibile averne contezza in tanto numero.

Seppi che la villa era in tal mentre maltrattata: supplicai S. E. di opportuno soccorso. Illico spedì più ufficiali quà e là per impedir il maggior male possibile; come fecero.

Era questo signore di circa 60 anni, grande e ricco di nascita: fu suo padre governatore della Borgogna, ha un fratello arcivescovo in Francia, di maniere affabili e gentili, amico dei religiosi. Cenò e dormì la notte antecedente in casa di mon-

signor vescovo in Bovolone, servito da quel signor arciprete a nome ed ordine del prelado.

Desinando introdusse meco discorsi vari, e mi trovò non mediocrementemente informato delle faccende del mondo; mi ricercò nuove di Baviera: gli dissi che appunto jer per via di Basilea, Costanza ed Augusta era giunto in Verona per il Tiròlo nuova certa dell'avanzamento e felice passaggio del Villars per la Selva Nera e montagne di Svevia in Baviera con l'armata Francese, nonostante le grandi opposizioni dei nemici, punto di grandissimo rilievo. Dubitò S. E. della verità: io gliene diedi tanti riscontri con le circostanze e sull'estensione di quest'armata e con certa carta geografica, fatta di mia mano con la penna, di quelle provincie, copiata da me da altra stampata dal Sanson e portata dal piccolo in grande pochi giorni avanti, che ammirando non poco mi abbracciò per il contento.

Passarono altri discorsi e mi diede l'onore di non poca confidenza, offerendosi cortesemente di favorirmi e presente ed assente, in ogni mia occorrenza. Partì finalmente subito dopo il pranzo con tutta l'armata alla volta di Palazzol.

Io ringrazio Dio benedetto d'aver superato con felicità questa burasca; ma non così la discorrevano queste genti, state maltrattate, nelle dette sole tre ore dell'accennato rinfresco, nelle loro sostanze dall'insolenza dei soldati e particolarmente nel vino, colpo a loro il più sensibile: perciò lasciatisi in preda alla passione che facilmente scuolge loro la fantasia, addossarono alla mia innocenza questa insolente ed indegna calunnia.

Che io ero stato la causa principale delle loro disgrazie, (quali ingrandivano falsamente all'ecces-

so). Che l'armata era incamminata verso Villafranca e per aver io offerta l'acqua, negata da essi, ai due comandanti, ed usata loro la cortesia di condurli alla mia casa, essersi questi tirati addietro tutto il restante. Altri più spropositatamente dicevano: che erano già tre giorni che sapevo dovevano capitare e che perciò avevo a quel generale preparato un banchetto sin coll'aver fatto venire da Verona un cuoco, tenuto segreto: e consimili ed altre false imputazioni. Sfogavano tra d'essi la bestialità del loro mal animo, con mille imprecazioni e minacce a me solo note per relazione d'amici, alcuni dei quali mi consigliavano di ritirarmi in città per esimermi da qualche oltraggio.

(*Conténua*).



3

O. P. VOLUME XIV. O. P.

VOL. XIV.° - SETTEMBRE 1882. - FASC. XLII.°

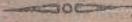
# ARCHIVIO STORICO VERONESE

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

## SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

*Dissertazione sulla Storia dei Re di Roma, di Tom. Dyer. (Contin.). — Avvertenza sopra un brano della Storia del Bastoni. — Estratto della Storia della Famiglia Pompea di G. Bastoni Libro I. — Memorie Storiche dell' ab. F. Savoldo, 1700-1718. (contin.) — Nota ad una Carta Veneta. — Documento sulle Valli Grandi. — Necrologia: Carlo Kayser. — Paolo Mesedaglia. — Cronaca Urbana. —*

270



VERONA  
TIPOGRAFIA DI CESIRA NORIS. — VIC. PERAR N. 21.  
MCCCLXXXII.

O. P. FASCICOLO XLII. O. P.

Settembre 1882  
ARCHIVIO VERONESE  
STORICO  
ARCHIVIO VERONESE  
Settembre 1882

---

## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

PROEMIO.

*(Continuazione).*

Il peggio fu che riempirono la città di tal favola e si estese anche per molte ville del territorio sino a farne penetrar le querele a monsignor vescovo.

Niente giovava in Povegliano l'autorità e le sincere ammonizioni del signor Carlo Balladoro, di Ferlin, di Fiorin, dei religiosi stati testimoni *de visu* del mio sincero ed onorato modo di procedere in detta occasione.

Aggiungendosi il genio comunemente avverso alla nazione Francese, serviva d' eccitamento all' odio commosso contro la mia innocenza, esposto per tal calunnia a pericolo di essere rovinato dai Tedeschi, attese le passioni dei geni sregolati e massime dei plebei ed ignoranti, capaci per loro sfogo di ogni maggior iniquità ed ingiustizia, nell'atto stesso di goder di mie beneficenze.

Partita come dissi l'armata, le donne ricoveratesi in mia casa e corte trovarono di aver soffocato nella strettezza delle gabbie e corbi, per il gran caldo, buon numero dei loro polli. Io ne comperai per buon prezzo alcune paja, per conservarli in aceto; si sparse perciò anche questa impostura per la villa, che aspettavo i Francesi di ritorno, al qual fine avevo fatto straordinaria provigione di polli. Buona sorte per me che non ripassarono per qui, altrimenti mi avrebbero voluto doppiamente per loro traditore.

In tale stato di cose raccomandai al signore Iddio la mia riputazione ed innocenza.

La domenica, 17 detto, susseguente al caso, fatta la solita esposizione del santissimo sacramento, prima di dare la benedizione al popolo rivoltomi dall'altare con grave e sensato discorso esagerai (sic) sopra l'impostura addossata alla mia innocenza e riputazione, facendo conoscere la sincerità delle mie procedure, l'insussistenza dei loro supposti, la gravità dell'offesa fatta a Dio ed al mio onore e dignità, lo stato di dannazione delle loro anime, per la difficoltà di fare la restituzione dovuta, l'ingratitude loro per tanti e continuati benefici fatti da me al pubblico ed al privato, in somma dissi ciò che non saprei ridir al presente. E per far conoscere loro di qual tempra è fatto il mio cuore, loro perdonai pubblicamente l'ingiuria e gli benedii con il santissimo sacramento.

Questa sì fatta risoluzione causò grande cambiamento nell'opinione mal concetta della maggior parte, e moltissimi pentiti si videro uscire di chiesa con le lagrime agli occhi.

Il nob. sig. Bertoldo Pellegrini, con una sua

lettera di ringraziamento per quel poco che oprai in difesa della sua casa, mi assicurò che presso la nobiltà non aveva avuto credito la favola decantata, e che applaudiva, come disse, alla mia prudente condotta.

Dopo un mese mi recai in città dove trovai che presso il sig. marchese Giona, il sig. Pignolati ed altri cavalieri e cittadini interessati in questa villa, niente di credito aveva avuto tal menzogna. Niente d'impressione presso l'illustrissimo monsignor vescovo, col quale ebbi lungo ragionamento, anzi mi esortò in simili casi ad usar ogni compatibile e possibile cortesia, come l'unico mezzo per minorarsi il male, se non per liberarsene del tutto.

Nel corso d'un mese che mi trattenni in città portò l'occasione d'aver per ogni luogo dove praticava a far per mio sgravio ed indennità il puro racconto di questo avvenimento, la sincerità del quale descritto *ut supra* non solo rese la giustizia meritata al mio onorato procedere, ma servi di biasimo e vituperio ai miei calunniatori che confusi e mortificati non avevano faccia, per il rossore, a mirarmi.

Non lasciò per tanto il Signore Iddio impunita cotanta seleraggine e fece provar a questi calunniatori gli effetti di una giusta e rigorosa vendetta. Cinque di questi principali ne morirono dentro i primi sei mesi, e dieci dentro il corso dell'anno, che finito appena, come si dirà nel racconto degli avvenimenti dell'anno venturo, 1704, seggì quasi la desolazione di questa terra così nelle sostanze come nelle vite degli abitanti, flagello dell'ira di Dio per i miei e nostri peccati.

Proseguendo il filo dell'incominciato racconto

dico che il marchese di Bissi, partiti da Povegliano con l'accennato distaccamento (13 giugno), sopraggiunse il generale Vobon che stava pranzando in Palazzol, ma prestamente salito a cavallo si ritirò precipitosamente più indietro nei monti, seguito invano dai Francesi assai di sopra Bussolengo, ai quali non riuscì il disegno di attaccarlo ritornarono il terzo giorno per la campagna di Verona e per Azzano ai loro posti di prima. Io predissi al suddetto sig. generale di Bissi ciò che appunto gli avvenne di questa sua marcia.

Nel mentre pranzavasi come sopra mi ricercò S. E. se io credevo che gli riuscirebbe battere il Vobon; gli risposi, signore io non credo. Nè rendendogli altra ragione rimasero tutti alquanto sospesi; soggiunsi poi; perchè non sarà così imprudente con sì poca gente in attendere V. E. così superiore di forze, e con apparato così formidabile. Ella mostra di stimarlo assai, oppure per sua cortesia è disposta a fargli tanto onore. Sorridendo questi signori gradirono il mio detto che si verificò e fu vera la mia predizione.

Intanto il duca di Vendôme, conoscendo l'impossibilità di sradar i Tedeschi da Ostiglia, per non terminar la campagna senza qualche memorabile impresa, in proporzione delle sue forze e dei suoi generosi pensieri, ne meditò una ad opinione comune la più ardua e scabrosa di quante si possano immaginare. Divise in tre corpi la sua armata e per la via del Bresciano, per il lago di Garda e pel Veronese, risolvè di passar nel Trentino.

Una partita Francese entrata all'improvviso in Deseuzano nel giorno di mercato trattene tutte le barche che trovò in quel porto, indi noleggiatene

molte altre senza risparmio di denaro, alla vista del quale, che affluentemente correva, da porti e luoghi vicini e lontani se ne aggiunsero in copia di volontarie. Fece il Vendôme passar dal Po nel lago due galeotte, alla qual flotta resa vaga per le molte divise e stendardi fu proposto per ammiraglio un esperto paesano di Terri con onorevole trattamento.

E sebbene quindici giorni avanti la mossa di queste armi si pubblicò il disegno del Vendôme, ad ogni modo i Trentini se ne ridevano, vantandosi di difendere quei passi aspri e rovinosi con le rape e coi cavoli.

Disposto tutto ciò ch'era necessario dal Vendôme per tal spedizione, con prodigioso ammasso d'ogni sorte di munizione da bocca e da guerra, partì finalmente il 24 luglio con 15000 combattenti dal Mantovano e passando per Villafranca s'innoltrò nei monti del Veronese, a Rivole, Corona e Ferrara, sino alle falde di Monte Baldo.

(30 luglio). Ivi fece investigare ed aprire sentieri insoliti per quelle balze e monti inospiti; e fatti attaccare alle scarpe dei soldati grappi di ferro per ben reggersi, passarono monte Baldo e pervenuti con sommo ardore a certo passo angusto d'una valle, guardato da milizie paesane con buon numero di soldati del reggimento Solari con due pezzi di cannone, fecero questi qualche fuoco sopra dei Francesi, ma vedendosi inaspettatamente calar certo poco numero di questi alle spalle, credettero esser colti nel mezzo e perciò vilmente abbandonarono il posto, con morte di tre o quattro soli.

(1 Agosto). Entrato il Vendôme con tal prodigioso attentato nel Trentino, passarono in parte le

sue truppe a portar visita poco amorevole alla terra d'Avio, uno dei quattro vicariati del conte di Castelbarco, indi a Brentonico villaggio grande e signorile, poi a Loppio, palazzo e residenza del medesimo conte; occupò Mori e Castelbarco ed altre terre di quà dall'Adige.

Nello stesso tempo fece S. A. investir ed attaccar il forte castello di Nago, e con la terra l'ottenne (2 agosto) con tutto quel presidio prigioniero.

(4 agosto). Si rese Torbole e Riva terra mercantile con il suo ragguardevole castello alle rive del lago, abbandonati i posti e difese da quel presidio sopraffatto dal timore e spavento alla comparsa dell'armata navale e molto più in vedersi il signor di Medavi ai fianchi ed alle spalle con il terzo corpo d'armata passato felicemente per il Bresciano, che tenendo via non meno aspra, viaggiando nel basso d'una stretta e lunga valle tra i monti che coprono la riviera, pervenne in val di Ledro e, non senza qualche contrasto con le guardie disposte a quei passi, comparve inaspettato alle spalle dei Rivani.

Il denaro in qualche copia, argenti e cose più preziose di Riva e luoghi vicini furono poste in sicuro nel fortissimo castello d'Arco, creduto inspugnabile per il sito eminente e per le difese dell'arte e della natura. I Francesi lo chiamavano il picciolo Memiliano.

Ciò non ostante il Vendôme s'accinse con ogni calore a stringerlo con assedio; fece portar a forza di braccia dai soldati più pezzi d'artiglieria grossa sopra di un monte il più vicino, dal quale si batteva il castello e con mortaj e bombe tormentar incessantemente quel presidio numeroso di 500 soldati con molti paesani ivi ricoveratisi, che con il

foco e le minacce dopo 25 giorni circa nel mese di settembre si resero a discrezione e furono condotti per il lago prigionieri a Mantova. Quanto al denaro e roba assicurata dai paesani fu capitolato in forma con questi che non ne rimasero privi del tutto, il che servì a facilitare la resa del castello.

In questo mentre la fortuna favorevole alle armi delle due corone, fece cadere nelle loro mani la piazza di Brescello sul Po di ragione del duca di Modena. Il lungo blocco tenuto dai Francesi e Spagnuoli ridusse quel presidio Alemanno in condizione di non poter più sussistere per mancanza di provvisioni da bocca, e si rese perciò prigioniero di guerra. Circa 350 ammalati furono dai Francesi fatti condurre ad Ostiglia per il Po, cambiati con pochi ufficiali suoi, il rimanente distribuito nelle piazze del Milanese. Furono trovati nella piazza 56 cannoni di bronzo e munizioni da guerra in grande copia, come si osservò dalle relazioni in stampa.

Compita dal duca di Vendôme con molta sua gloria l'impresa del castello d'Areo che stordì e deluse l'opinione di molti che la credevano assai difficile e lontana, ei condusse l'esercito lungo il fiume Sarca, l'escrescenza delle acque del quale per due volte ruppe il ponte fabbricatovi con non poca spesa dai Francesi, e risarcitolo passò al lago di Dobolino, indi attraversando con l'armata si condusse alle rive dell'Adige in vista di Trento.

Gli abitanti di questa città, come que' di Roveredo, Ala ed altri luoghi fuggirono per la maggior parte ricoverandosi coi loro migliori averi nelle città e terre del dominio Veneto.

(Ottobre). I generali Solari e Vobon, ai quali s'aggiunse l'Heisler calato dal Tirolo con un reg-

gimento, con le loro forze e genti campeggiavano le rive opposte, fatto revinar il ponte di comunicazione con il bel convento dei Domenicani. Seguì qualche scaramuccia di poco conto tra Francesi e Tedeschi, in una delle quali rimasero colti e prigionieri 70 dei primi, che furono cambiati.

Il Vendôme vedendo la stagione avvicinarsi all'invernata ed in paese poco atto a ricevere o conceder quartieri d'inverno, risolvè di decampare dal Trentino dopo aver fatto gettar 400 bombe in Trento che fecero poco danno.

Ma il più vero motivo di tal ritirata fu l'ordine giuntogli da Parigi e dal re, fatto certo che il Duca di Savoia suo collegato si era stretto in lega con l'imperatore, con l'Inghilterra, Olanda e Portogallo, con gravissimo pregiudizio dell'interesse delle due corone.

Prima di decampare ordinò il Vendôme che fosse demolito il castello d'Arco, di Riva, e di Nago; fece gettare a terra il bel palazzo di Loppio del conte di Castelbarco e scrivere in alcune di quelle rovine *Marmiolo, Marmiolo*, e ciò perchè detto conte o tenne mano al disfacimento fatto dai Tedeschi antecedentemente di quel Palazzo del serenissimo di Mantova, o perchè da quello esportò a Loppio quantità di casse e vasi d'agrumi di tal ragione.

Fu demolito parimenti il castello di Brentonico e Castelbarco spogliato di ragguardevole mobilia; e tra l'altre cose mandò a donare il Vendôme al duca di Mantova dodici bellissimi quadri stati già delle sue gallerie avanti il sacco di quella città dell'anno 1630.

E per fine fece in Nago, Avio, Brentonico,

Mori, ed altre terre, abbruciare quantità di case anco dei più ragguardevoli, per lasciar (come fu scritto) una perpetua memoria che in quelle parti aveva campeggiato l'armata del re cristianissimo.

Riva e Torbole si preservarono con esborso di danaro da tale infortunio.

Lasciato in tale stato il Trentino ritornò con tutta l'armata per via del lago e del Bresciano nel territorio di Mantova con la cavalleria in buona parte smontata per la morte dei cavalli o troppo affaticati in marcie così disastrose o per la qualità di fieni e pascoli.

Pervenuto a S. Benedetto il Vendôme fece subito arrestare tutte le truppe di Savoia in numero di 3500 e condurre prigionieri gli ufficiali in Pavia, Cremona ed altre piazze del Milanese; indi avanzandosi nel Piemonte o per dir meglio nel Monferrato, s'impadronì della città di Asti e fissò il suo quartiere generale in Casale, terminando così la campagna dell'anno 1703.

Dopo la disgrazia del 13 giugno in Povegliano altro di male non ci successo. Mi maneggiai a tutto potere per aver qui di presidio la compagnia dei dragoni del conte Tranquillino, e l'ottenni dall'Ecc. signor provveditore generale Molino, la meglio montata e ben fornita d'uomini d'ogni altra, e difese la terra bravamente dalle scorrerie delle armate straniere. (14)

(14) Nel manoscritto trovo una lettera del conte G. di Sambonifacio che si riferisce a questa compagnia e che fedelmente trascrivo. (N. del Trascrit.)

*R.mo Sig. Mio Sig. Col.ma.*

Godo sentire sij capitata la Comp.\* intiera de Dra-

Circa il 20 luglio di detto anno incontrattosi una partita d'Ussari Tedeschi con un'altra d'Ussari Francesi vicino a S. Ulderico, dopo una scarica d'archibugiate fuggendo l'una ed inseguendola l'altra, sparirono come un fulmine, restati due d'essi morti nella strada, senza distinguersi di qual partito fossero, furono spogliati nudi dai paesani ancor semivivi. Io accorsi per confessarli ma non arrivai in tempo.

Il conte Tranquillino alloggiò per tutto l'autunno nel palazzo del signor Bertoldo Pellegrini; il tenente in quello di casa Oliviera, concessi a mia istanza da detti cavalieri. Il portico di casa Oliviera, e della casa del comune, servivano di scuderia per cavalli.

goni del Sig. Co. Tranquillino, e voglio crederla servirà di gran vantaggio a questa Comunità nelle presenti emergenze. Credo che capiterà qui da Me qualche Offitiale di d.a Compagnia per ricevere l'istrutioni, e con quest'occasione non tralassierò una viva raccomandazione al possesso della Chiesa, dove s'attrovano, V. S. Reverendissima mi rappresenta, raccolte le sostanze di cotesta povera gente. Hebbi tutto il contenuto per la liberatione del suo Servitore, Cavallo, e danaro, il tutto dall'Ussari restituito. Se non mi viene avanzato dall'Eccellentissimo Signor Proveditore Generale Molin l'ordine di levar le Corazze, non posso io arrogarmi quest'arbitrio, ma ne porterò io le notizie, ad effetto mi venghi comandato il lievo delle Medesime. In tutto quello può le mie debolezze non mi lassi infruttuoso che sono

Di V. S. Reverendissima  
Villafranca 28 Giugno 1703

*Dev. et Ob. Servo*  
G. DI S. BONIFAZIO.

L'impensata e stravagante risoluzione del Duca di Savoja di mutar casacca e cangiar partito, punge acerbamente l'animo del re cristianissimo perchè sconvolge notabilmente gl'interessi delle due corone e conturba la felicità delle loro armi.

Non per anche era terminato il triennio dell'alleanza stretta con i due re, da cui riportava sua altezza reale considerabili vantaggi, che nell'atto stesso di agir con le sue truppe a favor loro si collegò con l'imperatore e potenze alleate.

Il riflesso di mirar il suo stato posto nel mezzo delle forze di Francia e del re di Spagna con lo stato di Milano, ed il dubbio d'aver in qualche tempo avvenire a ricevere per necessità leggi, od acconsentir a condizioni non confacevoli al suo Genio, Libertà e Sovranità, è stata la causa motrice delle sue intraprese a fine che, con l'unione delle sue forze, cada lo stato di Milano in mano dell'imperatore o dell'arciduca Carlo. Le generose offerte della regina d'Inghilterra, della repubblica d'Olanda, di grosse somme di contanti e di poderosi soccorsi di gente di S. M. C., l'accrescimento di stati e di titoli, l'esempio del Portogallo e le calde insinuazioni del principe Eugenio, l'hanno spinto nell'imbarazzo in cui di presente si trova, e per liberarsi dal sospetto di pregiudizi lontani mira vicino il suo precipizio riuscendogli sino ad ora il rimedio peggiore del male stesso.

Nulla hanno giovato le persuasive del re per rimuoverlo dall'assunto impegno, niente la conside-

razione d'aver l'una figlia regina di Spagna, l'altra sposa del duca di Borgogna, erede presuntiva della corona di Francia dal di cui sangue è uscito lui e suo padre, nulla l'impegno, l'alleanza, le promesse, la fede ed il giuramento, a tutto ciò preponendo S. A. R. l'interesse del suo stato.

Il generale conte di Sternberg, circa sulla fine del mese d'ottobre dell'anno scorso, dal suo campo nel Mantovano spinse in Piemonte un rinforzo di 2000 cavalli, sotto il comando del generale Visconti; ma questi attaccati nel viaggio dai Francesi furono costretti andar attraverso le montagne di Genova sino a vista di detta città così mal conci e trattati per l'asprezza del viaggio che non ne giunsero a salvamento che circa 900.

Avanti poi le feste di Natale s'intesero da Ostiglia e Revere movimenti e disposizioni per una grande marcia del campo Alemanno fuori d'Ostiglia: si aspettavano le strade ad Isola, dalla qual parte voltarono il cannone, il che obbligò i Francesi a staccare 6000 soldati da S. Benedetto per guardare il passo del Mincio. Quando il 24 dicembre, vigilia di Natale, il conte di Sternberg staccati e sciolti 12000 uomini delle sue truppe con artiglieria e bagaglio, passò di notte, in certo sito mal custodito, le trincere nemiche al fiume Secchia e per il Modenese e Parmigiano con sollecita marcia toccando il Milanese passò in Piemonte in soccorso di Savoia.

Delusi i Francesi nei loro disegni e riunite in fretta le loro forze sparse, diedero nonostante di continuo la caccia ai Tedeschi alla coda, ai quali tolsero tutto il bagaglio ed equipaggio dei comandanti, ed attaccata fiera scaramuccia a certo passo

del fiume Taro vi rimasero morti dei Tedeschi il generale Solari ed il principe di Liechtenstein, pervenuto il rimanente in sicuro, ma decimato dalla morte.

Rimasto al comando delle armi imperiali in Ostiglia e Revere il principe di Vaudemont, indebolito di forze per l'accennato staccamento, pensò il Gran Priore di Vendôme avanti l'incominciamento della campagna di fare qualche notevole impresa. Spinse perciò nel mese di . . . . . (a) parte della sua gente e gli riuscì cacciar i Tedeschi da Concordia, terra principale del ducato di Mirandola, alla quale fece attaccar il fuoco e l'incenerì per la maggior parte, in vendetta d'aver quella principessa, tutrice e curatrice del duchino innocente, mancato di fede ai due re e cacciato il presidio delle due corone dalla piazza di Mirandola ed introdottovi l'Alemanno.

---

(a) È in bianco. (N. del Trad.)

(Continua).

4

O. P. VOLUME XV. O. P.

VOL. XV.° - OTTOBRE 1882. - FASC. XLIII.°

# ARCHIVIO STORICO VERONESE

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

## SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

*Sulla Storia dei Re di Roma, Dissertazione di T. H. Dyer. (Contin.).* — *Nota dell' Editore ad un brano di G. Bastoni.* — *Storia della famiglia Pompei di G. Bastoni. Libro III. estratto.* — *Memorie Storiche dell' Abate P. Savoldo, (1700-1718)* — *Nota preliminare ad uno studio sopra Isola della Scala.* — *Isola della Scala, cenno storico di G. B. Bertoli.* — *Cronaca Urbana.*

p. 63  
p. 82

OTTOBRE 1882  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE

OTTOBRE 1882  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE



VERONA  
TIPOGRAFIA DI CESIRA NORIS. - VIG. PERAR N. 21.  
MDCCLXXXII.

O. P. FASCICOLO XLIII. O. P.

---

## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

*(Continuazione).*

Il principe d'Aquino, generale della cavalleria di Napoli nello stato di Milano e zio del detto ducino, l'avvertì che se ben presto non fosse ricorso alla clemenza del re cristianissimo era per rimanere un principe senza stato e senza sudditi.

Ricorse, fu accolto sotto la regia protezione, e provveduto di generosa pensione per il suo sostentamento: e con un pubblico manifesto alle stampe detestò la condotta della zia e protestò la sua dipendenza dalla corona di Francia.

Intanto il gran priore s'accingeva all'impresa di Bevere; e perciò fatto un prodigioso ammasso di provvisioni militari ed attrezzi, per terra e per il Po, con macchine di mirabile artificio per rovinar quel ponte, sortito da Mantova con l'esercito il giorno . . . . . (15) ed avvicinatosi a quella piazza ed investitala, fu abbandonata dai Tedeschi; entrativi

---

(15) Non è segnato. (N. del Trad.)

i Francesi v'ammirarono uno studioso lavoro di fortificazioni, dalle quali era cinta, capaci di una lunga difesa.

Abbandonato Sermide, Pozzo, Quistello e tutti gli altri luoghi del Mantovano, a riserva di Mirandola, disfecero gli Alemanni il famoso ponte di comunicazione d'Ostiglia, dove stabilirono il loro quartier generale, morto per le sue infermità il principe Carlo di Vaudemont.

Indi il gran priore, passato il Po con la sua armata, assediò Serravalle, porta e passo stretto per entrare in Ostiglia, battendo le Torri da un mezzano nel Po a fronte ed a' fianchi; ma l'angustia del sito, l'aque e paludi vicine difficultavano l'avanzamento delle operazioni militari e rendevano dubbia l'impresa.

Quando fatto dai Francesi passare il Po sopra barche all'improvviso delle truppe di sotto d'Ostiglia, con che da ogni parte rimaneva bloccata quella piazza e chiuso l'ingresso alle provisioni necessarie delle quali scarseggiava, temendo gli Alemanni di rimanervi tutti prigionieri con la perdita dei numerosi cannoni, risolvettero il giorno 24 di giugno d'abbandonarla di notte tempo, e per il ponte sopra il Tartaro a Zel, per il Ferrarese, si condussero in sicuro con il loro bagaglio ed artiglieria oltre l'Adige, sotto la condotta del Generale Leninghen, successo a Vaudemont, e passati a S. Michele con circa 6000 uomini, gran parte dei quali erano ammalati per i disagi sofferti e mancanza di paghe, si ricondussero nel Trentino.

Io so d'aver mancato alla protesta fatta nel principio di questo mio libro ed ecceduto i termini del mio assunto, ch'era di narrar semplicemente

gli avvenimenti di Povegliano; ma conoscendo che sarebbe riuscito il racconto di poco gusto ai lettori, di materia secca e tediosa, senza l'accompagnamento delle altre notizie e dei veri motivi che hanno cagionato a noi cotanti infortuni, proseguirò in tal maniera che meno dispiacevole si renda la narrativa di questi successi.

Ripassato l'Adige dagli Alemanni, e ricondottisi nel Trentino, il gran priore, glorioso per l'impresa d'Ostiglia, posto e fortezza per sito e per vantaggio di natura di tanta importanza, condusse la sua armata nel Veronese in attenzione dei nuovi movimenti dei Tedeschi che acremente con la voce e con manifesti si dovevano dei ministri del papa, come stati causa della loro espulsione d'Ostiglia, e sospetti d'intelligenza coi Francesi nell'accennato passaggio del Po.

(7 Luglio). S'avanzò sino all'Adige accampando a Tomba e Cadidavid: e scorrendo i soldati per occasione di foraggio sino al sottoborgo di S. Lucia extra, Roveggia e luoghi vicini, i paesani, e massime la gioventù mal consigliata, alla quale si unirono famigli dei pastori ed altri malviventi, diedero principio ad ammazzar quanti Francesi gli si presentavano, credendo di passarsela impunemente come l'anno antecedente. Il gran priore, avvisato di tale inconveniente, spedì a quella volta il gran prevosto ossia bargello, con buon numero di cavalli per impedir che i soldati non danneggiassero i paesani, e che questi non gli ammazzassero. Questi, giunto in vista del palazzo dei signori Morosini, fu da un'archibugiata gettato da cavallo, che uscì da quella casa. Il gran priore perciò ordinò tutto adirato al signor di Sovighè, colonnello del reggimento

Bigorre, che dovesse far attaccar fuoco a quel palazzo con tutte le altre case di S. Lucia, ed altre di Roveggia, dove avesse trovato cadaveri Francesi: il che fu eseguito circa un'ora di notte con grande confusione e spavento e con sentimento non ordinario della città, dentro la quale in avvenire non ardirono più entrare ufficiali Francesi per tema di qualche insulto popolare.

A  
 Nel detto giorno 7 luglio si spiecarono circa 700 cavalli Francesi dal Grezzano, dove s'erano fermati in parte per qualche poco tempo a consumar il fieno del marchese Canossa, e passando per Povegliano chiesero pane coi loro denari, ma scusandosi ognuno di non averne, erano disposti di porre piede a terra e provvederselo alle case. Ma la desterità del capitano tenente Tagliavacca, della compagnia bresciana del conte Bellasi qui di presidio, la mia e d'altri, divertì questa disgrazia, contenti i Francesi d'una fornata di pane in dono, che io promisi al fornajo fargli pagare dalla comunità, come seguì, e partiti si congiunsero al loro campo di Cà di David.

Lo stesso giorno circa l'ora di pranzo, dieci foraggiieri del campo di Tomba Francese, avanzatisi sino alla chiesa della B. V. di Via Secca, impauritosi il mio lavorente, sacrilegamente ruppero una porta d'essa, ed entrati spezzarono la cassetta dell'elemosina e ne asportarono circa troni 50: indi aperte le casse postevi in sicuro dai vicini, rubarono il bello e buono che vi trovarono dentro. Furono inseguiti dalle corazze nostre, ma indarno, per la pigrizia e mala disposizione di queste e dei suoi ufficiali di invigilar alla salvezza delle sostanze di questi poveri abitanti.

Nel giorno 11 Luglio levatosi il gran priore con l'armata dagli accennati posti si ricondusse egli a fermar il suo quartier generale in Isola della Scala con seco i luogotenenti generali signori Pralin e marchese di Bissi.

Lasciò al Magnan il signor Cupi con un mediocre corpo di cavalleria, altro picciolo corpo a Nogarole sotto il brigadiere Paganino, e qui in Povegliano accampò il conte di Mursay, luogotenente generale ed ispettore generale della cavalleria del re, con i reggimenti di dragoni d'Estrades e di Tissan, della Regina di cavalleria, di Mirabeau d'infanteria, di Triedland, di Souviliè, di Pers ed altri.

Il suddetto generale alloggiò nel palazzo del signor marchese Giona, il conte d'Estrades, brigadiere, in quello del signor Bertoldo Pellegrini, il marchese di Mirabeau in casa Balladoro, il signor di Triedland, brigadiere e colonnello degli Irlandesi, in casa Balladoro all'Orto, il signor di Souviliè, colonnello del reggimento Bigorre, nella mia casa parrocchiale, il conte di Tissan, colonnello della Regina, in casa di Bacighi, il maggiore ed altri capitani d'Irlandesi in casa Ruzzenenti: e gli altri comandanti ed ufficiali furono distribuiti in tutte le altre case e casotti della villa, sino due e tre per casa, conforme la capacità e condizione e grado d'essi.

Il reggimento d'Estrades si baraccò nelle praterie del ponte, quello della Regina in quella di S. Ulderico, il di Mirabeau nel brolo di casa Balladoro, gl'Irlandesi nel brolo Balladoro Rambaldi, di Bigorre e Pers nel brolo Dottrina Cristiana e praterie al Vò. Il capitano tenente della compagnia Avo-

Giona?  
form qm

A

gado nel palazzo superiore di casa Pellegrini, i suoi cavalli in casa Olivera sotto il portico e casa del comune.

Tutto lo spazio avanti il palazzo Giona era coperto da baracche di vivandieri, macellai, osti, oltre quegli sparsi per altre case della villa di simili ed altre professioni, sembrando così la terra un grande mercato per l'abbondanza ed affluenza d'ogni cosa necessaria al vivere.

Subito giunto il generale che vide questo popolo tutto affannato a portar sacchi ed altro precipitosamente alla chiesa, mandò a me un suo aiutante e venne poi egli in persona a dirmi che aquietassi questa gente e non fuggissero, ma stessero sicuri nelle lor case, che non gli saria dato alcun impaccio nella vita e roba, a riserva del foraggio; ma non giovarono punto le mie persuasive, così grande era la confusione e costernazione, in dubbio di non esser sicuri neppur in chiesa, tanto erano avversi al nome Francese, che sembrava loro aver scritto in fronte il loro mal genio.

Il primo accidente che accadesse fu la sera del primo giorno dell'accampamento. Un certo furbaccio Mantovano, ma abitante in Valeggio da due anni, capitò qui circa l'ave-maria ed introdottosi in casa dei Valentini detti Lorenzini, affittuali della Santa Casa di pietà, gli pregò volerlo per carità ricoverar quella notte in loro casa, contento di dormir sopra la paglia, nel cortile, fingendosi in viaggio per Isola dove andava a visitare una sua sorella di parto. Quando costui circa la mezzanotte, vedendo i servitori degli ufficiali, ivi alloggiati, addormentati sotto il portico, rubò uno dei migliori loro cavalli e si fuggì. Scoperto il furto la mattina, il padrone

del cavallo fece prendere il caporale Lorenzini e condurlo al campo, legato ad un albero con guardie a vista, minacciandolo di volerlo far appiccare. Lorenzo suo zio con i figli e la moglie si ricoverarono in mia casa.

Se il genio dei paesani comunemente è stato sempre avverso alla nazione Francese, questi all'incontro vedendosi padroni della campagna senza nemici a fronte, ricordavansi dei tanti assassini, svaligi ed ammazzamenti fatti dai villani di questo territorio dei soldati ed ufficiali della loro nazione, oltre un'impressione indelebile nella lor mente, che ogni uno o la maggior parte fossero capaci d'esser spie dei Tedeschi ed attualmente lo fossero. Che le partite d'ussari, Alemanni e farrabutti scorsi frequentissimamente nel Mantovano negli anni antecedenti a depredar quel tratto di paese siano state guidate da spie del Veronese, era creduto: e mossero nel gran priore una ferma risoluzione di punir in avvenire ad uso militare quanti gliene capitassero alle mani, come dall'esecuzione seguente s'intenderà.

Io, accorso per atto di carità e debito di parroco al pericolo del Lorenzini, penai molto a far capace il capitano padrone del cavallo dell'innocenza del mio parrocchiano e dei suoi di casa, mostrando creder poco, anzi di stimar un'invenzione falsa la reità del ladro: con tutto ciò, tanto dissi e pregai che lo liberarono nel giorno susseguente, premesso il pagamento del cavallo che fu accordato in 20 zecchini tra il capitano Francese, il tenente Tagliavacca, che mi serviva d'interprete, e me.

Ma per voler di Dio che protegge l'innocenza e per buona sorte del Lorenzini, ebbe questi dopo un mese, traccia del furto e del ladro, che vendè

per 15 doppie il cavallo in montagna, in tempo che il prezzo non era per anco pervenuto in mano del venditore, e riebbe il cavallo e dopo altro tempo, se non in tutto, in buona parte, il supplemento ai suoi danni.

Nel giorno stesso dell'11 Luglio fu fatto il seguente arresto di caso gravissimo.

A  
Un tale chiamato il Cavalier Della Croce, ufficiale nel reggimento di Bretagna, accampato in Isola sotto il gran priore, sino dall'anno antecedente 1708, nel giorno 31 di maggio, viaggiando verso Verona, passò per Povegliano, dove richiese un dragone, che lo accompagnasse, al conte Tranquillino, della sua compagnia, che gli fu negato contro il dovere. Rinfrescò ivi alla bettola e proseguendo il cammino solo nei confini di questa villa con l'Alpo, fu assalito da circa otto paesani armati, che lo spogliarono di quanto aveva, e così a piedi, in camicia, carico di fianconate e strapazzi, passò per l'Alpo accompagnato da fischiate e burle (come egli qui pubblicamente raccontava). Ora costui vedendo gli accampamenti del conte di Mursay in Povegliano, prese opportuna occasione di vendicarsi dei suoi aggressori e di rinfrancarsi dei suoi danni. Perciò ricorse al detto conte Tranquillino, che con la sua compagnia stava di guardia a S. Michele in Campagna, per invigilar al passaggio degli Alemanni, e lo pregò d'un attestato del suo svaligio dell'anno antecedente, con l'accorto e malizioso pretesto di dover con questo esser risarcito dalla cassa del re suo signore, e l'ottenne dall'incauto conte e fraudolentemente se ne servi a fine contrario gabbando il conte medesimo. Con tale fede alla mano l'accorto ufficiale conseguì facilmente dal gran priore

a questo generale di Mursay ordine di dargli ogni assistenza, ed ottenne una squadra di cavalli con cui portatosi sopra luogo e vicinanze del suo svaligio, gli riuscì far prigione Antonio Povegliani nativo dell'Alpo e Giuseppe Vesentini, il primo lavorente del conte Mandello, il secondo boattiere, che alla vista dei Francesi, lasciate le loro case, si ricoverarono frettolosamente in quella del Polati del Bizzel lavorenti dei Balladoro; ed assieme con essi due presero Bartolommeo e Paolo fratelli Polati. Furono tutti quattro condotti prigionieri alla corte del generale Francese conte di Mursay, tenuti ben legati, con 6 moschettieri di guardia, ed uno a vista con spada nuda in mano.

L'uffiziale intanto, esagerando per la corte, per il campo, per la villa e sino in chiesa, sopra il suo caso, minacciava ad ogni ora a questi meschini d'essere impiccati e di abbruciare le loro case e dei padroni; tutto ciò saputo da me non mancai a quel zelo caritativo con cui sempre in queste e nelle passate occorrenze ho invigilato per la salvezza della vita e delle sostanze dei miei parrocchiani. M'abboccai prima coll'uffiziale interessato, dal quale ottenni con qualche fatica permissione di parlar alla sua presenza coi prigionieri, ai quali avvicinatomi si gettarono a terra tutti quattro in ginocchio, con le mani giunte alzate al cielo e con le lagrime agli occhi, aspettando da me nuova del loro destino, raccomandandosi alla mia protezione. Qui dissi all'uffiziale: « Signore, quale di questi quattro conosce complice del suo svaligio? »; rispose subito: « Questo signore, indicando il Povegliani, è stato uno dei miei assassini »; il che negò egli con voce bassa e mesta. Ripigliò l'uffiziale « Ah

traditore, puoi tu negare che fosti quello che mi prese per il collo, mentre i tuoi compagni mi spogliarono sin della camicia, e con fianconate mi fecero nera la vita?» esagerando con impetuosità di collera e minacciandolo che domani voleva farlo appiccare. Io acquietatolo con destrezza dissi: « E di questi due fratelli di che s'aggrava V. S.? giurerei che sono innocenti come gli suppongo tutti quattro ». Rispose: « In mia coscienza non posso dire che gli altri tre vi si trovassero »; « Dunque, replicai V. S. li liberi dalla prigione ». « Nonsignore, replicò il Francese, essi devono ben sapere chi sono stati i compagni del Povegliani, come vicini con la loro casa al loco del misfatto; perciò ne rendano conto ».

Di tutto ciò avvisato l'Ecc. Proveditor Generale Molino incaricò il co. Lodovico Sambonifacio, soprintendente alla cavalleria in Villafranca, a doversi portar quì per la liberazione dei prigionieri innocenti. Non venne il conte scusandosi d'esser occupato per gravi affari, ma scrisse a questo capitano tenente Tagliavacca che facesse egli l'ufficio, con il generale Francese, comandato dal Proveditor Generale, come esegui prontamente, ma senza profitto alcuno, riportando in risposta che questo passo indirizzasse al generale supremo, l'ordine del quale aveva eseguito con l'arresto dei paesani, nè per tal conto poter egli punto giovargli.

Il conte Sambonifacio ne scrisse al conte Tadini capitano di corazze Venete in Isola della Scala, acciò facesse ogni caldo ufficio con S. A.; ma si scusò questi per esser poco ben visto ed ascoltato dal Gran Priore; replicò per tanto il generale Molino nuove premure al conte Sambonifacio suddetto, il quale finalmente comparve in persona a Pove-

gliano e fu cortesemente accolto dal generale, a cui per la liberazione dei prigionieri raccordò le convenzioni tra la repubblica e le due corone di consegnarsi l'uno all'altro i propri sudditi, acciò siano giudicati nelle loro imputazioni e reità da' propri generali e giudici. Ricusò di farlo il conte di Mursay per la ragione detta di sopra, soggiungendo non esservi bisogno che il signor generale Molino s'incomodi a formar processo sopra il caso dei quattro paesani, mentre evvi qui presente l'uffiziale stesso, con la fede del suo svaligio, e che riconosce i suoi aggressori. « Usiamo, disse, noi in Francia, che quando un uffiziale del re asserisce sopra l'onore suo e spada che porta al fianco, che la cosa sia così gli si presta piena fede nè pretendonsi maggiori prove; essersi altre volte dai generali Francesi mandati prigionieri paesani del territorio, rei d'omicidi, assassini ed altri delitti, al generale Molino, dei quali non aver data alcuna esperienza, passati senza punizione: esser perciò essi costretti a farsi quella giustizia che non potevano ottener da altri ». Di tal maniera rispose il conte di Mursay al conte Sambonifacio che si licenziò senza frutto. Prima di partire mi raccomandò questo interesse per tutto ciò che io avessi potuto operare a sollievo di quei meschini, conoscendo inutile ogni altro ricorso.

I due vecchi padri del Povegliani e dei Polati con i loro fratelli, il conte Mandello con sue lettere, il fattore e gastaldo dei Balladoro, insomma i voti di tutta questa gente mi spinsero a tentar con il generale francese la sorte. Dissi a S. E. tutto ciò che la pietà e la ragione mi suggerì, nè potei riportar più benigna risposta se non che in grazia mia avrebbe liberato i prigionieri, risarcito che fosse l'of-

fiziale di Bretagna dei suoi danni patiti, altrimenti che doveva mandarli al gran priore in Isola dove sarebbero stati appiccati e praticate altre esecuzioni se non veniva pagato il debito. Tutti gli altri comandanti erano dell'istesso sentimento e consigliavano a non azzardar la vita d'alcuno di questi poveri uomini ad una severa e rigorosa militare giustizia che il gran priore costantemente intendeva praticare sopra ogni contumace della medesima, quantunque suddito di questo serenissimo stato, non ostante le convenzioni e patti in contrario, appoggiato alla prepotenza ed alla forza.

L'uffiziale consegnò una poliza del suo credito capo per capo del suo svaligio per la somma di 94 luigi d'oro. L'aspetto di questo non indicava veramente che potesse aver tale equipaggio; con tutto ciò alcuno non ardiva porre in dubbio la sua fede. Si procurò di diminuire la quantità, ma costui si mostrava inesorabile per il pegno che aveva in mano della vita dei prigionieri e certezza che i loro padroni non avrebbero permesso l'incendio o saccheggio delle loro case, ma pagato il debito.

Il conte di Mursay e questo uffiziale mi misuravano le ore ed i momenti per la risoluzione, con tanta sollecitudine ed importunità che di giorno, di notte e quasi ad ogni ora, mi vedevo estremamente inquietato.

Il conte di Sambonifacio con una sua lettera a questo capitano tenente Tagliavacca scrisse queste precise parole: « Prego Dio che l'interposizione di cotesto signor arciprete abbia fortuna di comporre e liberar i prigionieri, riposta in esso tutta la nostra speranza ».

Quando poche ore dopo ricevè il conte suddetto

nuova lettera del signor provveditore generale Molino che disapprovava la mia e d' altri mediazione, quando si trattasse di liberar i prigionieri con esborso di danaro: meglio sarà, scrisse S. E., lasciarli condurre al gran priore appo il quale non avrebbe mancato d'uffizi.

Io rimasi perciò molto agitato e confuso per tale inaspettato motivo, parendomi, abbandonando l' impresa, vedere capitar male a questi meschini e ad ogni modo aversi a soddisfare l'uffiziale per evitar le minacciate disgrazie: perciò raccomandandomi a Dio e per non incontrar lo sdegno del signor proveditor generale, mi suggerì il seguente ripiego d'apparenza piuttosto.

Nel giorno 14 luglio circa l'ore 20 feci venire in mia casa i padri e fratelli dei prigionieri con il signor Pietro fattore e gastaldo dei signori Balladoro; ed alla presenza dei miei religiosi e del padre lettore Rivanello, domenicano, esposi a loro ciò che sin allora avevo operato, l'impegno del conte di Mursay, le pretese dell'uffiziale di Brettagna, gli uffizi riusciti infruttuosi del conte Sambonifacio anche a nome del signor proveditor generale Molino, il tenore delle sue lettere e sentimenti ed il rispetto che ad essi deferivo. Che perciò si consigliassero bene tra loro medesimi e con altri in questo grave emergente, perchè non volevo, nè intendevo che in alcun tempo o da essi o da altri fosse imputata a me qualunque risoluzione fossero per prendere, rimettendoli interamente in mano del loro consiglio ed arbitrio.

Il padre Rivanello li condusse in chiesa a raccomandarsi a Dio ed alla B. V. del Rosario; indi radunatisi assieme in sagrestia risolvettero tra essi

di riscuotere ad ogni costo i loro figliuoli e fratelli rispettivamente, e convenuti tra di loro circa il riparto della spesa ne stabilirono la scrittura autentica qui ingiunta (16). Portatisi dunque in città per provveder il danaro occorrente, che non fu difficile

(16)

*Adi 14 Luglio 1704. Povegliano*

Si dichiara con la presente scrittura, si come Messer Andrea, et Giovanni Povegliani Frattelli, per se stessi, et per nome, et ordine del loro Padre, et Messer Domenico Polato convengono, et patuiscono per ottenere la liberatione di Antonio Povegliano Fratello de sudetti et Giuseppe Vesentin, et di Bortolo et Paolo Figlioli del sudetto Polato tutti quatro tenuti in aresto dall' Armata Francese nel Commun di Povegliano per le cause a loro ben note, et per esimerli da gravissimi imminenti pericoli, che di tutta la spesa, che occorrerà fare per detta liberatione soccomberano per la mettà li sudetti Povegliani, et per l' altra mettà il detto Polato per li suoi Figlioli, con conditione che potendo li Povegliani in alcun tempo riaver qualche portione, che dovrebbe toccare a Giuseppe Vesentin, s' aspetta a detti Povegliani, non havendo questo al presente con che corrispondere alla spesa, che si farà, non potendolo perciò astringere giudicatamente di più sborsato, che farà il danaro stabilito. Nè Povegliani, ne Polati possino mai più parlarne sotto qualunque pretesto o motivo. In Fede di che s' obligano ambi le parte alla presenza dei detti Testimonij.

Io Andrea Povegliani affermo quanto di sopra per nome del Fratello e Padre.

† Croce di Messer Domenico Polato per non saper scrivere.

Io Giacomo Mallagrande fui presente per testimonio e vidi a far la sudetta croce.

Costanzo Rugenenti feci la presente a preghiera delle parti.

rinvenire, con questo ritornarono in Povegliano nel giorno 15 detto circa l'ore 20, e fu sborsato per mano del capitano tenente Tagliavacca all'uffiziale Francese in 135 zecchini, dei quali fece quietanza con sua ricevuta quì ingiunta (17).

Il generale conte di Mursay inteso l'accomodamento tra l'uffiziale ed i congiunti dei prigionieri mi mandò a chiamare a se e disse mi: « Io, signor arciprete, non posso concedervi questa sera i prigionieri conforme al mio impegno, perchè, posti in arresto d'ordine del gran priore, senza sua permissione non devo rilasciarli. » Scrisse però subito una sua lettera a S. A. alla mia presenza e consegnatami, fu dal fratello del Povegliani portata ad Isola la stessa sera, e ritornò circa l'ore 22 del 16 con la risposta, resa in mano del conte di Mursay dal padre del Polati.

Il conte vedutomi nel cortile del suo palazzo mi chiamò a se ed ordinò al signor Avocati suo aiutante di campo che consegnasse a me in libertà i 4 prigionieri come seguì con infinito contento d'essi, stati estremamente afflitti per la continua apprensione della morte, dei parenti ed universalmente

---

(17) Ricopiamo coll' ortografia veramente strana che troviamo nel MS.

Je confesse d'estre satisfait de toutes mes pretention pour le damage que j'ay souffert pour avoir esté volé dans la plaine de verone aupres des vilage de lalpo et poveiano dans le mois de may 1703 enfoy de quoy j'ay signè

Chevalier Delacroye

fait a poveiano ce 15 iuille 1704.

del popolo, tutti ascrivendo al mio zelo e fastidioso maneggio la loro salvezza ed a Dio Signore.

A Il Povegliani era molto indiziato di reità di tal fatto e simili anco presso il concetto comune; la morte di molti paesani stati in Isola condannati al capestro dal gran priore per vecchi e nuovi supposti misfatti, sino di persone civili e religiose, obligati a soffrir prima acerbi tormenti, pose in grande spavento gli abitanti dei vicini villaggi, la maggior parte dei quali assieme coi cittadini si ritiravano in Verona. Le due esecuzioni di morte mirate in Povegliano (come appresso si dirà) dagli occhi di tutti noi lagrimanti, ordinate dal gran priore con risoluto e precipitoso comando, l'autorità arrogatasi indipendentemente sopra la vita e roba dei sudditi Veneti, e la poca stima che faceva delle rimostranze del signor proveditor generale e dei capitani delle compagnie della repubblica, fecero sì che i Povegliani e Polati non si sono giammai pentiti del riscatto dei loro, quantunque tutti od in parte innocenti.

Io ebbi il contento di vederli liberati senza aver avuto parte nella risoluzione presa dai loro congiunti per non incontrar il disgusto dell'eccellentissimo Molino, il divieto del quale era giusto e ragionevole, poichè se avesse permesso e non dissentito il riscatto predetto con esborso di danaro, sarebbe stato un concedere ai Francesi un jus che non tengono se non per prepotenza di giudicar sopra la vita e roba dei sudditi, il tutto contrario alle convenzioni con la Serenissima repubblica ed alla convenienza. Mi disse il conte di Sambonifacio che S. E. il generale Molino, per non pregiudicar alle sue istruzioni, non si saria curato della

vita di questi meschini; gradì però S. E. il mio impiego e lodò la mia condotta in affare così scabroso e difficile.

Angelo Franceschi Vicentino, del territorio però, lacchè del signor Domenico Montresor, dimorante nella villa di Mozzecanne, nel detto mese di luglio vide passar per detta terra un soldato Francese a piedi colla sola spada, che da Nogarole era inviato ai Quaderni a portar cert'ordine dei suoi comandanti. Non so se portato dalla pazzia, o dal suo mal genio, dall'avidità del bottino sperato, o dalla fatalità del suo destino, forse in compagnia d'altri mal viventi, dato di mano ad un piston del suo padrone, s'avanzò per la via per cui il soldato doveva transitare in campagna, l'assalì e lo spogliò della marsina e spada. Questi, ritornato così svestito al suo quartiere, dal comandante in Nogarole signor De Paganin brigadiere, furono inviati circa 40 soldati a cavallo con lo spogliato assieme a Mozzecanne, che entrarono nella villa a passo lento, risolti di condursi prigionieri alcuni dei principali: ma scoperto il lacchè, che con disinvoltura se la passava sopra della piazza in circolo e compagnia d'altri paesani, lo presero e condussero a Povegliano nella prigione del generale conte di Mursay, tenuto legato e con guardie. Questo infelice senza punto indugiare confessò alle guardie ed a qualche ufficiale il suo delitto e fece nel giorno seguente portar qui la marsina e spada per esser restituiti al capitano del soldato, che vista da me e da altri, fu giudicata del valor miserabile di troni 7 circa.

Il vice colonnello e capitano del reggimento del soldato spogliato alloggiavano in casa di Domenico Ferlini, uomo dei principali di questa villa, ac-

A  
corto in sommo grado e prudente: osservò dai discorsi dei suoi ospiti che stupivano in non veder alcuno che parlasse loro in favore del lacchè per salvargli la vita. Io, avvisato dal Ferlini, subito ne feci penetrar la notizia al signor arciprete di Mozzecane che venne a trovarmi: ma nè esso nè il padrone del lacchè, ritiratesi anch'egli in sicuro a Valeggio, nè alcun altro si vedeva disposto a spender pur un quattrino per liberarlo, facendomi creder il Ferlino che con dieci o dodici doppie gli si avrebbe salvata la vita, e con meno ancora.

Quando il giorno ..... all'improvviso, ma ad istanza del capitano, giunse ordine del gran priore a questo signor generale conte di Mursay di farlo subito impiccare.

(Continua).

5

O. P. VOLUME XV. O. P.

VOL. XV.° - NOVEMBRE 1882. - FASC. XLIV.°

# ARCHIVIO STORICO VERONESE

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

## SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

*Sulla Storia dei Re di Roma, Dissertazione di T. H. Dyer. (Contin.: la fine al prossimo numero). — Quadro Crenologico delle Inondazioni dell'Adige, di A. Pighi. — Memorie Storiche dell'Abate P. Sacoldo, (1790-1718, Contin.) — Bibliografia: Commedia di Leopoldo Palle. — Discorso del Professor Perletta. — Commemorazione funebre del Conte Antonio Portalupi. — Cronaca Urbana.*

P. 179  
P. 194

Novembre 1882 ARCHIVIO STORICO VERONESE

Novembre 1882 ARCHIVIO STORICO VERONESE

VERONA

TIPOGRAFIA DI CESIRA NORIS. - VIC. PERAR N. 21.  
MDCCLXXXII.

O. P. FASCICOLO XLIV. O. P.

---

## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

*(Continuazione).*

Inviò perciò S. E. a me un suo ufficiale a dirmi che andassi o mandassi uno dei miei preti a confessarlo. Il mio curato, d'animo debole e timido, si ritirò: io fatto animo a me stesso col riflesso della necessità del mio impiego per salvar l'anima almeno a quel meschino accorsi subito, accompagnato da due altri religiosi; e per buona sorte arrivai alla prigione in tempo che nelle sue smanie lagnavasi di dover morire solo, e pareva disposto ad imbarazzar altri nel suo delitto ed in ispecie il suo padrone. Gli soffocai quasi le parole in bocca conducendolo a piedi del crocifisso a chiedergli perdono delle sue colpe ed a riflettere all'eternità che a momenti l'attendeva. Mi pregò d'interceder dal signor generale la grazia di non morir di capestro, ma di esser piuttosto fatto passar per l'armi, e l'ottenni quasi che multum intersit an corpus humi an sublime

*putrescat*, come dicea quel filosofo in Atene. Si confessò, ma tutto affannoso e confuso, però ben disposto; gli diedi l'assoluzione del rosario e l'accompagnai sempre a fianco nel mezzo a tant'armi sino al muro del cimitero, vicino al quale il meschino morì d'archibugiate 8 assistito sino all'ultimo in sì orrida funzione da me.

Non finirono perciò le pretese del capitano suddetto, che minacciava in oltre di voler far abbruciare la casa del suo padrone Montresor. Io ne scrissi ben presto all'arciprete di Mozzecanne, al quale ed a me non giovò punto rimuovere il capitano, con tutte le rimostranze, da tale ingiusto procedere contro un cittadino innocente, che voleva fosse stato complice con il suo lacchè dell'accaduto. Ridottisi per tanto alle strette l'arciprete e Ferlino con il suddetto capitano, fu acquietato coll'esborso di 20 zecchini, con la qual somma si sarebbe a mio giudizio salvato il padrone e la vita ancora del servitore. Ordinò il lacchè avanti di morire che dal suddetto suo padrone fossero sborsati a me ducati sei che avanzava di suo salario e venduti i suoi mobili perchè gli fossero celebrate delle messe; ma questo signore ha preteso con questo denaro rimborsarsi la spesa in parte dei 20 zecchini patita pel colpa del lacchè.

29 luglio 1704. — Non meno fiero e spaventoso fu il caso e l'arresto di Gio. Batta. Casetta uomo di bottega dell'Alfieri Lorenzino, ossia Dal Bianco, di Villafranca. Questi, nel giorno suddetto, uscito dalla sua terra a vigilar che non fosse guasto dai cavalli del campo certo suo formentone o del suo padrone, vicino alla strada che porta a Povegliano, ebbe incontro con certo soldato del reggimento Ir-

landese, che faceva tra i suoi il vivandiere e tornava al suo quartiere ubbriaco, che malamente si reggeva in piedi, partitosi dall'osteria di Villafranca. Vennero a rissa casualmente assieme, o perchè il Casetta negò volerlo accompagnare al campo, o perchè si vedeva burlato dal Casetta col quale in sua bottega antecedentemente erano passate parole disgustose per causa di contratto, e perchè ognuno d'essi era senz'armi di sorte alcuna si presero per i capelli e caddero ambidue a terra, riuscendo facilmente al Casetta di sottomettersi il soldato ubbriaco, e per esser uomo più forte e robusto di questo. Indi venutogli un sasso alle mani con questo gli spezzò la testa, e temendo il soldato che l'avversario non replicasse il colpo gridava ad alta voce: aiuto, soccorso.

Un ufficiale Francese del reggimento del conte d'Estrades, passato poco avanti a cavallo con un dragone insieme, sentito il gridar del soldato da lungi, corse a briglia sciolta addosso del Casetta che fuggiva, e gli indirizzò contro una pistola, che per grazia di Dio non prese foco dentro, e provata l'altra nemmeno prese foco; risolvè di farlo prigioniero con l'aiuto d'altri che sopraggiunsero e lo condusse a Povegliano, dove seguitato da quasi tutto il battaglione Irlandese senz'ordine, circondato da 12 moschettieri, preceduto dall'uffiziale che l'arrestò, e susseguito dal soldato ferito e tutto insanguinato, gridavano come si suol dire il crucifigge di Gesù Cristo.

A comparsa così orrida mi feci avanti all'uffiziale e lo richiesi dell'accidente; esso e tutti ad una sola voce risposero che il paesano, non contento d'aver rubato al soldato il danaro che aveva, era

dietro per ammazzarlo, unito con altri tre paesani fuggiti nello stesso tempo. Io, ogni altra cosa, dissi, avrei creduto, fuori che questa, conoscendo il Casetta uomo da bene, mio amorevole benestante ed assolutamente incapace di simile azione. Con tutto ciò, di tal maniera fu accusato dall'uffiziale al conte d'Estrades che teneva il loco del generale assente, e questo ne scrisse illico al gran priore il successo, che fu condotto il Casetta nel campo degli Irlandesi legato ai piedi d'un albero.

Il conte Sambonifacio si raccomandò a me per la liberazione del prigioniero, e così pure i di lui padroni amici e parenti. La sera stessa mi portai a casa del maggiore del reggimento che stava in compagnia del capitano del soldato ferito, signori ambedue di straordinaria bontà, e col mezzo del padre domenicano loro cappellano, soggetto di grande talento e mio confidente che mi servi d'interprete, io tenni con essi lungo ragionamento e valendomi di tutti quei motivi che potevano giustificare l'innocenza del Casetta, mi riuscì guadagnar l'animo loro a farmi tutto il favore possibile.

Rilevarono la mattina seguente del 30 dalla bocca del prigioniero e dalla confessione del soldato che aveva digerito il vino, e che ammonito dal suddetto padre a dir il vero sopra l'anima sua disse: I° che la rissa fu accidentale, promossa per leggiera causa dal soldato. II° Che il danaro supposto rubato, l'aveva il soldato perduto e seminato per terra nell'atto della rissa per lire 20 di Francia. III° che i tre che fuggirono per le vigne non erano compagni del Casetta, ma casualmente ivi vicini al pascolo d'animali loro e dei loro padroni. IV° Che il Casetta uomo ammogliato, benestante, padrone creduto

d'una bottega ragguardevole, con figliuoli, non potesse esser stato capace del supposto attentato. Perciò riposero nel loro padre domenicano ed in me la forma dell'aggiustamento, protestandomi il capitano, che non riceverebbe un soldo di più sopra la sua coscienza, che non giudicassimo spettargli giustamente. Perciò unitomi col padre e considerate le congiunture presenti, arbitrammo che per nome del Casetta si sborsassero otto doppie, cioè una e mezza per le 20 lire di Francia da restituirsi al soldato, e doppie 6 e mezza al capitano, con che prendesse sopra di se non solo tutta la spesa per cura della ferita giudicata mortale, ma appresso il rischio della vita del medesimo, acciò se a caso morisse, non potesse pretender altro.

Fatti perciò venire i parenti e padroni del Casetta e sborsato il danaro, tutti allegri attendevano dai comandanti Irlandesi il prigioniero con il loro mezzo liberato per condurselo a casa. Quando all'improvviso circa le ore 19, sparsasi voce per il campo e per la villa che il battaglione Irlandese era tutto all'armi per moschettar il Casetta, ci si agghiacciò il sangue nelle vene. Era appunto ritornata la risposta della lettera scritta precipitosamente la sera antecedente dal conte d'Estrades al gran priore, con ordine che il paesano fosse passato per l'armi.

Nè i comandanti Irlandesi, nè io credevimo mai che il conte, senza pigliar informazione più distinta da essi in particolare sopra il caso dell'arrestato, ne scrivesse a S. A., e l'esperienza nei casi antecedenti ci fece sperare che, aggiustati gli uffiziali del soldato, il tutto si acquietasse.

Con questi e col padre domenicano volammo

per così dire a trovar il conte che pranzava in casa Balladoro con il marchese di Mirabeau, lo supplicammo almeno di sospensione per un giorno per render meglio informato il gran priore, ma non fu possibile ottenere la grazia. Dandomi a leggere la lettera di S. A. disse: Convieni senza replica ubbidire alla suprema autorità del nostro generale.

Il comandante destinato a soprintendere a questa tragedia mi pregò a voler confessare il paziente, ma prima farmi dire chi fossero i tre suoi compagni: quanto al primo mi esibii pronto, negai costantemente poterlo servire nel secondo quesito per l'irregolarità in che potrei incorrere che renderebbe inutile il mio carattere, il mio ministero e dignità, e disonorata l'azione, mostrando di non credere che S. E. fosse per comandarmi cosa così contraria alla mia professione, coscienza ed onore. S'acquietò l'uffiziale e disse che farebbe il tentativo esso, come fece, ma senza frutto.

Feci sì che i parenti del Casetta sparissero dal campo, e si nascondessero in mia casa, acciò non fossero arrestati per pegno dei tre supposti complici.

I miei religiosi, amici del condannato, non ebbero cuore di assisterlo. Io solo mi vi portai, ritrovandolo legato a piedi d'un oppio (18), attorniato da un semicircolo di fucilieri coi loro uffiziali sott'armi, che si allargarono quanto mi piacque per comodo di confessarlo e confortarlo. Fece egli le sue parti da buon cristiano ed io le mie. Il punto

(18) In vernacolo veronese si chiama così l'*Acer campestre*.

in che si trovava moderò alquanto la veemente interna passione che l'agitava. Era egli di natura ignea e feroce e la pietà appariva in esso tramista con certo sdegno: e risolutamente disse ai soldati che potevano farlo morire quando loro piaceva, pregandoli a non farlo penare, s'allargò la camicia e loro mostrò il petto nudo; ma gli fu risposto dal comandante della funzione che doveva incamminarsi sino in vicinanza della chiesa, e da me che per consolarlo attendevo il rituale e stola per impartirgli l'assoluzione del rosario. Intanto la passò meco con fare atti di contrizione e proteste a Dio di fede. Più volte gli suggerii materia per confessarsi, mi lasciò alcuni ordini pei suoi eredi. Era stato uomo e confratello d'oratorio, recitava perciò molto bene a memoria il salmo miserere e gli altri sei salmi penitenziali con le litanie dei Santi, con le quali disposizioni l'accompagnai a fianco sino presso la muraglia della piazza, preceduto e circondato da soldati ministri di tale tragica esecuzione. Prima d'uscir del campo, nel passar davanti i comandanti del reggimento d'Irlanda, il padre domenicano suddetto disse e replicò ad alta voce: Signori, questo povero uomo sappiate che muore innocente! Due d'essi comandanti prevennero il suo arrivo ed entrati in chiesa pregavano pubblicamente e con le lagrime Dio per l'anima di questo infelice, il quale postosi a sedere in terra appoggiato al terrapieno, gli fu detto che s'alzasse ancor più, e lo fece. Veniva ricercato un fazzoletto per bendargli gli occhi, che non si trovava a proposito. Non v'incomodate, disse il Casetta, che stringerò gli occhi da per me, e gli chiuse: ora tirate quanto vi piace, soggiunse.

Io pian piano allontanatomi, l'uffiziale s'appressò al paziente e lo tentò di nuovo a voler scoprire i suoi compagni, ma senza frutto, rispondendo d'esser stato solo; e fu ammazzato con 8 archibugiate.

Morì questo infelice con intrepidezza d'animo, tale che non so se debba dir da martire o da eroe.

L'imprudenza di questo meschino in prender briga e non sfuggir l'incontro ed il cimento col soldato ubbriaco; il ferirlo col sasso, senza il motivo della necessaria difesa; il danaro perduto a caso e creduto rubato, l'atto in cui lo trovò l'uffiziale ed i supposti compagni fuggiti; la mala intenzione dei Francesi contro i paesani creduti tutti loro nemici e traditori, il genio contrario di questi a quella nazione che pazzamente degenera in odio, e ad ogni picciol motivo ed occasione si sfoga importunamente in fatti, la deliberazione del gran priore di punirli tutti, potendo, di propria autorità e prepotenza col rigore della giustizia militare, furono le cause vere della morte di questo infelice, che peccò di troppa animosità ed imprudenza, per pazzia di genio.

Il capitano la mattina dopo restituì fedelmente le 8 doppie a riserva delle lire 20 di Francia restituite al soldato.

Questo e l'antecedente spettacolo pose tanto spavento ai miei parrocchiani che volevano abbandonare il paese come quegli d'Azzano, Isolalta, Alpo, Farette. Si trattennero però animati da me e massime in vedermi ben veduto e favorito dal generale e da tutti gli altri comandanti, che servì nel corso di questo accampanimento a divertir molte disgrazie che di più probabilmente sarebbero accadute a questa mia gente.

A tanti e sì gravi danni e della vita e delle sostanze aggiunse l'ira di Dio per castigo dei nostri peccati anco gl' incendi.

Nel giorno 9 agosto, vigilia di s. Lorenzo, circa l'ore 20, un servitore d' un ufficiale alloggiato nel casotto di . . . . . in voler fumar tabacco, lasciò cader qualche favilla inavvertentemente sopra certo poco foraggio al di fuori di quello, che per la grande arsura del sole e siccità subito s' accese e portata la fiamma da un impetuoso vento, che spirava in quell' ora, nel primo casotto vicino che incenerì in pochi momenti, e rinforzandosi sempre più il vento spinse il foco nel coperto dell' altro contiguo e volando per aria le paglie a fiocchi, accese cadevano sopra gli altri casotti e vicini e lontani della contrada della Lovara, così che nello spazio di mezz' ora ne rimasero inceneriti diecisette, la maggior parte di povera gente con gli utensili e suppellettili che vi erano dentro. Due ufficiali Francesi vi perdettero tutto il loro equipaggio ed appena ebbero la sorte di salvarsi in camicia, come pure altri sette ne furono privi in parte.

La casa di mio cognato, il signor Nicolò Ruggenenti e fratelli che se ne stavano in Verona, ardeva anch' essa nel tetto. Io accorso al pericolo e spinta gente a rompere, tagliare e portar acqua, con l' aiuto opportuno dei servitori degli ufficiali, Irlandesi, grazie a Dio, finalmente s' estinse il fuoco.

Nel principio dell' incendio corsero quasi tutti i comandanti alla testa dei loro reggimenti e compagnie, sospettando di qualche stratagemma del nemico, ma certificato il generale dell' accidente accorse egli a cavallo con molt' altri, ed ordinati cento granatieri fece tagliar con manarini e sciabole i ser-

ragli e spinade degli orti, acciò il vento che soffiava gagliardo non comunicasse col mezzo di queste il foco alle case del corpo della villa. Tutto il campo mostrò sentimento in questa disgrazia.

Io animato da alcuni di questi comandanti porsi un memoriale al conte di Mursay per il rifacimento dei danni sofferti da questi poveri incendiati: egli mi rimise al gran priore a cui toccava ascoltare tale istanza, e per farmi conoscere il suo buon cuore e sincera volontà di favorirmi, scrisse una lettera di raccomandazione di buon inchiostro a S. A. che nè più efficace per i motivi, nè più calda poteva scriversi, concepita con termini assai onorevoli alla mia persona.

Il Poletto, sindaco della comunità, con don Antonio Marchesi portarono la lettera ed il memoriale ad Isola. Il conte Sambonifacio favorì d'una sua per il conte Tadini per facilitar l'introduzione al gran priore. Ma perchè non poterono aver udienza così subito, ad uso dei paesani, per ritornarsene la notte a casa loro, impazienti, lasciarono la lettera e memoriale al conte Tadini che si offerse di presentarla al gran priore, ed intepidendosi così il primo calore, con la dilazione di più giorni rispose poi d'aver fatto l'ufficio, ma in pessima congiuntura, perchè S. A. era molto sdegnata per aver una partita di Tedeschi ammazzati circa 40 soldati Francesi fatti passar l'Adige col porto di S. Maria di Zevio, della quale disgrazia incolpava dei soldati a cavallo della Repubblica che potessero aver fatta la spia agli Alemanni, il che non era vero come si dirà più avanti.

Questi casotti ricoveravano 24 povere famiglie ed il danno di questo incendio fu giudicato ascendere a circa 1700 ducati, senza la roba che vi era dentro.

Agosto. — Bonin layorente dei padri domenicani lasciò entrar e fermarsi in sua casa due soldati introdottisi con l'amicizia della sua salvaguardia: questi rinchiusisi dentro una stanza chiesero al Bonin padelle od altro ordigno per disfar stagno, percui entrò in sospetto fossero monetari. Partirono i soldati dopo due giorni, indi ne tornarono più altri e fingendo d'aver ritrovato in sua casa stampi di monete Mantovane, come effettivamente era: volevano condur prigione il Bonin che loro sfuggì dalle mani con gli stampi dentro un fazzoletto e tutto affannoso, assieme col padre Rivanello, venne a trovarmi per ajuto e consiglio. Io gli dissi che con faccia aperta e francamente si presentassero al generale con gli stampi stessi, esponendo sinceramente a S. E. l'avvenuto come fecero, rilevando egli esser stata questa una delle solite cabale soldatesche per rapir danaro dagli ignoranti paesani.

Nel corso di questo accampamento gli ussari tedeschi, passati per tre volte l'Adige, s'avanzarono all'improvviso col vantaggio della notte sino alle prime guardie di questo campo, prima dalla parte delle Campagnole e rubarono circa 15 cavalli del reggimento d'Estrades che fuori delle loro linee erano al pascolo. Entrò il conte nelle furie e perchè gli ussari erano passati a vista di Villafranca minacciava voler abbruciar, imprigionar e cautarsi dei suoi danni sopra quel loco e abitanti per l'opinione ch'essi fossero state le guide degli ussari. Io ebbi molto a che dire e rappresentar che per tutti gli anni scorsi d'ogni stagione e giornalmente gli ussari erano per queste e circonvicine vie passati nel Mantovano a bottinare come pratici d'ogni sentiero, e quantunque avessero avuto qualche guida

l'avrebbero presa per forza. La seconda volta ritornarono detti usseri per la parte delle Campagnole e rubarono circa 24 cavalli per il più del brigadiere degli Irlandesi del suo equipaggio, che mi disse avrebbe rascossi per 500 doppie. La terza venuta loro non ebbe effetto, solo condussero seco prigioniere due salvaguardie.

Il campo in queste occasioni dava subito all'armi, ma prima che i dragoni montassero a cavallo per inseguirli, quelli col vantaggio dei velocissimi cavalli ungheri si trovavano fuori di pericolo.

Io dissi a molti di questi comandanti che per essere il paese così aperto per ogni parte e difficile a coprir bene l'accampamento non ostante le più squisite diligenze non potevano esimersi da maggiori danni a fine che decampassero e si portassero altrove, e perchè veramente era così. Principiarono li 7 agosto a far la notte tutta una gran guardia sopra la piazza della mia casa e chiesa con cento soldati e loro uffiziali. Fatti condurre 40 carri da villagi vicini comandati dal conte Sambonifacio, finalmente, quando a Dio piacque, risolvettero partire da qui nel giorno di s. Rocco, 16 agosto.

La sera del 15 il generale, volendo con accortezza militare far credere che la marcia fosse indirizzata verso l'Adige e S. Maria di Zevio, fece condurre a se per un sergente ed 8 fucilieri quattro paesani trovati a caso per la villa, e con essi il signor Pietro agente dei Balladoro tutto impaurito per tale arresto. Si raccomandò a me; ed assieme con esso o per proteggere i detti miei parrocchiani, unito con loro mi presentai a S. E. che interrogando or l'uno, or l'altro delle strade, terre e passi

per incamminar le sue truppe all'Adige e bagaglio, licenziò finalmente il signor Pietro a mie preghiere e trattenne gli altri sino al giorno dietro sotto guardia.

Il detto signor Pietro due settimane dopo morì di febbre e come fu creduto per la suddetta paura.

Il generale, in occasione che gli augurava il buon viaggio e lo ringraziò di moltissimi favori ricevuti, mi ricercò alla presenza di molti dei principali uffiziali del campo se io avevo piacere che esso partisse con gli altri da Povegliano.

Dio sa se lo bramavo di buon cuore! Con tutto ciò gli risposi: Signore, per conto di V. E. e di tutti i comandanti ed uffiziali suoi ai quali mi conosco estremamente obbligato ed alla loro somma cortesia usata meco continuamente, io non vorrei che giammai partissero per scontar i miei doveri in servirli e goder la loro gentile conversazione; ma per conto dei soldati, così nemici ed infesti alle nostre sostanze, desidererei fossero partiti molto prima. *Non est amicus noster, qui bona nostra tollit.* Gradì S. E. la risposta sorridendo e mi ringraziò cortesemente.

— 16 Agosto. — S'incamminò l'armata verso Vigasio per fermarvi il nuovo accampamento, come posto meno esposto alle scorrerie degli usseri.

Giovanni Zanoto mio parrocchiano ebbe per ospite in sua casa nel tempo suddetto monsieur Beretta capitano dei granatieri il quale preservò sempre le sue sostanze e le difese dalla rapacità dei soldati e servitori. Gli fece restituire i sacchi della farina e grano statigli rubati per viaggio dai Francesi. Lo assicurò con passaporto di S. E. poichè è di professione *molinaro*, e gli fece goder altri van-

taggi stimabili e benefizii. Con tutto ciò il Zanoto negò imprestargli un suo giumento per Vigasio da caricar un certo avanzo del suo bagaglio. Si accese perciò di tanta collera il capitano che venutogli per le mani gli diede alcune bastonate, e nell'atto della marcia lo fece dai suoi soldati prendere e condurre via per mortificarlo. Il povero uomo si raccomandò a me piangendo tutto spaventato. Io, atteso il passaggio del marchese di Mirabeau, colonnello del suddetto capitano, presa l'occasione d'usar seco atto di civiltà nella sua partenza, gli raccontai il caso del molinaro ed illico mandò un suo ufficiale per liberarlo. Poco dopo comparve il generale col capitano suddetto al suo fianco; all'uno ed all'altro rinnovai le mie preghiere per il perdono del Zanoto. Il capitano, presomi per mano, raccontò succintamente tutti i benefizi fatti al villano (come dissi) e la sua ingratitude. V. S. replicai, si condanna da se stesso: sa che costui è un villano, e da un tale pretende esiger atti civili e di gratitudine? Mi abbracciò dicendo: lo sono convinto, or ora avrà a casa il suo parrocciano, e così seguì, e con questo pronto ripiego liberai il povero Zanoto.

Tutti noi giulivi per la tanto sospirata nostra liberazione, feci dare il sacco dai più poveri alle numerose baracche e casotti della villa fatti e coperti di legna con che restò provvista al bisogno di quelli, trovatosi dentro in alcuni vino che bolliva.

Rimasero nel campo e nelle case circa 40 carra di fieno per la distribuzione del quale insorse differenza fra il capitano tenente Tagliavacca ed il conte Sambonifacio, insistendo io che fosse concesso

agli abitanti danneggiati a mio comparto: ma prima che ne giungesse la decisione dal provveditore generale Molino restò sopita con il seguente impensato avvenimento.

Da un tenente del reggimento Bigorre stato molto mio amico fui avvertito confidentemente la sera avanti la partenza del campo a dovermi raccomandare efficacemente al generale conte di Mursay per ogni caso che avesse mandato a questa volta staccamenti e partite per la preservazione del mio e delle sostanze dei miei parrocchiani di che mostrava temere. Io non ne feci gran caso, ma tornato esso dopo l'ave maria per saper se avevo fatto l'ufficio con S. E. aggiungendomi nuova premura per atto del suo buon cuore verso di me, mi presentai nuovamente all'E. S. prima che montasse a cavallo favorendomi d'interprete il capitano De Delfin dei granatieri, dal quale fui nel corso di questo tempo sempre ben veduto e con distinzione onorato. Presi il motivo di riangurargli il buon viaggio nell'imminente sua partenza, e dissi che per grazia sua questa villa ed io eravamo stati preservati nella roba durante il suo soggiorno, che temevo, per la vicinanza delle partite e scorrerie, disastri e travagli. Mi assicurò con benigna risposta che ciò non seguirebbe e che avrà a cucre la mia persona anche assente e che sarà memore delle mie raccomandazioni.

Giunta la notte, lodato Dio, dissi, che questa è la prima che dormirò sonno quieto. Ma riuscì fallace il pensiero poichè non per anco spuntato il giorno sento un lungo calpestio di cavalleria, indi affacciatomi pian piano alla finestra vidi la piazza della mia casa tutta piena d'infanteria, con due

tamburi presso il muro della chiesa che apparivano allo splendor della luna. Io non seppi mai pensare che gente fosse questa e perchè venuta. Dubitai fossero Alemanni e confesso il vero che mai più ho avuto così grande paura di veder a sacco la chiesa e la mia casa conservate sino ad ora con stenti e sudori. Sceso mezzo vestito passai in chiesa dove la gente, ricoveratavi ancora per mancanza dei casotti abbruciati, era tutta in iscompiglio: alcuni intesero a parlar Tedesco, altri Francese. Io, raccomandatomi alla B. V. dei Sette Dolori, con franchezza feci aprir la porta di casa poichè vi battevano alla gagliarda e mi comparve a prima veduta il capitano De Delfio, per il chè mi si sgombrò ogni timore: di che si accorse egli. Signore, dissi, credevo fossero Tedeschi; rispose che si era preso il gusto di far parlar in quel linguaggio da suoi soldati per osservar il movimento di quelli di chiesa. Ch'era venuto con quei cento granatieri a farmi sicura salvaguardia d'ordine del signor generale in ordine alle sue promesse del giorno antecedente sino a tanto che gli altri avessero caricato il foraggio tutto lasciatosi addietro nel campo ed a casa per casa, assicurandomi per parte di S. E. che non seguirebbe in tale funzione minimo danno agli abitanti per commissione espressa e rigorosa dell'E. S. Lo stesso mi confermò il conte d'Estrades, il marchese di Mirabeau, il sergente maggiore d'Irlandesi e tutti gli altri comandanti; nel termine di due o tre ore fu compito il foraggio con somma quiete e placidezza.

*(Continua).*

6

O. P. VOLUME XV. O. P.

VOL. XV.° - DICEMBRE 1882. - FASC. XLV.°

**ARCHIVIO  
STORICO VERONESE**

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

*Dissertazione sulla Storia dei Re di Roma, di T. H. Dyer. (Contin. e fine). — La Commissione del Congresso Geologico a Bardolino ed epigrafe relativa. — Memorie Storiche dell' Abate Franc. Sacoldo, (1770-1718: Continuazione). — Le Inondazioni dell' Adige. Note e Documenti, dell' Ab. A. Pighi, (Contin. e fine.) — Cronaca Urbana.*

VERONA  
TIPOGRAFIA DI CESIRA NORIS. — VIC. PERAR N. 21.  
MDCCCLXXXII.

O. P. FASCICOLO XLV.° O. P.

Dicembre 1882 ARCHIVIO STORICO VERONESE

Dicembre 1882 ARCHIVIO STORICO VERONESE

P. 240  
P. 240

---

## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

*(Continuazione).*

In questo mentre feci celebrar più messe essendo giorno di festa: indi ognuno dei comandanti nelle loro primiere case pranzarono con le provigioni portatesi dietro. Il capitano De Delfin con il maggiore degl'Irlandesi ed altri capitani vollero prendere il loro rinfresco, *more militari*, sopra la piazza sedendo sopra tamburi, obbligando me e don Antonio Marchesi a passarcela in loro compagnia a vista di molto popolo quivi raccolto, e finì con molta allegria, partendosi finalmente tutti di ritorno a Vigasio, senza alcun danno agli abitanti fuor che d' un uovo al gastaldo del Giona che il ladro pagò con danaro e bastonate.

Nel giorno seguente 17 agosto terminarono qui in Povegliano gli accidenti di questa campagna con un fiero e barbaro caso. Circa l' ore 12 un tale monsieur Gabrieli, capitano riformato del campo

l'Isola sottoposto al signor di Palin, comparve con un distaccamento di circa 100 fanti alla casa del mio lavorente, ed entrati chiesero da bere. Polato ed altri successivamente corsero a Povegliano a dirmi che, se non si mandava subito soccorso, la chiesa di Via Secca era svaligiata. Io ebbi molto a che dire e pregare il capitano tenente Tagliavacca a voler montar a cavallo con le sue corazze ed impedir il temuto male. Era quest' uomo di pessimo talento, diligente solo in quelle occasioni che gli portavano profitto e nemico, assieme ai suoi soldati, di travagliare in difesa della villa e delle sostanze degli abitanti. Di 50 soldati ch' esso doveva tenere sotto la sua insegna e pagati dal Serenissimo principe, la maggior parte si trovava al privato servizio del capitano in Brescia, del Cornetta in Verona, della moglie del capitano tenente in detta città, ed in servizio suo, alcuni pochi ammalati; insomma oltre le semplici guardie del quartiere e stalle potè farne montar a cavallo cinque o sei al più. Per venne finalmente a forza dei miei sensati impulsi alla chiesa suddetta, e trovando che non avevano i Francesi sforzato il luogo sacro, nè fatto altro male, il sergente bastonò dispettosamente il Polato come quello che inutilmente e senza bisogno gli aveva fatto prender tanto incomodo. Ma di tutti questi mali portamenti dei nostri ufficiali e soldati n' ebbe colpa l' infingardagine e stolidezza dei reggenti della Comune che doveva far dei ricorsi all' Ecc. provveditor generale Molino, nè sariano stati così mal difesi, e strapazzati.

Or tornando al nostro proposito, avanzatisi i suddetti Francesi alla villa con un carro tolto per forza, col motivo d' andar alle case a cercar foraggio,

se pur non era di rubacchiare, io mi mossi ad incontrar detto capitano, gli offrii in mia casa rinfresco. Mi ringraziò col dire che non poteva allontanarsi dai suoi soldati: i quali fatto alto sotto i morari Giona feci loro donare un brento di vino che fu pagato dalla Comunità e per due ore non partii io mai dal suo fianco, obbligandolo con parole di cortesia: s' allontanò poi dalla villa senza alcun danno.

Non ancora usciti dai confini in vicinanza dei Ronchi smarrirono la via per Vigasio: spedì perciò l'uffiziale un soldato alle case del Giona per trovar alcuno che lo ponesse sopra la retta strada. Vide un tal Calliari, uomo per sua ed altrui disgrazia sordo, povero e vecchio, che dai Ronchi passava alla Nocenta, lo chiamò, l'inseguì, lo giunse, ma perchè questo non intendeva e proseguiva il suo cammino, il soldato gli diede delle fianconate credendosi burlato e lo ferì in un braccio. Francesco figliuolo del sordo, e Pietro fratello del medesimo, vedendo da lontano il povero vecchio alle mani con un soldato, accorsero in sua difesa armati d'armi rusticali. Questi al venir loro scaricò una pistola per aver aiuto dai suoi compagni ed intanto fu disarmato da Francesco e Pietro suddetto. Sopraggiunti alla sfilata gli altri soldati e postisi a fuggire i Calliari e ricoveratisi nelle case del marchese Giona furono da più archibugiate miseramente ammazzati, lasciando le loro mogli inferme con molti figli poveri e miserabili.

La moglie di Santo Andrioli ivi presente disse mi che il soldato fece credere ai compagni che l'archibugiata fosse uscita dalle mani dei paesani che volevano ammazzarlo, e rubate le povere sostanze loro, con fasto di tanta empietà se ne tornarono ad Isola.

Il conte d'Estrades, a cui poco dopo raccontai questo fatto in Vigasio, mi disse che se l'uffiziale Gabrieli fosse stato al suo comando l'avrebbe fatto appiccare subito e decimare i soldati.

Or dirò dei danni patiti in Povegliano per causa dell'accennato accampamento nel 1704.

Questi danni si possono considerare di cinque sorta; nella vita, nelle abitazioni della villa, di necessità dell'accampamento, per l'avarizia e ladroneria dei soldati, e per incuria e negligenza dei padroni, lavorenti ed affittuali.

I primi sono stati indicibili; la povera gente che non potè lavorare in tempo così prezioso di provedersi per l'invernata; i viaggi frequenti fatti a Verona sino due volte al giorno a portar in sicuro or una cosa or l'altra; l'atrocità del caldo eccessivo, i frutti immaturi e l'uva mal colorita di che si cibavano. L'acqua che bevevano, il sangue contaminato nelle vene per gli spaventi ed apprensioni continue. La puzza dei letamai e letami per ogni strada e casa, che si sentiva in distanza di mezzo miglio. Si resero infermi quasi tutti gli abitanti per le suddette cause, così che in questa villa non si vedevano 25 persone sane. Alle malattie succedeano le morti così frequenti che i miei religiosi potevano a pena supplire al bisogno di quell'anime uniti a me. Dal primo giorno dell'accampamento per tutto dicembre morirono d'ogni età e stato persone.... (19), e dal primo gennaio 1705 per tutto maggio altro numero.....

Io sono rimasto ammirato in non sentire alcuno

---

(19) Nel manoscritto manca tanto questa quanto la cifra che segue.

dei miei parrocchiani, per altro così avversi di genio ai Francesi, dolersi degli ufficiali stati loro ospiti, per non dir padroni, anzi gran parte ho inteso lodarsene pubblicamente, esaltando la loro cortesia, civiltà ed onorevolezza di trattare. Eccettuato il foraggio e la legna, dove però ne hanno trovato, altro non hanno preteso dai padroni delle case, spesandosi essi intieramente di propria borsa. Casa Balladoro dava il vino pei servitori di Mirabeau, ed io a quelli del mio colonnello, sino che mi si guastò; l'indiscretezza però dei servitori dei soggetti grandi usò qualche mal termine: quelli di Mirabeau erano per lo più ubbriachi, perchè la debolezza di spirito del gastaldo dei Balladoro lasciò loro usurparsi quasi assoluta autorità sopra la caneva. Quelli d'Estrades lasciarono danneggiare alquanto il cavaglione della decima dai muli del loro equipaggio. Un ragguardevole legnajo di Domenico Simonato, per il valor di ducati 50, servì e fu sacrificato al fuoco della cucina d'Estrades e del capitano tenente Tagliavacca.

In mia casa stette per soli 15 giorni il signor di Souviliè, nel qual tempo vi pranzò una sol volta, in cui banchettò diversi suoi amici e pari, e volle onorarmi in tale occasione della sua tavola. Era signore ricco assai, ma grande giuocatore, di genio fiero e crudele piuttosto che umano, sospettoso e nemico accerrimo dei villani del Veronese, e mal volentieri soffriva mirarne continuamente buon numero per mia casa di cui non trovavano miglior rifugio, e gli avrebbe scacciati tutti se non che temeva portarmi disgusto, conforme diceva. Egli però trattò con me sempre con non ordinaria cortesia; era istruito e versato molto nelle istorie, godeva della mia con-

versazione, e si è mostrato molto offizioso in più occorrenze col favorirmi presso il generale, alla tavola del quale giuocando ricevè un sensibile affronto dal capitano Caponi, perciò seguita disfida si batterono a cavallo a Castiglione delle Stiviere, rimanendo il signor di Souviliè ferito di pistola nel braccio sinistro e nel fianco. Dopo 15 giorni passò ad abitar dalla mia alla casa Balladoro Rambaldo come più comoda e perchè vi era quantità di buon fieno della decima. Prima di partire il suo maggiordomo mi lasciò il foraggio rimasto a loro in quantità consimile al fieno che hanno consumato di mia ragione, che feci portar nel fenile dal mio servitore e da Giacomo Todesco. Un servitore del colonnello solito dormirvi vi aveva una sua marsina con una tazza d'argento del valor di due doppie che o fingendo gli fosse stata rubata o rubata effettivamente dagli altri servitori mulattieri o guardie solite, ne incolpava il paesano Giacomo suddetto, poichè sopra d'altri non aveva potuto addossare la calunnia, e ricorse al suo padrone: ma per buona mia sorte non ne volle prender impegno, trattandosi, come disse, di me, a cui non intendeva arrear minimo dispiacere.

Godei per la sua partenza la libertà della mia casa sgombrata da tanta canaglia di servitù e cavalli per soli dieci giorni, quando dal Gran Priore rinforzato questo campo, per rispetto degli usseri, d'un altro reggimento della Regina, di cavalleria, venne ad abitarla in parte il signor De Léon tenente colonnello di quello, nativo d'Arras, Fiammingo, con un capitano e due altri ufficiali infermi, che trattarono molto bene: non però così i loro servitori furbacci e ladri, che mi rubarono circa 8 sacchi

di grano nel mio basso granajo, di che non mi accorsi che dopo la loro partenza, oltre certe mobilie dei paesani che restituirono però per tema che fossi ricorso ai padroni: ma il De Léon di questo poco danno mi risarcì di poi nei susseguenti anni con mille favori e cortesie.

I tre broli Stringon, Dottrina Cristiana e Balladuro, dov'era accampata la fanteria, hanno patito grandemente per la tagliata degli alberi. Si fa conto che per coprirsi dal sole e rinfrescar le loro baracche di verdura abbiano consumato più di 100 carra di cime di vari legni vivi, più di 60 piedi di morari tronchi al piede. I campi in poca distanza dagli accampamenti dei soldati rimasero spogliati d' uva per lo più in agreste, di che si servono molto i Francesi nelle minestre e vivande, e del frumentone e miglio pascolato dai cavalli e buoi dei beccari del campo.

Con tutto ciò, mentre si temeva di fare una trista ed infelice vendemmia, decamparono a tempo che riuscì la più copiosa che in 16 anni qui abbia veduto, nonostante la grande siccità ed il consumo dei soldati, sì che fu posta l' uva a bollire in botticelle. La decima ha reso botti n. 42, così che ne sono state colte botti 420, oltre a quella ch' è esente da decima, che non si paga per malizia dei padroni e che tolse la tempesta antecedente nella guardia dei boschi (20).

Dal libro della decima medesima si rileva essersi raccolti in Povegliano circa 1000 minali di

---

(20) Così il testo che abbiamo sott'occhio. Dobbiamo aggiungere che questo periodo ci sembra incomprensibile: almeno il senso n'è molto confuso ed astruso.

frumentone e 1500 di miglio oltre quello che caddo sotto le considerazioni precedenti e particolarmente d'una lunga ed ostinata siccità stata più dannosa alla campagna dell'accampamento suddetto a giudizio comune.

Il fieno mazzadego colto fu per lo più assicurato in città o venduto avanti l'arrivo dei Francesi: e con il beneficio delle prime piogge di settembre si raccolse d'ottobre quantità sufficiente di raguso al bisogno. Il comune fece ristoro per due quinti agli affittuali dei prediali.

Le ruberie dei soldati state più sensibili hanno avuto il loro sfogo nelle cascine lontane dal campo della villa e per lo più state abbandonate dai paesani e lavorenti, e dove i padroni non si sono curati provvederle di salvaguardie, ma ridottisi in città si divertivano alle commedie a darsi spasso sfogando, con inutili esagerazioni, la loro passione, come che l'armate fossero composte di soli cappuccini.

Il generale non negò mai ad alcuno salvaguardia ricercata. Io per più facilità dei bisognosi e per evitar l'indiscretezza dei soldati ne regolai la mercede di troni 2 al giorno e del vitto. N'assegnai una datami dal colonnello di mia casa per custodia della chiesa della B. V. di Via Secca, che portò di spesa in tutto troni 108, compartita quanto fosse per i troni 2 al giorno alla Compagnia laicale ivi eretta, e quanto al vitto per la metà al mio lavorente e l'altra a me, e così restò preservata la chiesa e la mia possessione con poco aggravio. I padri di s. Anastasia, di s. Eufemia, Mauro e Pisan salvarono l'entrate delle loro possessioni, così il medico Custoza, Franchin, ed altri le loro con salvaguardie Francesi.

La casa dei lavorenti di s. Eufemia nelle Cam-

pagnole fu quasi del tutto distrutta servendosi dei travi e legnami i soldati per cucinare, e si saria salvata con la mancia di un troa al giorno ad un caporale del campo che senza muoversi dalle sue baracche l'avrebbe difesa come mi disse.

I Simonati affittuali della Chitalò, per mera loro dappocaggine e negligenza, non ostante le mie rimostranze ed esibizioni per la stessa causa, furono danneggiati per più di 300 ducati nel frumento: con la mia mediazione però furono ristorati per ducati 150 dal nobile signor Bertoldo Pellegrini, padrone.

Al signor Tommaso Dosso alle Colombare, essendo la casa abbandonata dai lavorenti, per non voler detto signore concorrere nella spesa della salvaguardia, fu portato danno per circa 200 ducati conforme esso mi ha riferito, essendogli stati sfasciati i tinazzi, botti, porte ed usci per vender i ferramenti ed abbruciar il legname secco nella penuria che si aveva.

Fecero molti e gravi danni nelle ville dell'Alpo, Azzano, Isolalta ed altre circonvicine abbandonate dagli abitanti a misura del detto di sopra e dai parrochi.

Monsieur Cupi comandante delle truppe Francesi al Magnan, sotto Ca di David, un giorno tra gli altri si portò fino sotto a Verona, ed ivi trattene quanti carri ed animali vi conducevano in sicuro frumento e fieno, che si fece condurre al suo quartiere. Questa novità e rappresaglia con modo così aperto e così ostile, aggiunta agli incendi delle case e borgo già scritto, cagionò non ordinaria costernazione così nel territorio come nei cittadini vedendo violate le leggi della neutralità,

l'autorità del generale Veneto sprezzata e le sostanze con la vita dei sudditi a discrezione dei Francesi; seguito questo arresto più non si videro ufficiali del campo a comparire in città per tema di qualche affronto popolare.

Mi sovviene che nel primo giorno di quest'acampamento in Povegliano, ricercai al suddetto signor di Souvilié colonnello del reggimento del paese di Bigorre mio ospite una salvaguardia per la mia chiesa della B. V. di Via Secca e per il mio lavorente e che di grazia fosse un uomo da bene: egli mi rispose illico: « Signor arciprete, non posso servirla » Soggiunsi io: « Signore, vegga ella di farmela concedere dal signor generale »; Rispose di nuovo: « Che nè esso, nè il signor generale potevano concedermela ». Io rimasi stordito a sì strana risposta, ma egli poi sorridendo disse: « V. S. domanda un soldato che sia uomo da bene, e questo mi pare impossibile a trovarsi nella professione del soldato per quel nulla *fides pietasque* ». Ne assegnò però uno che mi parve miracolo. Il primo era ogni sera alle litanie in quella chiesa, il più savio ed il più devoto degli altri, lavorava nei mestieri della campagna e guadagnava in appresso, e difese così bene quella contrada che parti compianto e ben regalato di polli ed altro da tutte quelle famiglie.

Nel mezzo di tante agitazioni godevo per altro il divertimento d'una nobilissima conversazione, poichè era sicuro il campo dai nemici se non in quanto alle volte gli ussari Tedeschi lo pizzicavano con qualche ruberia: e le grand'armate (21) agivano sul

(21) Per la qual cosa in Italia stavasi in una quieto

Danubio, in Piemonte e Catalogna. La mia casa ogni mattina era piena nel suo ingresso dei principali comandanti sino all'ora del pranzo, e così la piazza, per sino che il sole cocente li faceva partir per comodo delle messe delle quali avevano in copia per i cappellani del reggimento. Qualche studio o per dir meglio applicazione fatta da me per l'addietro nella lettura d'istorie e sopra le carte geografiche, oltre qualche altra cognizione appresa debilmente nei molti anni del mio soggiorno alla corte di Roma, patria di tutte le nazioni, faceva rendermi grato a questi signori e favorito, e molto più dal signor conte di Mursay luogotenente generale del re, chè molto in grazia della corte di Parigi esso viveva, e portato a tal grado prima dal merito, indi da madama di Maintenon di cui è nipote e che tiene come il posto di regina. Questo signore, come generale maggiore abitava, come si è detto, nel palazzo del signor marchese Romolo Giona (22), e m'invitava di quando in quando seco a pranzo. Faceva tavola giornalmente per 24 dei principali comandanti, servita tutta in argento con apparato sontuoso, corrisposto dall'abbondanza o delicatezza delle vivande, perchè aveva cuochi ed altri ufficiali per tal conto, di tutta perfezione. Era egli assai curioso degli affari della guerra e particolarmente di quanto succedeva in Baviera a favore o pregiudizio delle armi del suo re, dal felice o sfortunato esito delle quali giudicava dipender in

relativa ed in aspettazione delle notizie degli altri eserciti.

(22) Ora proprietà del nob. dott. Ugo Bernardi, si trova sulla piazza del paese. (N. del Trascr.)

gran parte la fortuna del suo padrone: e come che per via d'Augusta, del Tirolo e Verona s'avevano tali nuove dei progressi dell'armata Gallo Bavara con più prestezza che d'altrove, mi si raccomandava caldamente per tal conto, e n'era così impaziente e premuroso, che oltre i frequenti messi che m'inviava a casa, un dopo pranzo che dormivo, venne a trovarmi a letto, si aprì da se la camera all'oscuro, e ne aprì la fenestra, e me lo vidi comparire assieme col conte d'Estrades ed il marchese di Mirabeau, e mi diede sino la veste da camera da coprirmi, ch'ero in camicia e scalzo. Avevo in Verona diversi amici, che mi favorivano per tal effetto, tra quali il signor don Rocco Sauro, uomo che scriveva con tutta la proprietà. Presso il Serenissimo di Baviera stavano nel suo campo il signor marchese Maffei suo generale; un signor conte Verità ed il famoso Valeriano Musico, Veronesi; delle lettere che frequentemente scrivevano ai loro congiunti ne andavano in giro le copie per la città e si leggevano pubblicamente: e di queste ed altre novelle rimaneva servita S. E., così che in veder una di dette lettere giuntami in data di 5 giorni dal campo mi disse che tal felicità non aveva il suo re. Esso non dava alcun credito ad altre nuove dei Veronesi, in concetto d'esser grandemente appassionati in universale per i vantaggi dell'imperatore, e me ne chiedeva la cagione e gliela resi con tal dire.

Signore, noi siamo posti ai confini immediati del Tirolo e degli stati dell'imperatore coi quali la città tiene continua comunicazione e commercio; non così la Francia che è lontana. Non vi è forse casa nobile di Veronesi che non riconosca o titoli

o cariche militari od impieghi in corte di S. M. cesarea o già di quella d'Innsbruck in tempo dei suoi arciduchi o presso altri principi d'Alemagna, senza le famiglie più cospicue ed imparentate coi baroni e signori del Tirolo medesimo. I mercanti in gran numero traggono tutti i loro ricchi guadagni dal commercio coll'Alemagna le cui merci fanno scala in Verona e si spargono per tutta Italia. Tutte le nostre sete passano in gran copia a Bolzano; è fama che 10000 persone circa in Verona col lavoro e travaglio della seta vivano, il qual guadagno cresce e sminuisce con la pace e con la guerra, e questa è perciò aborrita. Gran parte della plebe ed artigiani sono del Trentino ed il popolazzo incapace di ragionevolezza seguita quelli stessi impulsi di genio che nella guerra antecedente contro il Turco nutriva per i vantaggi dell'Imperatore; e di tali ed altre ragioni s'appagava S. E. In somma non lascio alcun mezzo onesto che giudicassi esser valevole per guadagnarmi l'affezione ed il rispetto con tali ospiti per la salvezza delle mie chiese e dei miei parrocchiani che non mai ho voluto abbandonare.

Il duca di Vendôme (non ostante il soccorso portato al duca di Savoia dal generale conte di Sternberg) cominciò la campagna in Piemonte dall'assedio di Vercelli, piazza fortissima di frontiera allo stato di Milano, ben munita e presidiata da n. 13 battaglioni e 600 cavalli, cinta da 14 baluardi reali, bella e ragguardevole alla vista, popolata assai, e di opulento territorio. Superate le fortificazioni esteriori con la strada coperta la fece battere con circa 100 cannoni per ogni parte, e dopo il travaglio d'un mese e mezzo si rese il signor Di Dee

governatore con tutto il presidio a discrezione e prigioniere di guerra.

Il duca di Savoia non tentò giammai di soccorrere la piazza nè sturbar l'assedio per inferiorità di forze, attendendolo il Vendôme di piede fermo a poca distanza, il quale in certo modo e come per disprezzo dei nemici tralasciò di coprire con la consueta linea di retro vallazione gli assediati. Questa memorabile impresa con tanta felicità condotta al suo fine in breve spazio di tempo, come che rese maggior gloria e riputazione al Vendôme, e all'armi del re e sicurezza alle frontiere del Milanese, così punse di sensibile colpo l'animo di S. A. R. per la perdita d'un membro principale che compone il corpo del suo stato.

Di tal conquista pervenuta due giorni dopo la nuova al conte di Mursay a Povegliano ne fece fare dimostrazioni militari d'allegrezza con triplice salva reale.

Precedentemente a questa impresa aveva il Vendôme occupato Trino, abbandonato dal duca di Savoia nel passaggio che il primo fece del Po: e come spettante al duca di Mantova per le sue antiche e moderne pretensioni, d'ordine e per gratitudine del re cristianissimo ne fu dato il possesso ai ministri d'esso duca con tutte le sue giurisdizioni ed abenze conforme fu fatto di Guastalla, ed ultimamente del principato di Bozolo e ducato di Sabbionetta riuniti al di lui stato per la morte di quel principe di casa Gonzaga senza figliuoli, seguita il (23) . . . . . nella villa di San Martino del

---

(23) Anche qui il manoscritto è deficiente. Notiamo però che il fatto di un principe della Casa Gonzaga

Veronese. Con che il duca suddetto, accresciuto notabilmente di stato, passato in Francia si sposò con la principessa d'Elbœuf della casa di Lorena, e verso il fine di quest'anno con essa ritornò in Italia con l'onore e carica di generalissimo delle armi regie, fissando la sua residenza in Casale.

Prima dell'assedio di Vercelli il duca di Folard passò in Piemonte dal Delfinato con circa 10000 uomini ed investita Susa se ne impadronì facilmente, indi assediato e battuto con il cannone il castello lo costrinse a rendersi li (24) . . . . . con il presidio prigioniero di guerra fissando uno stretto blocco a Montmelian poichè il rimanente della Savoia, con le città di Chambery e Tarantasia, stava già in mano dei Francesi. Indi il detto Folard occupato Pinerolo travagliò con le scorrerie le vicinanze di Torino e finalmente unì il suo corpo di gente con quello del Vendôme che aveva dopo l'assedio di Vercelli poste le sue a quartiere di rinfresco per tutto il mese d'Agosto e parte di settembre.

Riprese poi le operazioni militari della campagna il Vendôme aspirando e sperando per sì felici principi a maggiori progressi ed ulteriori conquiste. Passò con il suo esercito sotto Ivrea, l'investì, la strinse e la prese assieme con il ca-

---

morto a San Martino Buon Albergo nella provincia di Verona è accennato da Nicola Guadagni nella sua Cronaca dal 1669 al 1710. Quel Principe chiamavasi Gian Francesco ed era duca di Bozzolo e Sabbionetta. Morì il 24 aprile 1703. Vedi *Archivio* Vol. V. fasc. XIV. Maggio. 1880.

(24) Altra lacuna.

stello e presidio tutto prigioniero. La stessa sorte ebbe castel Bard, ch'assicurava l'ingresso nella valle d'Aosta con che si rese quella città all'armi Francesi e tutta la valle sino ai confini degli Svizzeri.

Altro intoppo non si presentava al Vendôme per disporsi all'assedio di Torino, che Verua piazza fortissima per situazione e per arte alle rive del Po; e sebbene s'avvicinava il fine della campagna l'imminente invernata, vi si portò sotto con l'armata dalle due corone e guadagnò senza grande contrasto e con poco spargimento di sangue l'eminenza ed il cavaliere che la domina.

Ma il duca di Savoia accampatosi a Crescentino, sulla riva opposta del Po, gettò un ponte sopra barche fortificato all'uscita, con il qual comodo potè di quando in quando soccorrere la piazza assediata e battuta con l'artiglieria dai Francesi, provvederla del bisognevole e rinfrescar il presidio. Aggiungendosi le piogge ed il rigor del freddo, terminò il mese di dicembre che la piazza si mantenne per il duca di Savoia, riservato il di lei destino all'anno susseguente 1705.

Se gli affari della guerra riuscirono felici per il re Filippo V il Cattolico per le molte piazze conquistate al re di Portogallo, non così sortirono per i Gallo — Bavari in Alemagna, dove l'esercito cesareo sotto il comando dei principi di Baden, Eugenio di Savoia e d'altri generali dei collegati, dopo tre vigorosi assalti spinsero fuori di Donauwerth il presidio Bavarese. L'azione fu sanguinosa, e per la brava difesa di questo costò ai cesarei la perdita di circa 10000, tra i quali un numero ragguardevole di comandanti e signori di grande qualità e rango,

con che mancò al duca di Baviera il vantaggio del Danubio, e perdette dei suoi più di 2000.

Il maresciallo di Talart, superate le difficoltà d'un arduo viaggio e scabroso e l'opposizione dei nemici, per le montagne di Svevia e Selva Nera (6 Agosto), con una fioritissima armata delle migliori truppe Francesi, in aiuto della Baviera, lasciavasi addietro quella di Villars con circa 25000, come per retroguardia, mentre egli ne aveva sotto il suo comando circa 30000 e tra questi le genti d'armi del re, oltre un considerevole corpo rimasto in Alsazia al Reno.

All'incontro accresciuto e rinforzato notabilmente l'esercito cesareo con gli Inglesi ed Olandesi sotto milord Marlborough, vennero a battaglia le due grandi armate nelle vicinanze di Hochstaedt il giorno . . . . . (25) . . Agosto.

Il duca di Baviera in tale giornata fece miracoli col suo valore, e non meno Talart; piegò nel principio la vittoria a favor dei Gallobavari, ma entratovi a tempo Marlborough, con grosso numero di cavalleria, scompigliò e disfece intieramente i Francesi, ed ottenne una delle più segnalate vittorie che registrano le istorie e conserva la memoria d'uomini.

È fama che i Bavaresi non vollero in parte combattere contro gente della stessa loro nazione. Fra morti, feriti e prigionieri mancarono circa 15000 uomini ai Francesi. Il Talart stesso rimase prigioniero, ed un suo figlio morto di ferite poco dopo.

Perchè il vincere una battaglia senza riportarne il frutto e ricavar vantaggio della disfatta dei ne-

(25) La data è lasciata nel MS. in bianco.

mici sarebbe stata una gloriosa jattanza d'inutile trionfo, il Marlborough si portò di primo slancio all'assedio di Ulma, che gli si rese in pochi giorni: perciò il duca di Baviera, vedendosi circondato da così potenti nemici e da tante armi vittoriose, con poche forze e di non sicura fede, risolvè, per non nobilitar con la sua prigione il trionfo di Cesare, di abbandonar il suo stato, cedendo ai colpi della fortuna avversa. Perciò passato il Reno ad Argentina con parte delle migliori sue truppe si ricondusse in Fiandra al governo di quelle provincie per il re cattolico, con autorità concessagli quasi reale da S. M., conducendo seco il suo primogenito; e rimase la moglie in Monaco con gli altri figliuoli con permissione dell'imperatore. Anche le sue piazze Ingolstadt, Braunau ed altre si ridussero ai cesarei coi loro presidi. Augusta, Ratisbona ed altre città dell'impero ritornarono alla loro primiera libertà.

Il re dei Romani, anch'egli in sì propria congiuntura secondando i suoi generosi spiriti e guerrieri, si portò da Vienna alla grande armata, che aveva intrapreso l'assedio di Landau, per assumerne il comando.

Piazza forse alcuna non fu così ben difesa, nè più ostinatamente tormentata per lo spazio di circa tre mesi: ogni palmo di terreno avanzato fu asperso di molto sangue dagli assediati. Finalmente il governatore Francese la cedè con onorevoli condizioni, ma come una montagna di sassi ed un cimitero di ossa.

Ritornando alle cose d'Italia dico che terminato il mese di settembre il gran Priore, lasciato il Veronese, passò con il suo campo a Castiglione delle Stiviere, Medole e luoghi vicini.

I Tedeschi del Trentino, ripigliando fiato con nuovi rinforzi mandatigli dall'imperatore, calarono per Rocca d'Anfo a prender posti e quartieri d'inverno nel Bresciano sotto il generale Leiningen che fermò il suo quartiere generale nella terra di Gavardo, quello della cavalleria in Nave, ed altre truppe accantonò in Salò, Moderno e contorni, tenendo la parte del lago di Garda e dei monti per mantenersi la comunicazione.

All'incontro i Francesi occuparono Montechiaro, Calcinato, Palazzolo e Desenzano nella pianura, fortificandosi in ogni luogo con tagliata dei boschi ed alberi innumerabili, con gravissimo danno dei padroni di quelli. Intorno a Desenzano spianarono case ed, armate barche con cannoni in quel porto, scorrevano il lago per incomodar i viveri ai nemici. Posto presidio in Sermione, posto avanzato in detto lago, fortificato Castiglione e riempiti quei magazzini del bisognevole, lasciarono monsieur Cupi alla difesa del Mincio.

Con tale disposizione e linea hanno preteso i Francesi (nè si sono ingannati) di tenere a freno i Tedeschi nei loro posti, impedire il loro dubitato passaggio in Piemonte, ed angustiarli dei foraggi in necessità di decampare, come seguì in parte.

I malanni sofferti da quel vasto territorio ed opulento; la città come assediata nel mezzo alle due armate; le strettezze provate dai cittadini men ricchi, ed i continui travagli dei paesani per sì lungo quartiere d'inverno di circa sei mesi; le violenze, rapine, oppressioni e mille altre disgrazie, sono più facili ad esser considerate che descritte; accennerò questo solo che a Brescia si vendeva la legna sino troni 80 al carro.

Il principe Ragocci, con i malcontenti dell'Ungheria e con le miniere dell'oro, occupò molte piazze all'imperatore nella superiore, e tra queste la famosa ed importante di Naiacsel o Neuhaeusel, e questa come trovata mal presidiata e miserabilmente provveduta. Piazza che costò a S. M. la campagna del 1685 e molti sudori e lagrime alla cristianità per levarla dalle mani dei Turchi.

Questi avvenimenti delle guerre straniere, perchè saranno minutamente descritti nell'istorie, sono da me così in ristretto toccati e come di fuga o passaggio per qualche attinenza e relazione che possono avere a queste mie private memorie.

1705

Osservato dall'Ecc. signor provveditore generale Molino che le due armate Cesarea e Francese hanno il fine di svernar e sussistere nel Bresciano, spedì a quella volta la maggior parte dell'infanteria e cavalleria Veneta, ed egli in persona si portò a Brescia per risiedervi, come luogo del maggior bisogno, nei primi giorni di gennaio, lasciando in sua vece quì a Verona il signor generale Franzini nobile veneto.

Una infame masnada di malviventi che hanno titolo di farabutti, la maggior parte Italiani, e tra questi molti del Veronese, sotto il governo d'alcuni loro capi patentati da' generali Tedeschi, infestavano insolentemente ed impunemente non meno il mantovano che il territorio di Verona.

Il generale Molino fece publicar proclama in stampa con ordine alle milizie così a piedi come a cavallo sparse per le ville d'inseguir gente così

perniciosa, e condurre costoro prigionieri nelle sue forze. Questi in numero di circa 50 assalirono una barca che dall'Adige passava nel Po con entro, tra le altre cose, 8000 zecchini di ragione de' Betti ed altri mercanti, e ne fecero preda; ma perchè l'azione seguì dentro il confine Veneto, inseguiti dalle comunità del Polesine furono circa 30 d'essi arrestati, e ricuperati per la maggior parte i zecchini. Il guercio . . (26) . . . della Badia, uno di questi capi, che fu quello che tenne mano ai Tedeschi a costruir il ponte nel primo loro passaggio dell'Adige del 1701, morì nelle carceri di Ravigo; gli altri condotti a Verona nel Castel Vecchio, non molto dopo fuggirono dal più alto della torre con corda fatta di coperte e lenzuoli trinciati sopra il ponte.

Il generale Franzini, irritato per tal fuga, replicò nuovi ordini in istampa che tale gente fosse presa dalle comunità e condotti i farabutti vivi o morti, con taglia ai captori od interfettori di quelli. Ma questi, come protetti dai generali Tedeschi, per deluder le risoluzioni di S. E. comparvero ben presto in questo territorio con tamburo e bandiera cesarea per esser rispettati come soldati arruolati dall'esercito imperiale. Con tutto ciò la comunità di Bussolengo, con l'aiuto d'altre vicine, ne prese 37, uno rimasto morto ed il capitano fuggito e ferito, che condotti in Verona furono posti in istrette e sicure carceri. Ma nel giorno . . (27) . . comparsi in Bussolengo di notte circa 5000 cavalli Tedeschi, con qualche numero di fanti, presero e condussero

(26) Altra lacuna del Manoscritto.

(27) Nuova lacuna.

seco al campo 17 dei principali e più benestanti della villa, con asporto di bovi, vino ed altro delle sostanze di essi, nè furono rilasciati senza che fossero stati posti in libertà i farabutti, come seguì un mese e mezzo circa dopo, cedendo così il generale Franzini all'impegno, forse con ordine supremo, per evitar maggiori sconcerti; e fu revocata la commissione di più arrestar farabutti, da uno dei quali nel giorno 3 di marzo fu sparata una archibugiata a Domenico Pisan, sotto gastaldo dei Balladoro, il quale ritornava dalla città a Povegliano, che con grossa palla gli passò da parte a parte la coscia, perchè non si fermò prestamente con il suo cavallo alla chiamata del farabutto, e per tal ferita languisce tutt'ora in un letto.

Gli Alemanni del Bresciano per mancanza e strettezza di foraggi, e perciò passati in qualche numero nel Veronese, s'estesero alla parte dei monti occupando con i quartieri Rivole, Cavaggion, ed altre terre sino nella pianura, dai quali posti coi loro frequentistaccamenti e partite scorrevano nel Mantovano a prendere buoi ed altro, con una delle quali (partite) avanzatosi il partitante monsieur S. Amur sin sotto quasi le muraglie di Mantova, gli riuscì condur via 50 vacche della mandra del marchese Biondi o Bianchi, in congiuntura che nella suddetta città si trovava il gran priore Vendôme. Questi, per mortificar tanta baldanza, raccolti in un subito circa 3000 tra cavalli e fanti, entrò il sabato 31 gennajo circa l'ore 21 in Valezzo ricevutovi dal conte di Sanbonifacio. La domenica primo febbrajo passò a Lazise ed occupò questa terra per conservarsi in avvenire quel posto sopra il lago, confacevole ai suoi disegni. Indi il giorno del 2, nonostante il rigore del freddo

eccessivo e la neve che cadeva dal cielo, accompagnata da furioso vento, si spinse ad attaccar in vicinanza di Cavaglion (28) per tre parti i Tedeschi che sopraffatti da tale inaspettato incontro, raccoltisi al meglio che poterono in difesa, fecero fuoco vigoroso d'infanteria sopra i Francesi; ma superati dalla coraggiosa risoluzione dei granatieri ed investiti a fronte ed ai fianchi dalla cavalleria, animate dalla presenza del gran Priore le truppe di Francia, si diedero i Tedeschi ad una precipitosa fuga, lasciando in mano dei loro nemici circa 300 prigionieri, la maggior parte Hayduki, e morti sopra il campo minor numero. La cavalleria Alemanna con il restante della infanteria scesa alle rive dell'Adige e si pose in salvo lungo l'istesso fiume in Avio ed altri luoghi del Trentino.

Il gran Priore lasciato in Lazise, indi in Bardolino, sufficiente presidio, ritornò a' suoi primieri posti: ma crescendo sempre più le strettezze ed angustie d'ogni necessità e particolarmente di foraggi ai Tedeschi nel Bresciano, il generale Leinigen inviò nel Veronese (marzo) alcune migliaja di soldati così a piedi come a cavallo a compirvi il quartiere d'inverno: e si estesero per tutte le ville della Valpolicella ad abitar in casa dei paesani e cittadini non avvezzi a soffrir sì gravi incomodi, e costretti, oltre il fieno ed erba consunti del tutto in pochi giorni, a somministrare il vino a sazietà, ed in moltissime case anco il vitto.

Sopraggiunti poi nuovi reggimenti così di cavalleria come d'infanteria, venuti d'Alemagna ed in parte spiccatasi dal Bresciano, si distribuirono per

---

(28) Di sopra è scritto *Cavaggion*.

tutte le ville del Veronese tra l'Adige ed i monti, cioè per la Valdonica e Valpantena, Montorio, Marcellise, Mezzane, Lavagno, Colognola, Caldiero, e sino ai confini del Vicentino, oltre i quali scorrevano a foraggiare. Nel borgo S. Michele erano in grosso numero ed in S. Martino risiedevano i generali Sereni, Visconti e Roccaviglione, dove se la passarono entro il mese d'aprile frequentemente in allegrie, danze e conviti con dame e cavalieri di Verona, mentre il vicino paese corrispondeva con flebile suono di sospiri e singulti. Queste milizie, mancanti per lo più di paghe e scarse di denaro, pretendevano vivere a discrezione nelle case dove abitavano, nè contente d'aver consumati tutti i fieni ed erbe di maggio, tagliarono anche i formenti.

Nei primi giorni di maggio sopraggiunsero le truppe di Prussia ed altre spedite dall'imperatore in Italia con le quali s'accrebbe notabilmente questo esercito nel Veronese e sensibilmente l'incomodo del paese.

Nel giorno dei 5 fu perfezionato un ponte sopra l'Adige a S. Pangrazio e fu fortificato il Lazzaretto, alzate trinciere e costruiti fortini per sicurezza di questo con tagliata d'infiniti alberi dei vicini.

In questo tempo il fieno valeva troni 120 il carro in città, e sino marchetti 30 il peso.

Nel giorno stesso dei 5 maggio a ore 20 morì in Vienna l'imperatore Leopoldo in età d'anni 65 dopo penosa infermità di mal d'orina e timpanite.

(6 maggio) Il principe Eugenio di Savoia, spedito in Italia da S. M. C. al comando di quest'armata, dopo visitati i posti e le truppe acquartierate nel Bresciano, passò con diligenza nel Veronese

alloggiato a S. Michele in casa Nichesola. Qui osservato il ponte già costruito, ordinò non si passasse avanti con le fortificazioni e lavori incominciati; fatta poi la rassegna generale di tutta la gente, così Imperiale come Prussiana, comandata questa dal principe d'Anhalt, la fece passare per il suddetto ponte l'Adige (7 maggio) e si condusse a S. Giovanni e S. Maria di Zevio, con quattro soli pezzi di cannone da campagna, fingendo piuttosto indirizzato il suo viaggio verso il Polesine e Po, per entrar nel Ferrarese e tentarne il difficile passaggio, per soccorrere la Mirandola assediata dai Francesi, o per lanciarsi per quella via in Piemonte al soccorso di Savoia, che diretto al passaggio del Mincio. Foraggiata l'erba non per anche matura e tagliati i frumenti in parte dei suddetti due luoghi e circonvicini, cangiò marcia e portossi a Povegliano con tutto il campo la mattina di domenica 19 maggio.

Nello stesso tempo fece avanzar da Pescantina quantità di carri di paesani con barche sopra, altri attrezzi, e provisioni, indizi evidenti di voler passar il Mincio.

Io mi trovavo in Verona in tale congiuntura con poco buona salute per curarmi, nè vi fu tempo o sicurezza di potermi condurre a Povegliano per gli spogli e svaligi che i soldati facevano per ogni via.

Il principe Eugenio alloggiò nel palazzo Giona, in casa Ruzzenente il generale della cavalleria Leiningen, in casa Baciga il generale Visconti, nella mia parrocchiale il barone Brit colonnello e quartier mastro dell'esercito, il capitano delle guide, ed altro soggetto con suoi servitori; pretesero subito tavola e trattamento del mio: ma Santo Bozegan mio ser-

vitore ricorse al principe Eugenio per saper qual fosse l'intenzione di S. A.; rispose che non gli si desse cos' alcuna, e s'acquietarono coll'offerta del vino per cortesia e non per obbligo.

Uno strano incontro però diede molto travaglio al detto mio servitore. Fu condotto a casa e legato ad una ferriata della corte un cavallo con basto d'un fattore del marchese Sagramoso, avuto dai Tedeschi in Zevio il giorno antecedente per servizio d'una guida e raccomandato al barone Brit per essere tosto rimandato a Zevio, quando circa un'ora di notte occorre di spedire un ufficiale a Pescantina per sollecitar la venuta delle barche e munizioni. Fu obbligato il comune a proveder subito una guida per tal viaggio, offertosi Lorenzo Carrarol con la mercede di troni 14, nè volendo questo partirsi a piedi, il capitano delle guide, in mia casa alloggiato, slegò il cavallo Sagramoso, e lo consegnò al Carrarol suddetto: del che accortosi il Barone Brit entrò in tanta collera, che chiamato a se Santo voleva fargli dare 100 bastonate e condurlo in ferri al campo, perchè aveva permesso fosse allontanato il cavallo; nè giovando al povero servitore scusarsi che egli non potè in modo alcuno opporsi alla forza ed alla risoluzione del capitano delle guide, accelerata massime dall'ordine pressante del principe Eugenio, accorse al rumore ed al pericolo don Antonio Marchesi che fu ributtato dal Brit fuori della camera, con parole anco ingiuriose, senza esser ascoltato. Santo in questo mentre gli fuggì dalle mani, riportati due pugni ed una tirata di capelli, indi nascostosi la notte, la mattina a giorno si ritirò dalla villa per sentieri traversi e coperti dalle segale: ma osservato da battitori delle strade

e preso in sospetto, fu inseguito, sparandogli contro alcune archibugiate in distanza, dalle quali miracolosamente restò illeso e ad ogni modo si pose in salvo.

Fra i farabutti eravi un tale nativo d'Azzan, protetto dal barone Martini: costui si lasciò intendere col suddetto mio servitore, che se io non gli avessi mandato 50 scudi voleva venir con truppe a saccheggiarmi la casa; ne fui avvisato in Verona e ricorsi illico al signor generale Franzini che mi rispose non dubitassi, che dovessi porgergli un memoriale del minacciato attentato che manderebbe ai generali Tedeschi per farlo punire, il che poi non esegui a consiglio d'altri per tema che i compagni di questo furbaccio non facessero la vendetta in altre occasioni. Dio però gli fece pagar il fio del suo iniquo e scelerato vivere, mentre fu ammazzato questo istesso anno nel Bresciano mentre scortava dei carriaggi e bagagli dei Tedeschi.

Dei danni e disgrazie riportate da alcuni abitanti di Povegliano per tale breve accampamento dei Tedeschi:

A Francesco Pisan ammazzarono due vacche.

Il Polato del Bissello fu bastonato tre volte, bevutogli tutto il vino, spogliata la casa, ammazzatovi un vitello e 6 tra porci e pecore.

A Santo Recchia dal Muschian due manze e spogliata la casa.

Al Piegora, lavorente del signor Dosso, rubata la casa ed esso spogliato.

La vedova Battistina spogliata in camicia, e rubata in casa.

Giovanni Martinello, lavorente del conte Prini, percosso gravemente nel petto con il rovescio d'una

scure, toltogli un vitello, gli animali porcini e rubato in casa.

Cristoforo Donà, mio lavorente, bastonato e rubato in casa.

La chiesa della B. V. di Via Secca ebbe sforzate le porte e rubato il bello e buono postovi in sicuro dai vicini, salvate le robe della chiesa.

Giacomo Musarol, detto Spagnolo bastonato e rubato in casa; oltre molti altri maltrattati nella vita e roba, per grata corrispondenza al favorevole genio e propensione che detti villani hanno sempre mai nutrito per i vantaggi degli Alemanni.

Ma *quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* Lascio gli altri danni più minuti alla considerazione d'ognuno informato dell'insolenza e libertà militare. *Et crimine ab uno, Disce omnes.* Sono questi infortuni inevitabili in ogni luogo dove campeggiano, trascorrono o acquartierano armate. Che se fossero composte tutte di cappuccini, dissemi un generale di grido col quale mi lagnavo d'alcuni eccessi dei suoi soldati, non saprebbe di che promettersi, e che per evitar le tante ruberie e danneggiamenti saria necessario che ogni soldato avesse un ufficiale sotto i suoi occhi che gli misurasse ogni passo, cosa impossibile.

Riposata in Povegliano quest'armata, decampò la mattina seguente e giunse al Mincio circa l'ore 21 dell'11 maggio. Ivi il principe Eugenio fece gettar due o tre barche delle molte sopraggiuntegli sopra carri da Pescantina, nel posto istesso per dove passò senza contrasto nel luglio 1701: nè vedendosi che qualche sentinella Francese sopra le rive opposte, nè altri d'essi disposti a farvi opposizione, proseguivano gli Alemanni il loro travaglio

del ponte, quando all'improvviso e contro la loro aspettazione presentatosi a fronte il reggimento di Bretagna sotto il comando del luogotenente generale conte di Mursay, scaricò contro gli operai e soldati Tedeschi una tempesta d'archibugiate; indi con frequenti colpi e tiri di cannone appostato in batteria dai Francesi sopra certa picciola eminenza furono gli Alemanni obbligati a ritirarsi dall'impresa, lasciando dei loro sopra il terreno circa 300 morti, oltre i feriti.

Dicesi che il principe d'Anhalt voleva che si passasse ad ogni rischio: ma il principe Eugenio, dubitando che i suoi nemici si trovassero in molto maggior numero di quello che la fama portava, ben dentro trincerati, e muniti, pensò suspender l'attentato per risparmiar la gente e riservarla a più opportuna occasione.

Non cessò il tirarsi delle cannonate persino alla sera, anche la notte e parte del giorno susseguente, e si sentivano distintamente per le contrade di Verona.

Veramente si credeva da tutti universalmente che, essendo quel tratto di fiume da Goito a Peschiera lungo 15 miglia incirca ed in molte parti facile a passarsi a guado, per la risoluzione con che i generali e soldati dell'armata Cesarea, gente veterana, fresca, tutta coraggio e disposta ad ogni più ardua impresa, s'erano incamminati a quella volta e per esser questa la prima azione della campagna, non fossero mai i Tedeschi per tornarsene addietro con rossore.

Altri vogliono che il generale conte Bibra, che comandava il corpo d'armata Alemanna nel Bresciano, mossosi dai suoi quartieri, dovesse nell'istes-

so tempo spingersi verso Desenzano, e col tirar da quella parte il più delle forze dei Francesi, in tal maniera facilitar al principe Eugenio il passaggio del Mincio: ma che vedendosi occupato il posto di S. Osset sotto Nave da 1500 cavalli nemici ed infanteria, temendo d'averli alle spalle, mentre non dubitava vedersi a fronte il signor dell'Angallerie e Medavi, perciò avesse avvisato il principe Eugenio delle sue strettezze ed impotenza d'agire fruttuosamente di concerto con S. A. e che il principe ritirasse poi come seguì la sua armata dalle rive del Mincio.

(12 maggio). Occupato perciò Lazise e Bardolino dai Tedeschi, posti lasciati dai Francesi il 9 corrente, e comparse in quei porti quantità di barche, cominciò l'infanteria dei primi a passar il lago a Salò, e proseguì sino ai 16, susseguita dallo stesso principe Eugenio: e la cavalleria s'incamminò parte per il ponte fatto fare sopra l'Adige a Dolcè verso il Trentino ed in parte per la via più breve d'Avio, Lodron e Rocca d'Anfo per congiungersi con tutta la grande armata nel Bresciano.

Questa non pensata ritirata degli Alemanni dal Mincio, oltre che diede a far credere debolezza per la loro parte e concepir discredito, servì ai Francesi mirabilmente a far perder tempo e consumar buona parte della campagna con sì lunghi giri ai loro nemici, più studiosi i primi di conservar il posseduto in istato di difesa che di far pompa di bravura e di rodomontate per dar gusto agli oziosi con pregiudizio dell'interesse delle due corone.

Sono indicibili i danni cagionati dagli Alemanni in questo viaggio per tutto il lungo tratto di paese che si estende dal Mincio e Salionze sino a

Camporengo e Rivole, per dritto e per traverso contenente considerabile numero di terre e villaggi di questo territorio. Spogliata la chiesa di San Rocco di Palazzol ed altre; gli uomini e donne del paese; saccheggiate le case per ogni verso, massime campestri; tagliati per la maggior parte i frumenti per foraggio dei cavalli, vuotate le botti di vino, ed altre simili disgrazie, figlie dell'avarizia e rapacità militare, afflissero sensibilmente l'animo dei cittadini e paesani in vedersi spogliati delle loro sostanze e resi inabili per il loro necessario sostentamento e delle famiglie.

In Verona ogni giorno nell'aprirsi le porte Nuova e di S. Zeno vi concorrevano a folla i gentiluomini e cittadini o loro commessi per aver nuove dai paesani che si portavano o fuggivano in città o liete o tristi dei loro interessi.

La mia casa e chiesa parrocchiale, come dissi, come luoghi creduti i più sicuri, erano piene di casse, sacchi, letti e del meglio e buono dei miei parrocchiani. Non passava giorno per così dire senza querele e lamentazioni dell'uno e dell'altro che si trovava mancare ed essergli stata rubata or una cosa or l'altra, sì in chiesa che in casa, dove si lasciava la libertà ad ognuno e si menava le mani senza carità, a discrezione, così che fui forzato esagerare dall'altare con dir sino di non saper chi siano più ladri, e cessò alquanto tal disordine. Un tale, solito frequentemente di venir in mia casa a prender dalla sua cassa il bisognevole, rubava ogni volta dei salami appesi nel detto loco d'un povero uomo che ve gli aveva posti in sicuro, e gli decimò maldestramente: me ne accorsi, trovatolo in flagrante crimine, lo sgridai fortemente, ma esso

fatto buon stomaco chinò la testa e non ne fece caso.

Un tal Giacomo rubò ad un ufficiale alloggiato in casa Balladoro un buon ferrajuolo ed altro nel punto di salir (29) a cavallo, e vi fu molto che dire a ritrovar il furto, chè l'aveva gettato in uno dei molti *tinazzi* di quella casa, nè fu questi senza esser esposto a grave pericolo; costui fu ragionevolmente bandito di casa dai padroni per qualche tempo.

Anche in mia casa da una persona ricoverata da me per carità furono tolte delle biancherie a due servitori d'un colonnello mio ospite, con rischio di qualche sinistro incontro. Insomma non sapevamo da chi guardarsi mentre tal paesano per un lieve interesse non abbada al pregiudizio che porta al suo benefattore, e conviene ben star attenti in simili congiunture e fidarsi poco dei paesani.

---

(29) Cioè che l'ufficiale saliva a cavallo.

(*Continua*).

7

O. P. VOLUME XVI. O. P.

VOL. XVI. - GENAIO 1883. - FASC. XLVI.

# ARCHIVIO STORICO VERONESE

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

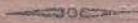
## SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

*Promio del Redattore. — I Romani nella Valle d' Illasi, Nota. — Memorie Storiche dell' Abate Francesco Saverio, (1700-1718). Cont. — Le pubbliche iscrizioni in Verona. — Appendice alla Lapidaria moderna veronese. — La legislazione Veronese. — Documenti di legislazione antica. — Sulla Rivoluzione del 1797. — Documenti — Bibliografia. Le Glorie dell' Arte Lombarda dell' Ab. L. Malvezzi. — Cronaca Urbana.*

P. 17  
P. 68

Genajo 1883  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE

Genajo 1883  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE



VERONA  
TIPOGRAFIA DI CESIRA NORDIS. - VIC. PERAR N. 21.  
MDCCLXXXIII.

O. P. FASCICOLO XLVI. O. P.

---

## MEMORIE STORICHE

*Scritto dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

*(Continuazione).*

Tornando alquanto indietro non devo tralasciar il solito succinto ragguaglio di ciò ch'è accaduto in Piemonte, Provenza e bassa Lombardia in proseguimento delle fortunate imprese dei Francesi.

Il duca di Vendôme, conoscendo impossibile poter impadronirsi di Verua sino a tanto che il duca di Savoia si manteneva in Crescentino con il ponte sopra il Po, con che la piazza veniva soccorsa e provveduta, risolvè, non ostante il rigore della stagione, con accrescimento di paghe ai soldati e rinfreschi d'acquavite e vini generosi in copia, d'attaccar il forte del ponte e fu eseguito con tant'ardore e coraggio che se ne rese padrone, restando tagliati fuori e prigionieri di guerra due battaglioni di Savoiaresi; indi col cannone e bombe obbligò il duca di Savoia a sloggiar da Crescentino e poco dopo prese il primo e secondo recinto di Verua a riserva del castello, ch'è la parte più im-

portante e forte della piazza, contro il quale indirizzate l'artiglierie fu fatta breccia sufficiente: ma le nevi e le piogge e molto più il dubbio ch'essendo minata negli assalti avesse a sacrificarvi di molta gente e sangue, rallentò e sospese in parte l'operazioni militari ed offensive sino che poi i difensori consumate le provisioni da bocca esposero negli ultimi giorni di marzo bandiera bianca per rendersi a patti onorevoli ai quali, chiuse le orecchie dal Vendôme, si negò volerli ricevere in altro modo che a discrezione: e finalmente ai 10 aprile rimasti prigionieri di guerra in numero di 1200 sortirono consegnando il castello al Vendôme fatto padrone per il suo re d'una piazza che nei tempi addietro aveva sostenuto due assedi reali senza che mai sia stata vinta; la caduta della quale come accrebbe notabilmente riputazione al Vendôme così apportò estrema afflizione al duca di Savoia per vedersi alla vigilia dell'assedio minacciato di Torino.

Nello stesso tempo che il duca di Vendôme stringeva Verna, cioè nel mese di marzo di questo anno 1705, il re cristianissimo spedì dal Delfinato in Provenza il duca della Feuillade ad invadere gli stati di Savoia in quella parte, e fattosi uno staccamento di galere e vascelli dai porti di Marsiglia e Tolone, investì il suddetto duca Villafranca, rendendosi padrone in breve del posto e della terra, e poco dopo (6 aprile) anche della fortezza per assedio, resosi il governatore con il presidio con condizioni onorevoli. Indi attaccati i posti e forti di S. Onorato e S. Ospizio e conquistati, pose l'assedio alla città di Nizza, che ancor essa dopo non lungo contrasto alla fine cedè alla maggior forza ed alla gloria del vincitore, e ritiratosi il presidio nel castello

fortissimo per il sito, fu la città posta a sacco e lasciatevi così dentro come fuori per quel territorio col foco funeste e memorabili vestigia dello sdegno reale.

Perchè in Italia non rimaneva in mano degli Alemanni altra piazza che quella della Mirandola oltre Po, il gran Priore, raccolto il più delle milizie Francesi dal Modenese, Mantovano ed altri posti dove stavano acquartierate, nel giorno 16 aprile l'investì e guadagnò il forte della Motta esteriore con far prigionieri 70 soldati che non ebbero tempo di ritirarsi nella piazza. Addì 21 detto fu aperta la trincerata, ai 24 guadagnata la punta della strada coperta, indi posti circa 40 pezzi d'artiglieria fatti venire dagli arsenali di Modena e Mantova, con più batterie si cominciò a tirar in breccia, difendendosi valorosamente il governatore con il presidio, insperanzato che il principe Eugenio gli avrebbe porto soccorso, trovandosi il Saint Amur con circa 400 cavalli Tedeschi alle rive del Po Ferrarese ed alla Polesella quasi come in moto di formar ponti: il che obbligò i Francesi a coprir tutta la riva verso la loro parte di detto fiume da Mesola sino a Revere con genti d'arme. La maggior difficoltà che provarono gli assediati consisteva nell'asciugar la larga e profonda fossa che d'ogni intorno cinge la piazza; con tutto ciò, divertito l'ingresso dell'acqua corrente e tagliate in più parti le rive del fosso, tolte agli assediati le difese con il continuo fuoco delle artiglierie, con l'indefessa applicazione del signor de Lapara luogotenente e grande ingegnere direttore dell'assedio, ai 6 del mese di maggio fu dato principio a riempir con fascine ed altro la fossa, e perciò vedendosi gli assediati in necessità

d'arrendersi o di restar vittime delle spade dei vincitori, esposta bandiera bianca, chiese il governatore d'uscire con onorevoli condizioni: ma non ascoltato dal Vendôme si rese pure anch'esso con il presidio prigioniero di guerra agli 11 di detto mese. Al conte di Hænigseck, che nel difender la Mirandola fece le sue parti a di lui soddisfazione, fu assegnata per prigione, sopra la sua parola, la città di Modena.

La caduta di questa piazza quasi sotto agli occhi del principe Eugenio e la di lui respinta dal Mincio che seguì nello stesso giorno, stordì i parziali di genio alemanno e per così dire tutta la città di Verona che aveva concepito speranze indubitabili nell'idea che ogni di lui attentato non dovesse che incontrar fiacche e debili opposizioni, che al torrente delle sue armi non vi fosse argine per resistere, e che all'udir il solo suo nome, ed alla comparsa di S. A., fossero per cader di mano le spade ai nemici di Cesare.

Il Vendôme, vedendo giornalmente ingrossarsi gli Alemanni nel Bresciano, lasciato un piccolo presidio in Desenzano, ben assicurato Castiglione ed il passaggio del Mincio, raccolse assieme tutte le sue forze ed in piena marcia diviso l'esercito su tre colonne passando sotto le mura di Lonato, si portò a Bidizol li 21 maggio: indi presentatosi in battaglia a vista delle trinciere nemiche fermò più posti, trincerandosi in guisa tale che poteva esser sicuro d'ogni attentato dei nemici.

Terminò questo anno dopo diversi movimenti delle due armate nel Bresciano e Mantovano con la famosa battaglia di Cassano al fiume Adda tra l'armate imperiali e delle due corone, quelle co-

mandate dal Serenissimo principe Eugenio e queste dal duca di Vendôme che aveva seco il gran Priore suo fratello. Si combattè dall'una e l'altra parte da disperati, non meno per la fortuna delle armi dei loro sovrani, che per l'impegno e pella riputazione di due sì famosi generali. I Francesi attribuirono la vittoria a se stessi per il minor numero dei morti e per il campo di battaglia rimastogli ed altri luoghi aperti occupati. Gl'imperiali la pretendono passata del pari per aver combattuto nel fango e terreno paludoso sino ai ginocchi e con isvantaggio del sito. Vi rimase morto il generale Leiningen, signore di gran corporatura e giudizio; era solito dire che in questa guerra il re di Francia contro tanti e sì potenti nemici si difenderà come potrà, ma che in fine farà la pace a suo modo, come poi s'è verificato del 1713. Restò ferito a morte il principe Giuseppe di Lorena che morì poi, il principe di Würtemberg ed il conte D'Arab ed altri personaggi di qualità, tra morti e feriti, che non mi sovviene il nome. Il gran Priore non diede occasione d'esser commendato in questa azione nell'occupar e difender certo ponte sopra del fiume, nè perciò o per altro visse dopo in buona grazia del re. Il distinto di questa battaglia sarà letto con tutte le sue più minute circostanze dall'istorie che ne usciranno, contento d'averne accennata la sostanza.

Compagnie di cavalleria Veneta state qui di custodia in Povegliano durante questi torbidi.

1702. Il conte Foresti Bresciano dal mese di giugno 1702 sino il 13 novembre detto con 90 dragoni mal montati.

1703. Il conte Tranquillini Bresciano dal 13

giugno 1703 per tutto autunno con 50 dragoni in ottima positura.

1704. Il suddetto sino li 20 giugno e passò a S. Michele in Campagna per assister al passaggio dei Tedeschi che avevano abbandonato Ostiglia. In loco suo comparve il conte Bellasi, pur Bresciano, con 50 dragoni e il suo tenente Tagliavacca.

1705. Una compagnia di Cappelletti. (30)

Queste compagnie in tempo d'accampamenti o quartieri d'inverno dell'armate straniere poco o niente giovavano a difesa del paese. Io so che un ufficiale d'una di queste compagnie mandava a foraggiar in campagna il fieno al pari dei Francesi e che comperò quantità di masserizie rubate ai paesani, anche d'altri luoghi, a vil prezzo e ne mandava in città le carrettate in sicuro. Un cert'altro portandosi alla città s'incontrò in alcuni soldati stranieri che avevano tolti alcuni giumenti con sacchi di frumento ad alcuni nostri molinari, si

---

(30) In margine continua l'elenco sino al 1715 così.

1706. *Nihil* nel maggior bisogno.

1707. Cappelletti interrottamente.

1708. Il signor maggior Pellegrino dei Cappelletti, signore molto pio, onorato e letterato.

1709. Il signor maggior Fariboni padovano dei dragoni del reggimento conte Monicausa.

1710. Il signor Cornetta poscia tenente Rusca del Cappelletti; compagnia conte Fenzi.

1713. Il signor conte Zacco con corazze da ottobre detto sino . . . . .

1714 per sino aprile.

1715 I signori conti fratelli Fezzi, colonnello l'uno e capitano l'altro dei Croati a cavallo.

finse ufficiale di quella nazione e parlando francamente nel loro linguaggio pose in fuga i ladri e si dice facesse sua la roba, quasi *de bonis castrensibus et de inimicis* fosse:

Per tutto il restante tempo tali compagnie erano mirabilmente necessarie ed utili al paese per reprimere l'insolenza delle scorrerie dei piccoli corpi di gente ch'erano frequentissime e per tenerli in freno a preservazione del paese. I reggenti di questa comunità, che in sostanza sono quattro o cinque principali e quasi sempre gli stessi, erano alieni dal voler e bramar di queste compagnie, quantunque l'utile degli alloggi fosse di grande vantaggio al comune a sconto delle loro gravezze, stimando alcuni più il danno d'una gallina che la preservazione d'una famiglia, o perchè non potessero soffrir certa imperiosità dei comandanti per il loro trattamento o per mancanza d'abitazioni proprie per i medesimi e per non privarsi delle loro, e restringersi o per altri fini che taccio. Io però, invigilando a comune prò con occhio più universale ed al sollievo dei poveri miei parrocchiani che vissero in questi tempi in continui timori ed apprensioni, mi industriavo col mezzo d'amici e padroni presso il signor provveditor generale che ci mandasse una di dette compagnie a piacer di S. E. e per il capitano ed uffiziali principali d'anno in anno ricovero alla somma bontà dell'illustrissimo signor Bertoldo Pellegrini per il comodo del suo palazzo, che mi concedeva benignamente, oltre altri appartamenti di case Olivera e Balladoro: ed oltre il favore che ricevevo ed il beneficio che risultava agli abitanti, questi signori assicuravano in tal maniera il materiale, gli ornamenti e le sup-

pellettili delle loro abitazioni e dei loro gastaldi ed affittuali dalla rapacità delle milizie estere e principalmente il rispetto. Che se poi nel caso d'accampamenti delle armate straniere serviron d'alloggio dei generali dette case le più ragguardevoli, non so dire che nella loro dipartenza col campo sia ad alcun padrone mancato neppur un picciolo quadro, nè lacera una carta. Tanto è successo in casa Giona, Pellegrini, Balladoro e nella mia parrocchiale, sommamente rispettate dagli ospiti nobili che le favorivano, senz'esservi invitati, ed in tal caso divenuti nostri padroni per forza.

1706.

Il signor di Douren, colonnello, con il suo reggimento d'infanteria fu destinato a quartier d'inverno in Valezo, dove entrò nel principio di dicembre 1705 con il reggimento fu del conte d'Estrades dei dragoni ed altro numero d'infanteria e cavalleria per circa 2000, il tutto sotto il comando del suddetto di Douren: altre truppe poi in minor numero furono accantonate a Ponti, Monzamban e Castellaro. È indicibile lo spavento che presero quei di Povegliano alla comparsa delle truppe Francesi nel Veronese, e parendo loro d'averle ad ogni momento addosso, fu riempito la chiesa di casse e del miglior avere degli abitanti; giorno e notte tutti i carri in moto a condur vino, grano e fieno a Verona, e continuarono per tutt'un mese, a segno che rimasero quasi tutte le case vuote; e molti anco degli abitanti e donne si ritirarono alla città perchè pareva loro ad ogni ora d'alloggiarli (?) in Povegliano.

Il 6 gennajo 1706 contro ogni aspettazione di quelli di Villafranca, comparvero in detta villa altre truppe Francesi a piedi ed a cavallo, e vi fissarono quartier d'inverno sotto il comando di monsieur di Tavanin brigadiere. Furono questi i reggimenti a cavallo della Regina, di Fourbin e dei dragoni del conte Bosselli, d'infanteria di Dilion, d'Irlandesi; ed era questo uno dei più bei ed agguerriti reggimenti della corona di Francia, di 800, con più di 70 ufficiali nobili, oltre altri battaglioni e compagnie di fanti dei quali non mi ricordo il nome. Buona fortuna per me e per questa villa che vi fosse monsieur di Léon tenente colonnello del reggimento della Regina, che nell'accampamento antecedente alloggiò in mia casa, dove ricevette da me e dai miei domestici molte cortesie, massime nella sua infermità, delle quali memore e grato me le ha poi in questa invernata corrisposte centuplicatamente con tanti e segnalati benefizi per lo più ridondati a prò della comunità e particolari.

In tale congiuntura questa villa, come assai vicina al detto quartiere, era la più esposta ai pericoli d'ogni altra. Monsieur di Tavanin brigadiere il giorno 11 gennajo venne a trovarmi con buon seguito, e smontato da cavallo e pazientando ch'io mi vestissi e levassi da letto, mi abbracciò cordialmente e mi trattenne per più di mezz'ora passeggiando nel giardino. M'assicurò della sua protezione, che terrebbe le milizie in esatta disciplina, e mi disse che in ogni caso di qualche disconcio io l'avvisassi anco con lettera, che vi avrebbe rimediato. Invitò poi i miei parrocchiani a portar al mercato con sicurezza le loro cose vendibili, e per verità sotto il governo di questo signore si visse qui come

vicini ad un quartiere di cappuccini. Successe in suo luogo il signor conte di Dillon, irlandese, maresciallo di campo, che pure esso venne a trovarmi li 29 gennajo con monsieur di Léon suddetto, che ve lo condusse a bella posta nel ritorno dall'Alpo. Qui, fatta ritornar a Villafranca la cavalleria ed infanteria che avevano seco a riserva di soli 6 cavalli di guardia, smontò alla mia casa con circa 20 altri dei principali comandanti. Io incontrai così bene nel genio di questo signore in tale congiuntura che niente di più potevo desiderare di profittevole ai nostri vantaggi; gli feci goder un piccolo ma gradito rinfresco di malvasie ed altre cosette commestibili, delle quali così di vini santi e di Valpolicella della più squisita qualità mi sono tenuto provvisto in tutta questa invernata, nella quale sono stati frequenti i passaggi e le visite, sino delle dame del campo. Queste necessarie cortesie assieme ad alcuni regali fatti correre a monsieur di Léon a tempo e loco opportuno, ci hanno sempre preservati da ogni insulto militare, nei passaggi, pei grandi foraggi dati altre volte alle altre ville vicine e lontane, facendomi il signor generale questo onore d'inviami mezza ora avanti il passaggio ed il ritorno 30 cavalli di distacco con 2 ufficiali, ed ora minor numero conforme il bisogno ed il pericolo, da porre a mia disposizione ai capi delle strade, alle case principali e posti più pericolosi. Qui mai è stato trattato di prender foraggio, anco nelle loro maggiori strettezze di fieno, ma di più il signor suddetto di Léon con la sua protezione ha risparmiato per amor mio a questa comunità numero 17 carra di fieno, resto delle 121 di che andava debitrice al magazzino di Valezo Francese per la conven-

zione fatta in tempo che detta comunità non aveva denari di sorte, nè possibilità di trovarne, nè avrebbe trovato fieno da comperare perchè non vi era più chi ne avesse da vendere in alcuna villa, correndo il prezzo del fieno a Verona di troni 100 il carro. Benefizio è stato questo solo di circa ducati 300 alla comunità di Povegliano, di raro o di nessun esempio, poichè le altre, oltre l'aver contribuito la loro tangente porzione, hanno avuto addosso più foraggi sino a pertar via il *patuzzo* e la paglia poco buona dai fenili; senza che io parli dei saccheggi delle case e di altri infortuni che vanno accompagnati da simili movimenti militari. Tutto ciò ho operato a gloria del Signore Iddio, ed a prò dei poveri miei parrocchiani con tanti e sì frequenti disturbi, conforme a loro è ben noto, e pregiudizio della mia poco buona salute. Finalmente li 16 aprile di quest'anno 1706 decamparono tutte le truppe Francesi dal Veronese e da Villafranca pure con allegrezza universale che durò poco.

Il serenissimo di Vendôme, ritornato dalla corte di Parigi a Mantova, meditò di far qualche segnalata impresa in vantaggio delle armi delle due corone, e considerando che il quartiere che gli Alemanni godevano in Montechiari, Calcinato ed altri posti vicini nella pianura Bresciana, era loro di troppo vantaggio per l'estensione dei foraggi, oltre la gelosia che ponevano al Mantovano, Cremonese e rive dell'Oglio, il che obbligava i Francesi a tenervi occupati molti presidi, raccolse S. A. nello stesso tempo le truppe accantonate in diversi luoghi a Castiglione delle Stiviere li 17 e 18 detto, quando nel giorno 19 comparve nel far del giorno a vista di Montechiari dove trovò l'armata Tedesca posta

in battaglia che, come preavvertita del disegno dei Francesi, li stava aspettando di piede fermo in posto eminente e vantaggioso. Consisteva questa in tre mila cavalli e circa 10 in 11000 fanti comandati dai generali Ravighion, Visconti ecc. All'incontro i Francesi erano sotto il comando del duca di Vendôme, con sotto di se i tenenti generali Modavi, Bissi, Mursay, S. Fermont ed Albergotti, con i marescialli di campo conte d'Estrades e di Dilion, alquanto superiori di forze dei loro nemici. Azzuffatesi le due armate fu caricata così gagliardamente dalla risoluzione dei Francesi l'Alemanna che rimase rotta e disfatta con perdita dei posti suddetti del campo di battaglia coperto di circa 2500 morti dei Tedeschi, 1500 prigionieri con il generale Frankenstein, e perdita di 6 cannoni e 32 tra bandiere e cornette, oltre i feriti in gran numero.

Non cessò la fortuna di portar nuovi vantaggi al Vendôme dopo così segnalata vittoria, onde avanzatosi sino a Salò vi sorprese i nemici sbigottiti e disanimati, sforzati ad abbandonare precipitosamente quel posto così importante con Gavardo, Nave, S. Osset e tutto ciò che occupavano nel Bresciano e nella riviera del lago di Garda, rimanendo i Francesi padroni dell'unico passo di Rocca d'Anfo per cui potevano gli Alemanni calar dal Trentino: il quali posti così guadagnati lasciò il Vendôme alla custodia del signor di Modavi e di Dilion.

Ecco in sostanza il frutto della vittoria del 19: liberato il Bresciano, Bergamasco e Cremasco dalle disgrazie della guerra, troppo grandemente sofferte l'anno passato con quasi la totale desolazione di quei paesi, ed istessamente il Mantovano, oltre

Mincio, il Cremonese e lo Stato di Milano, liberi dai timori delle armate, il corso dell'Adda e dell'Oglio con le straordinarie fortificazioni loro non bisognose di tanti presidi, ed il duca di Savoia disperato d'aver soccorsi per questa via: ed in somma ad un sol colpo, ma uscito da mano maestra e con più vittorie assieme che restringono materia per tutta una campagna di tali felici successi, spedì il Vendôme il signor di Monlevrier a portarne la nuova al re.

Ma la fortuna dei Francesi per tale vittoria e quella dei Bresciani liberati, portò a questo territorio Veronese le disgrazie che andrò descrivendo. Costretti i Tedeschi avanzatisi dalla per loro infau-  
sta giornata di Montechiari a ritirarsi nel Trentino, furono spediti sollecitamente per quella via nel Veronese a rinforzar i loro compagni ritirati dal basso Adige più addietro, cioè a S. Bonifacio, Villanova e vicine ville: ma providamente il principe Eugenio di Savoia stando a Rovereto spedì un considerabile numero dei suoi ad occupar il posto della Ferrara per chiuder il passo ai Francesi di penetrar come l'altra volta nel Trentino. All'incontro il Vendôme incamminò alla Ferrara il signor Albergotti con buon corpo di gente (26, 27 e 28 maggio), e fu susseguito da S. A. sino a Rivole, dove trovato difficile sloggiar i Tedeschi dal predetto posto, ordinò che si facessero ben intese trinciere e fortificazioni, tirando un cordone dalla Rocca di Garda sino alla Corona. Ed in occasione di tale accampamento rimase desolata tutta la valle di Caprino, tagliate le biade per i cavalli, abbandonate le case dagli abitanti impauriti, ridotti perciò moltissimi ad una estrema povertà ed a chieder ele-

mosina per la città: e parimenti quasi tutto il tratto di territorio che è tra l'Adige ed il Lago restò spogliato di frumenti e segale, non bastando l'erba, poco avanzata per la siccità, al sostentamento della numerosa cavalleria Francese.

Il 5 detto pervennero in Povegliano i signori marescialli di campo D'Estrades e de Cupi con 1500 cavalli e circa 1000 fanti e vi pernottarono sino alla mattina del 6. Questo signor conte, che nell'accampamento del 1704 usò meco molte finezze e cortesie, in questa occasione, abbenchè io mi trovassi in Verona a curarmi delle mie infermità, non permise che nella casa parrocchiale alloggiasse alcuno, mandò 11 guardie a custodir la chiesa e casa assieme, proibendo loro ricever cosa alcuna fuor che da bere, e gradì un paio di fiaschi di vino santo che il mio servitore gli donò in mio nome nell'ora che stava cenando con buon numero d'altri comandanti, corrispondendo con molti brindisi e saluti. Pochi giorni dopo sopraggiunse qui pure il reggimento a cavallo Delfin staccatosi da Rivole e vi si trattenne alquanto. Il signor tenente generale conte di Mursay ordinò *motu proprio*, stando anch'esso a Rivole, che il colonnello del detto reggimento mi salutasse in suo nome, che la mia casa non fosse alloggiata da alcuno, che la chiesa fosse custodita dalle sue guardie e la villa preservata dalla libertà militare per amor mio, come segui.

Altri passaggi di truppe seguirono, ma grazie a Dio senza danno degli abitanti, toltone il pascolo d'alcuni dei più vicini prati alla villa, contenutisi i soldati in buona disciplina.

Ridotto in buono stato di perfezione il grande trinceramento dei monti per impedir la calata dei

Tedeschi da quella parte, stese il Vendôme la maggior parte della sua armata lungo le rive dell'Adige, divisa in vari corpi sino a Cavarzere, rimanendo a Rivole il signor luogotenente generale Albergotti al comando di quel posto. In Bussolengo altro piccolo corpo, al Chievo pure, ed a S. Massimo comandava il conte di Muret maresciallo di campo con considerabile corpo d'armata, altro in Tomba e S. Pangrazio. In Zevio il conte d'Estrades, in Angiari il conte di Mursay ed il marchese di Bissi con il signor di Cupi; nella Badia S. Fermont: in S. Giovanni Lavatoto il signor generale .. (31) ... in Buttapreda ed al Magnan Milord Galloway. In Oppean il quartiere generale del re vi fissò il duca di Vendôme per esser a portata d'accorrer ovunque il bisogno portasse: poi lo trasferì in S. Maria di Zevio. Per tutto il corso dell'Adige alle rive stavano disposte sentinelle invigilando ad ogni tentativo degli Alemanni per impedir loro il passaggio del fiume.

All'incontro degli accampamenti dei Francesi stavano proporzionatamente quelli degli Alemanni, principiando da Monte Baldo, Ferrara e Madonna della Corona sino oltre la Badia del Polesine. Il principe Eugenio accampò a S. Martino delle Cartere, dove come al *rendevous* generale calavano tutte le numerose truppe inviategli di Germania dall'imperatore, che di mano in mano si estendevano lungo l'Adige nei villaggi e posti opportuni.

In questo mentre dai fortini eretti alle rive del fiume non mancavano i Francesi con il cannone disturbar di continuo i posti degli Alemanni, e le

---

(31) Il nome nel MS. è rimasto in bianco.

guardie di vigilanza dall'una all'altra riva reciprocamente facevano gran fuoco con poco danno però.

Qui si lascia considerare in quanta agitazione si trovasse tutto il territorio del Veronese accampato e foraggiato per ogni parte e da Tedeschi e dai Francesi, con indicibili danneggiamenti, non perdonandola questi nemmeno ai frumenti e segale o mietute o da mietersi, facendole servire, non so se per scarsità di fieni o per avidità dei foraggieri, al sostentamento dei cavalli, con sentimento e danno insoffribile dei poveri paesani e dei padroni.

La città di Verona, colta nel mezzo da due così poderose armate, per la concorrenza dei vivandieri dell'una e l'altra parte penuriava d'ogni cosa accresciuta di prezzo. Gli erbajuoli, fruttajuoli, fornaj, osti e formaggiari fecero bene i fatti loro, e se la passavano allegramente; ma non così i cittadini afflitti per le continuate male nuove che giornalmente ricevevano dei gravi danni che venivano inferiti nei loro averi e possessioni dalla rapacità dei soldati, dalla necessità degli accampamenti e dalle frequenti scorrerie.

(Dalla fine di maggio a tutto giugno). Il conte di Muret generale in S. Massimo fece alzar diversi fortini di terra e fascine con fosse e ripari a vista ed in poca distanza dalla porta di S. Zeno, armandoli di picciola artiglieria e proseguirono questi lavori sino in vicinanza della porta Nuova e sembravano riguardassero piuttosto la nostra città che la difesa contro nemici.

L'eccellentissimo signor provveditor generale Delfino, succeduto nel comando all'eccellentissimo Molino, si turbò grandemente per tale novità e sospeso il suo viaggio per il Polesine, dove aveva

incamminato le migliori truppe della repubblica con 12 pezzi di cannone per invigilar alla preservazione di quelle parti, ne richiamò in un subito porzione considerabile in Verona ed altre nel Bresciano con le quali rinforzò notabilmente questo presidio, rimasto poco più che di sole cernide, bodoli e poche compagnie regolate; armò le mura da S. Zeno sino a Porta Nuova di duplicate guardie; vi fece portare quantità di barili di polvere e palle; obbligò i bombardieri alle artiglierie sopra le mura e baluardi giorno e notte. Furono tolti in nota tutti gli abili all'armi per contrada della città, sotto il comando dei principali gentiluomini che a certo segno dovessero accorrere alla difesa dei posti assegnati; in somma tutti i cittadini ed abitanti vivevano in grande apprensione di qualche rottura. Fu moderato l'ingresso ai Tedeschi, poichè pochi Francesi entravano in Verona, come mal veduti e beffati dal popolaccio che esagerava sino alle stelle con imprecazioni e maldicenze, accrescendosegli oltre il mal genio, con il suddetto, anche il dissipamento dei grani della campagna per pascolo dei loro cavalli, e le correnti calamità degli abitanti della val di Caprino e vicinanze, ridotti quasi all'estremo della loro rovina.

Finalmente cessò questa grande apprensione della città e dell'eccell. provveditore generale assicurato dal Vendôme col mezzo del colonnello Molino ed altri ufficiali della repubblica, che tali lavori non erano diretti se non per difendersi dai loro nemici e che da una parte e l'altra non si saria violata quella fede, sopra la quale stanno fondati i punti accordati dalla neutralità.

Io mi portai al campo di S. Massimo l'8 giugno  
Vol. XVI

per le cause che dirò più abbasso, e vidi questi lavori e fortini e mi dissero alcuni di quei principali comandanti: vedete, signor arciprete, queste sono difese per tre ore e non più. Io rilevai in sostanza qual fosse il vero motivo di tali opere. Temevano i Francesi che in assenza dell'eccel. signor provveditor generale, che era disposto portarsi ad Este od in Polesine, la città scarsamente provvista di presidio per lo più di cernide, potesse esser sorpresa col favor del popolaccio dai Tedeschi che giornalmente entravano ed uscivano in numero considerabile, e per questa sortir per le porte Nuova o S. Zeno addosso dei Francesi, nei loro quartieri vicini, e tagliarli a pezzi.

Il signor di Lèon, tenente colonnello del reggimento della Regina, per mia buona sorte, fu destinato di quartiere a S. Massimo. Questo signore, eccessivamente cortese verso di me, m'inviò a Povegliano senza nemmeno esserne ricercato monsieur Alberto suo cavaliere per servirmi di salvaguardia in occasion del passaggio per la villa di alcuni reggimenti che calavano dai monti verso le basse e per difendermi dalle frequenti scorrerie e foraggi ai quali eravamo sottoposti.

Nel giorno 7 giugno alcuni foraggieri, staccatisi dal maggior corpo del reggimento di Chartres e Grammont del campo di S. Massimo, s'avanzarono a Povegliano, e rubarono quattro buoi ed una vacca a Francesco Ronca lavorente dei signori Balladoro, e due buoi vecchi al Matteo Florio, detto Pegora, lavorente del signor Giovanni Tommaso Dossi. Questi signori con i padroni dei buoi assieme vennero a trovarmi a Verona, confidando che io avessi mezzo con il conte di Muret per ricuperarli almeno

con il pagamento, poichè furono ammazzati e fatti in pezzi condotti nei sacchi nascostamente al campo, inseguiti però sempre da un famiglio animoso dei Ronca. A me sembrava veramente questa impresa difficile ed impossibile condursi a buon fine, con l'esempio in contrario del signor avvocato Britti, al quale furono parimenti rubati i buoi in vicinanza di S. Massimo, e con tutto il favore del signor cavaliere di Vincelles, commissario del re cristianissimo, che di fresco aveva ricuperata la salute per opera del medico Britti fratello del suddetto avvocato, non potè giammai conseguir cosa alcuna. Con tutto ciò arrischiai una mia lettera al signor di Léon mio amico, il quale si riscaldò talmente per favorirmi in questo interesse, che mi assicurò *illico* con sua risposta della buona intenzione del suo generale di far pagare i buoi ai loro padroni. Io perciò sollecitamente mi portai al campo di S. Massimo li 8 detto, dove dal signor conte di Muret fui accolto con grande cortesia, con l'introduzione del signor di Léon, e dopo lungo dibattimento mi accordò l'esborso di scudi duecento della nostra moneta, da esser distribuiti a mia coscienza ai padroni dei buoi in proporzione del danno ricevuto da loro, e pochi giorni dopo m'inviò a Povegliano l'ordine in iscritto per riceverli del signor intendente generale conte d'Andresel dimorante presso il signor duca di Vendôme al campo del re. Qui per brevità tralascio i viaggi fatti più d'una volta per tal causa; il gran caldo e la mia debile sanità; il cambiamento di quartiere del signor di Vendôme, e di lui movimenti per una parte e l'altra. Finalmente per non mancare ad un atto di grande carità verso queste due povere famiglie de' miei par-

rocchiani mezze in rovina, e particolarmente il Ronca spogliato di tutta la sua *boaria*, e per corrispondere quanto era per me alle preghiere dei loro padroni, portatomi il giorno 2 luglio 1706 al campo di S. Maria di Zevio, mi riuscì a dispetto di molti intoppi incontrar a forza di pazienza e destertà e ricever dal tesoriere generale del re coll'ordine del suddetto Andresel scudi 102 che con mia grande consolazione distribui ai suddetti due poveri lavoratori (32). Caso fu questo di raro esempio e memorabile che ho qui voluto registrare per insegnamento a chi mai potesse incontrar in simile disavventura e dei i signori cittadini soliti in occasione d'armate straniere chiudersi dentro la città lasciando in abbandono con i loro averi e possessioni anco i lavoratori, conforme io vidi passando per Ca di David per la suddetta causa ed altre ville picciole

---

(32) Ecco riportata fedolmente la ricevuta.

Adi 3 Luglio 1706 Povegliano.

Confesa M. Francesco Roncha q. Gio: Battista di Povegliano, d'aver riceputo, dal Reverendissimo sig. Abbate Savoldo Arciprete, di Povegliano troni quattrocento, e trenta due, p. saldo e compita sodisfazione, della sua tangente portione del danaro, sborsato, al medesimo sig. Abbate. p. ordine del sig. Co: di Muret Generale. da s. Masimo pelli Bevi statili tolti dalle Truppe Francesi li 7: Giugno scaduto in fede dico troni 432 — 0.

Io Antonio Negri feci la presente, a preghiera del sod. Roncha p. non saper scrivere.

Croce † del sud. Roncha p. non saper scrivere.

Io d: Valentino de Conti fui presente, e per testimonio.

Io Cristoforo Poletti fui p. testimonio.

di quei contorni sino a S. Maria di Zevio, abbandonate affatto d'abitanti con il frumento e segale mature più del dovere, senza aver trovato in dette ville anima nata, con le case, porte, usci, fenestre gettate nel mezzo delle strade, sferrate prima sino dei chiodi, ed ogni cosa in distruzione per la viltà dei paesani ed incuria dei padroni, mentre con due o più salvaguardie a spese comuni si sarebbero preservati quei lochi, e collo spender 50 si sarebbe salvato il valor di mille, come ho procurato si faccia in Povegliano con riuscita.

Oltre la salvaguardia suddetta, che fu accordata dalla comunità in ragione di troni 5 al giorno e di più troni 3 per le spese, per difesa della chiesa parrocchiale ripiena, oltre le suppellettili sacre, di gran numero di casse, sacchi, letti; ma di più per accorrer per tutta la villa e fuori d'essa per tutte le occorrenze che erano frequentissime e giornaliere, ne procurai due per il signor marchese Giona; una per casa Balladoro ed altra per casa Pignolati, tutte del reggimento della Regina, ed altra di fanteria per casa Dossi, col patto che una si desse mano coll'altra e supplisse in mancanza del compagno.

Adi 3 d.

Confesa M. Matio Fiorio haver ricevuto, dal sod. signor Abbate troni cento e ventiquattro, e sedeci pure per sua tangente porcione p. le cause come sopra; dico - tr. 124  
- 16

Io Antonio Negri feci la presente à preghiera del soprad. p. non saper scrivere.

Croce † del soprad. p. non saper scrivere.

Io d: Valentino de Conti fai presente, e per testimonio.

Io Christoforo Poletti fui p. testimonio.

Non si può dire abbastanza di quanto utile e vantaggio furono queste salvaguardie al privato ed al pubblico. Non passava giorno senza travagli: difesi e salvati da una truppa di foraggieri, succedeva l'altra, or del campo di S. Massimo or di Bussolengo, or di Battapreda, or del Magnan e S. Giovanni: e quando con cortesie, or con minacce di ricorso, or con violenza ed autorità delle salvaguardie, avvalorate con ordini in iscritto del generale loro e sempre in moto, ci siamo difesi alla meglio che è piaciuto al Signor Iddio, così che il primo raccolto delle sete ed il grano fu a poco a poco posto in sicuro in Verona.

È ben di ragione, poichè mi sono accinto a descriver così alla grossa e familiare gli avvenimenti di questa villa in tempi così fastidiosi, che non debba lasciar nel silenzio la gravissima, lunga e penosa infermità che il Signor Dio mi mandò per le mie colpe.

Nell'anno 1704 antecedente, nei mesi di luglio ed agosto, nei quali stette accampata l'armata Francese in Povegliano e vi soffrii continui travagli come si è detto in detto anno e per l'esecuzione di morte di quegli infelici e di avergli avuti a confortar e sino accompagnar al supplizio; spettacoli che a vedersi rappresentar in iscena e nei teatri fanno innorridir gli spettatori e voltar gli occhi ai men debili di spirito, per causa del sangue che mi contaminava nelle vene, benchè per altro io qui vivessi molto rispettato e favorito, mi si aprirono alcune piaghe nella schiena, così in altre parti della vita, che a poco a poco serpendo e dilatandosi mi tenevano in un continuo supplizio. A forza dei rimedi esteriori ne guariva una parte e se ne

apprivano nelle altre, senza posa e speranza della mia guarigione. Scoperto finalmente per male della formica, ossia erpete formicolare, di difficilissima cura, mi continuò tra la diversità d'infiniti rimedi e purghe il corso di due anni e mezzo senza alcun sollievo, sino al 1707. Queste piaghe erano in molte parti del corpo assai dilatate e la carne pareva come corrosa dai sorci: finalmente ricorso all'intercessione della B. V. dei sette dolori mia avvocata, lasciati i medici galenici e postomi in mano del fu eccellentissimo dottor medico Morando, ma prima in quelle del Signor Iddio, curato alla neoterica, ne guarii in città nel termine d'un mese e giorni 6 perfettamente, che fu creduto miracolo.

(Luglio). In questo mentre l'armata imperiale crescendo di forze con la continua calata di nuovi reggimenti e reclute ascendeva al numero di 40000, freschi combattenti, oltre 15000 Assiani, comandati dal principe ereditario d'Assia Cassel, pagati e mantenuti al soldo della regina d'Inghilterra. Il Vendôme conoscendo l'impossibilità di sostener e difender il passaggio del fiume per più di 50 miglia di lunghezza, ritirò destramente alcune truppe che s'estendevano sino alla marina, di guardia, per restringersi in linea più breve e poter con prestezza riunir tanti piccioli corpi d'armata in uno solo, caso fosse sortito ai Tedeschi sforzar alcun passo. Questi colta la congiuntura, sotto il comando del colonnello Patè, gettato un ponte a Polesella, passarono di quà dell'Adige senza contrasto, susseguiti dal rimanente dell'armata e dal principe Eugenio. Il Vendôme abbandonò in un subito Badia con il ponte e posto dei Masi; ritirò quelle truppe di quà da Castagnaro; e nello stesso tempo (13 luglio)

spedi ordine a tutti i generali sparsi per sì lungo tratto sino a Rivole e Garda, e col vantaggio della notte, e con indicibile silenzio, sì che i suoi nemici appena se n'accorsero, si ristinse con tutte le sue forze senza lasciar addietro nemmeno una valigia. Indi fatto *alt* al canal Bianco trattenne per più giorni gli Alemanni che non passassero più oltre, per disporsi ad una ritirata ben regolata, come seguì (15 detto) per via d'Ostiglia e Mantova oltre il Po, senza perdita neppur d'un soldato, sempre a fronte dei nemici, consistendo l'armata Francese e Spagnola comandata dal Vendôme in circa 22000 in tutto; forse per la metà inferiore a quella dei Tedeschi, che pure senza alcuna resistenza passarono il Po a Palanton del Ferrarese.

Sino dal mese di maggio nel suo fine, il duca De la Feuillade, che comandava le armi Francesi nel Piemonte, pose l'assedio alla città e cittadella di Torino, dalla conquista della quale piazza dipendeva l'ultimo eccidio del duca di Savoia, la sicurezza del dominio per il re Filippo V dello stato di Milano e dei regni di Napoli e Sicilia, ed in somma il fine della guerra d'Italia, oppure delle speranze degli imperiali di farsi padroni di questi stati. Proseguì però così lentamente questo assedio e per la validità della difesa del numeroso presidio e per le nuove fortificazioni esteriori, delle quali la piazza, per se stessa fortissima, era per ogni lato circondata, che ebbe il pessimo fine, per gli assediati, che si dirà.

In Fiandra usciti in campagna di maggio di quest'anno gli Anglo-olandesi, rinforzati da varie truppe dei principi dell'impero sotto il comando generale del duca lord Marlborough, quegli che

nell'agosto 1704 sconfisse l'armata Gallobavara al Danubio, fece giornata con il duca di Baviera e il maresciallo di Villeroy, generali delle armi Galloispane, le quali ricevettero una terribile sconfitta per la quale caddero in mano degli Inglesi ed Olandesi le migliori città e fortezze di Fiandra, cioè Brusselles, Anversa, Gand, Malines, Ath, Furnes, Dismunda, e tra queste con istupor universale Ostenda sotto breve assedio, ed altre: ed acciò che il male non serpeggiasse più oltre, venendo sino minacciato l'ingresso dentro i confini di Francia, questo providentissimo re rimosse dalla sua carica il detto Villeroy e chiamò d'Italia il duca di Vendôme al comando delle sue armi sfortunate di Fiandra: e ne giunse l'ordine reale a S. A. il giorno 30 giugno mentre si trovava al campo di S. Maria di Zevio nel giorno antecedente ch'io vi capitai per l'affare sopradetto dei buoi. Nuova che sconsolò tutta questa armata, essendo amato straordinariamente da tutti i gradi di persone militari che la componevano, lo perciò vidi alcuni ufficiali sino a piangere e ne arguivano molti un infausto preludio al fine della campagna, come seguì. In loco del Vendôme successe (20 luglio) S. A. R. il duca d'Orleans e sotto di lui il maresciallo di Marsin.

Comparso il Vendôme prima a Parigi, indi in Fiandra e rinforzato l'esercito, stato battuto, con grossi staccamenti venutigli dal Reno ed altre parti frenò il Marlborough che si era avanzato poco più oltre con le conquiste sino ai quartieri d'inverno.

Il principe Eugenio di Savoia glorioso ed incoraggiato per il fortunato successo del passaggio dell'Adige e del Po, entrato nel Modenese e Par-

migiano s'incamminò a gran giornate verso il Monferrato e il Piemonte per soccorrere Torino.

All'incontro l'Orleans, che non si conosceva in forze tali da poter cimentarsi contro gli Alemanni, secondava la marcia dei nemici dall'opposta riva del Po, senza contrastargli il passo angusto delle Stradelle, così che nel fine di luglio il principe Eugenio, sfilando l'armata per l'Alessandria, entrò nel Monferrato, dove si congiunse con il duca di Savoia, che ansiosamente stava aspettandolo per il sospirato soccorso della sua capitale languente.

Orleans, trapassando d'una marcia i suoi nemici, giunse sotto Torino per unire l'una e l'altra armata ed in tal forma poderoso cimentarsi ad ogni incontro con Tedeschi, dove trinceratosi alla gagliarda dentro i suoi ripari stava attendendo d'essere attaccato, come seguì il giorno 7 settembre con quel vigore che meritava l'importanza dell'impresa. Furono per tre volte ributtati gli Alemanni dalle trinciere Francesi sotto gli occhi d'Orleans e Marsin, ma non potendo questi resistere al quarto assalto finì la fatal giornata con una piena vittoria dei Tedeschi e con la disfatta dei Francesi che si ritirarono coll'esercito rotto verso Pinarolo, lasciando in poter dei nemici più di 100 artiglierie grosse, tende, bagagli e magazzini; rimasto morto sul campo il maresciallo di Marsin di archibugiata nelle reni: ed Orleans con due ferite fu portato in sicuro dalle quali poi guarì.

È fama che Marsin sentendosi rimproverato dal duca d'Orleans, del sangue reale di Francia, nel tempo dell'azione dell'imprudenza dei suoi consigli nell'aver disposto l'armata in positura tale che un terzo solo di questa poté agire e combat-

tere senza poter esser soccorsa dal rimanente oltre il fiume, la quale fu facilmente tagliata fuori dai Tedeschi, con la spada in mano come da disperato si cacciasse tra nemici per incontrarvi la morte, come seguì.

Per tale segnalata e memorabile vittoria fu soccorso e Torino liberato dall'assedio; poco dopo caddè la città di Novara in poter di Savoia per il poco presidio rimastovi e per il favor del popolo inclinato più ai Tedeschi che ai Francesi: indi nel corso di settembre, ottobre e parte di novembre, caddero in mano degli imperiali le città di Pavia, Alessandria, Tortona, eccettuato il castello, Lodi, Como, Mortara, Casale, Pizzighettone, e Modena, a riserva dei castelli di queste due, e la città di Milano, non però il castello che tutt'ora si conserva per il re Filippo V sotto il comando del marchese della Florida, castellano e vice governatore, con numeroso presidio, essendosi il principe di Vaudemont ritirato in Mantova.

Dopo la partenza del principe Eugenio come si è detto dalle rive dell'Adige, rimasto accampato a S. Michele e S. Martino il principe d'Assia, che andava unendo il suo corpo d'armata per agire separatamente dal principe Eugenio, attraversò l'Adige con un ponte sopra barche a S. Pangrazio il dì 7 luglio con circa 4000 dei suoi e si portò dirittura a Povegliano, indi a due giorni al Mincio per visitar quel posto e passo non guardato dai Francesi: e lasciatavi parte di detta gente, ritornò S. A. a S. Michele: poi il giorno 13 dell'istesso mese ripassò il medesimo ponte con tutta la sua armata di 14000 in circa, compresi 2000 lasciati sotto il suo comando dal principe Eugenio, e ritornò di

nuovo a Povegliano ed occupò quasi tutto quel tratto che dal Vò si estende sino a Povegliano. Il detto principe d'Assia alloggiò in casa Giona; in mia casa il tesoriere, con circa 30 cavalli, che mi riuscì un galantuomo; e toltone certo poco danno fattomi dai servitori nell'uva e frutti e qualche *calma* guasta dai cavalli, non ne successe di maggiori, mentre corrispose alla cortesia usategli con altrettanta. Istessamente nell'antecedente passaggio alloggiài due capitani dei granatieri Francesi, ma al soldo d'Assia che trattarono assai bene. Il maggior danno successo nel villaggio si estese per tutto il tratto antidetto dove fu accampata l'armata, distrutte le praterie d'erba ed i campi di *minuti* ed uva.

Passato felicemente il Mincio gli Assiani investirono e strinsero d'assedio Goito Mantovano, e con poco contrasto s'impadronirono di detta fortezza per mancanza di cuore del comandante che fu poi castigato in Mantova, poichè si rese a patti; indi si avanzarono sotto Castiglione delle Stiviere che si difese bravamente battuto con più batterie nei giorni 6, 7 ed 8 di settembre, quando il conte di Medavi luogotenente generale del re di Francia raccolto un corpo d'armata di circa 10000 soldati sparsi per altre piazze e posti, si portò il giorno 9 nella campagna di Medole; ed incontrato a battaglia dai principi d'Assia, padre e figliuolo, vennero ambedue le armate a giornata.

Nel principio della zuffa l'ala sinistra degli Assiani fece retroceder l'opposta dei Francesi con guadagnar loro alcuni cannoni; e già per tutto il campo si gridava vittoria, quando il Medavi fatto un quarto di conversione con la cavalleria Fran-

cese, investì per fronte e per fianco l'ala destra degli Assiani così gagliardamente, oltre il fuoco terribile dei granatieri, che la cavalleria Alemanna dopo le prime scariche si rivoltò addosso la sua infanteria abbandonandola, sì che la maggior parte di questa restò tagliata a pezzi, e disordinata tutta l'armata Assiana si diede ad una vil fuga, lasciando sul campo ai vincitori Francesi tutta l'artiglieria, tende, munizioni da bocca e da guerra, circa 30 stendardi, tra morti e prigionieri circa 5000, e tra questi 1000 che furono trovati nei trinceramenti sotto Castiglione, coltivi dal conte di Dillon che pel valor dimostrato in tal cimento fu dal re dichiarato luogotenente generale. In questa fuga il principe d'Assia fece abbandonar Goito da 400 lasciativi di presidio e la sera stessa della battaglia passò il Mincio sino a Valeggio, lasciando al ponte di Borghetto 400 cavalli di guardia per assicurar la ritirata.

La mattina poi del 10 l'armata così battuta sfilò in parte per Villafranca e parte per Povegliano di ritorno all'Adige, e ripassò il ponte, ricondottasi al primiero posto di S. Michele e S. Martino.

La nuova di questo caso inaspettato mi fu resa da quelli stessi che fuggivano. Comparvero prima molti cavalli coi loro tiragli senza carriaggi, alcuni feriti, ufficiali smontati e disordinati, indi passarono molti reggimenti di cavalleria sotto ai loro comandanti con buona regola, sino all'ora del pranzo, nè vi successe alcun male. Ma dall'ora suddetta sino ad un'ora di notte seguì come in processione l'infanteria a poco a poco senza ordine e tutta in confusione, intenti i soldati, senza capi e

comandanti, a rubar dove potevano e capaci di commetter mille mali, e con questi feriti in gran numero ed insanguinati cagionavano orrore e compassione insieme, chi senz'armi, altri con tamburi e timpani rotti, donne, fanciulli, vivandieri, cavalli *struppi*, qualche convoglio salvato a fortuna. La piazza della mia casa e chiesa era il posto ove prendevano ristoro e perciò io mi trovai in grande pericolo, tormentata la porta di mia casa ed inquietata di continuo dall'importunità dei soldati ed in evidente rischio d'andar a sacco. Quando piacque al Signor Iddio che vi capitassero i due capitani Francesi con circa 15 granatieri dei suoi avanzati dal macello, fiacchi e lassi dal viaggio a piedi, con stivali in piedi senza alcun altro equipaggio tutto perduto, e chiesero per due o tre ore ristoro, di che furono serviti di buon cuore: ed in questo tempo la mia casa, che si trovava vicino al suo estermio fu preservata. Ad un'ora di notte finì il concorso con alla coda i 400 cavalli partiti dal Borghetto. La sagacità d'alcuni miei parrochiani acciò i predetti fuggitivi sollecitassero la marcia loro così confusa, senza fermar qui piede, faceva di quando in quando salir altri sopra del campanile e publicar di vedersi da lontano grande alzata di polvere, facendo creder esser vicini i Francesi con far correr dei ragazzi con tal nuova, e con tal arte restò preservata la villa in sì grande ed evidente pericolo d'andar tutta a sacco.

Si ammirò in tal confusa ritirata che gli Assiani non fossero inseguiti dai vincitori, che certamente con 3, o 400 cavalli, passato che avessero il Mincio a guado in sito opportuno, avrebbero colti prigionieri altri 3000 per la via sola di Povegliano

con grande facilità. Fu detto che il conte di Medavi non giudicò bene perseguirli più oltre per la stanchezza delle sue truppe, per le frettolose marcie antecedenti e per la scarsezza dei viveri che aveva seco. Altri forse maligni, (33) per assicurarsi del ricco bottino; ma la (34) più probabile si disse perchè in tal punto ebbe l'infausta nuova della giornata sotto Torino del 7 detto, ed ordine di star pronto con la sua gente unita ad accorrere ove più fosse il bisogno.

Nel giorno susseguente, 11 settembre, spedì ciò non pertanto 600 cavalli sotto un brigadiere sino a Villafranca e fece alcuni prigionieri e colse molti carriaggi per via dei più deboli nel viaggio: ma tal arrivo causò dei gravi danni in Jetta villa fatti ai paesani con il favor della notte, e circa 11 d'essi soldati scorsi sino a Povegliano rubarono in chiesa della B. V. di Via Secca alcuni mobili postivi in sicuro e cominciarono a spogliar la casa del signor Giovanni Tomaso Dossi che si riscattò prudentemente con lo sborso di due luigi d'oro, indi tutto spaventato per tal violenza, con la consorte gravida e sua madre, si ritirò in sicuro con tutte le sue suppellettili in mia casa. Fu questa una vendetta insolente di due già salvaguardie del suddetto e della chiesa, partiti mal soddisfatti per leggiera causa. Qui si avverta quanto importi trattarle bene quando si hanno, e non lasciarle partir, per avarizia, con disgusto, perchè se ne vendicano poi a quattro doppie a tempo e congiuntura.

(33) Così il testo. Leggi: Altri, forse maligni, dissero che non inseguir i fuggiaschi per assicurarsi etc.

(34) Aggiungi la parola *causa*.

Tutti i feriti Assiani rimasti prigionieri, furono a poco a poco restituiti al loro principe dai Francesi, e si riempirono di tal fatta i due villaggi di S. Michele e S. Martino, e più oltre e per traverso che ne erano piene le case: ed uniti agli ammalati lasciati dal principe Eugenio ascendevano nel mese d'Agosto e settembre sino a 1700, che ammorbavano l'aria non che le case, così che per tal causa e per i disagi da tanti mesi sofferti da quelli abitanti ne morirono la maggior parte nell'entrar nell'inverno. Anche in città nei mesi d'ottobre, novembre e dicembre era straordinario il numero degli infermi con febbri maligne così acute che moltissimi ne morirono. Nella valle di Caprino parimente per le cause suddette e per la contaminazione del sangue di quelle genti, afflitte di cuore e desolate nelle sostanze, ne morirono in molta copia.

*(Continua).*

8

O. P. VOLUME XVI. O. P.

VOL. XVI.° - FEBBRAIO 1883. - FASC. XLVII.°

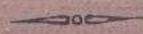
# ARCHIVIO STORICO VERONESE

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

## SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

*Condizioni popolari ne' secoli XVII e XVIII. — Memorie Storiche dell' ab. P. Savoldo, 1790-1718 (Cont.). — Il Governo di Verona sotto l' Imperatore Massimiliano, (1509-1516). — Documenti relativi al Dominio imperiale del 1.° 60, (1514-1516). — Bibliografia: I.° I Meriggi di G. O. Annichini. II.° Vicende della Tassa Bozzoli di Pietro Zamboni. III. Osservazioni Agrarie pel 1880 di G. B. Perez. — Necrologia: Scipione Saltoli. — Cronaca Urbana.*

P. 113  
P. 114



VERONA  
TIPOGRAFIA DI CESIRA NORIS. - VIC. PERAR N. 21.  
MDCCLXXXIII.

O. P. FASCICOLO XLVII. O. P.

Febbraio 1883  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE

Febbraio 1883  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE

---

## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

*(Continuazione).*

Ai 9 novembre saputo dai Francesi di Mantova l'arrivo di due zattere calate da Trento per l'Adige cariche di barili di polvere e solite a fermarsi al Chievo, vi furono spediti 60 granatieri che vi giunsero di notte e vicino al giorno attaccarono il fuoco ad una d'esse, la fecero volare con tanto strepito che in città e nelle ville vicine sino a Povegliano fu creduta una grande scossa di terremoto. Ma il contento dei Francesi non durò molto, poichè pochi giorni dopo fu incendiato in Mantova un magazzino di fieno di 1000 carra da mano ignota, che si suppose vendetta della polvere.

(Novembre) Il castello di Tortona fu preso dai Tedeschi ed il presidio fu tagliato a pezzi; e poco dopo la rocca di Casale a patti.

Nel principio della primavera di quest'anno 1706 il re di Spagna in persona pose l'assedio alla

città di Barcellona in Catalogna con le sue ed armi ausiliarie di Francia, sotto il comando di S. M. e del maresciallo conte di Tessè e luogotenente generale Lapara, famoso ingegnere, con apparato straordinario e massime d'artiglierie e munizioni sbarcatevi dal conte di Tolosa grande Ammiraglio di Francia. Il mondo curioso fece dei grandi pronostici all'arciduca che si trattenne buona pezza nella città assediata con il titolo di re Carlo III, sembrando per l'esperienza d'altri assedi intrapresi dalla Francia, che di ragione dovesse cader anche questa importantissima piazza in mano loro, ma seguì tutto all'incontrario, poichè la presenza dell'arciduca incoraggiò talmente i difensori, cittadini, e sino i preti e frati, che fecero meraviglie. La morte del Lapara, d'archibugiata, seguita dopo la resa del forte Monjuich ai Gallispani, rallentò il vigore dell'assedio, così che dopo tre grandi assalti dati dai suddetti alle mura brecciate ma inutilmente, essendo il paese ribelle a Filippo V tutto in arme ed i micheletti sempre infesti al campo assediante, convenne al re per la costanza dei difensori levar, ma con buon ordine, l'assedio lasciando indietro circa 40 cannoni crepati, farine e polvere, ma mescolate assieme ed inutili, per mancanza di carri e muli, e con discredito ritirarsi in Castiglia.

In questo disavvantaggio milord Galloway, spicatosi dalle frontiere del Portogallo, passò felicemente sino a Madrid, dove entrato non fu troppo ben accolto da quegli abitanti affezionatissimi al partito del re Filippo V: con tutto ciò fu acclamato re Carlo III con le formalità possibili. Ma durò poco tal contento, poichè avvicinatosi colla sua

armata il re, abbandonò il Galloway con i suoi Inglesi e Portoghesi quella real villa, costretto a ritirarsi senza profitto nei suoi confini per la fedeltà dei Castiliani esposti a sacrificar con la vita le fortune e gli averi per il re Filippo. In queste vicende si scoprirono dei malumori in alcuni grandi affezionati al partito Austriaco, e perciò ne furono incarcerati e mandati prigionieri in Francia, come toccò al marchese di Leganes.

Il Rakoczy con suoi malcontenti sollevati nel corso di questa campagna ha travagliato grandemente l'imperatore facendosi padrone di molti luoghi importanti in quel regno, con porre a ferro e fuoco molti territori Austriaci in Moravia, Austria e Stiria, ai confini. Nel fine della campagna gli Ungheri disfecero intieramente un corpo di 6000 sotto il comando del generale Haisler che restò prigioniero, ed il principe Rakoczy cacciò di sotto Cassovia il generale Rabutti che l'assedava e gli prese tutti i cannoni: e così cresciuti d'animo e di forze poderose fanno (gli ottomani) dubitar della caduta di quel regno che a Cesare ed al cristianesimo ha costato tanti tesori e lagrime per ricuperarlo dalle mani del Turco.

## 1707

La disfatta dell'esercito Gallispano sotto Torino, come si è detto, e l'impossibilità di rimettersi in campagna di nuovo, fecero prender più fermo piede in Italia ai Tedeschi favoriti dal genio del popolo: già ridotte le forze della Francia per così grandi scosse sofferte alla debolezza di contenersi nella difesa del proprio, trattò il re coll'imperatore di ritirar

le armi Francesi dalle città di Mantova, Mirandola, Cremona, dal castello di Milano e da tutta la Lombardia, il che restò effettuato nel principio della primavera di questo anno con ammirazione universale. Il duca di Mantova, ritiratosi a Padova e nel Padovano coi suoi migliori averi, sta aspettando dal beneficio del tempo e dal tempo della pace generale le speranze del ritorno ai suoi stati, atteso impazientemente dall'affezione dei suoi fedeli sudditi.

La felicità delle armi imperiali per la conquista dell'intero stato di Milano consigliò l'imperatore a comandar uno staccamento di 12000 uomini, cioè 7000 d'infanteria e 5000 di cavalleria, sotto il comando del generale Thaun [quello che difese Torino] per il regno di Napoli, che s'incammiò per lo stato Ecclesiastico nel maggio di quest'anno e vi giunse in poche settimane per via di Roma e Montecassino. Accolto il generale Thaun nell'ingresso del regno favorevolmente dal popolo e fattosi padrone prima di Capua, entrò felicemente in Napoli, abbandonato da quel vicerè per mancanza di forze per sostenersi e contro i Tedeschi e contro sì numeroso popolaccio inclinato al partito Austriaco; si rese al Thaun perciò il torrione del Carmine, il castello S. Elmo, dell'Ovo, e di Mare, entrato al governo di quella città in grado di vicerè il conte di Martiniz per il re Carlo III.

Nel mese di settembre si rese la piazza di Pescara in Abruzzo a patti, e d'ottobre Gaeta, dopo un lungo ed ostinato assedio, per assalto e forza d'armi e fatto prigione quel presidio con il duca d'Ascalona fu condotto come in trionfo in Napoli (35).

---

(35) Indi nel castello di Pizzighettone nel Milanese,

Comparso il duca d'Orleans in Ispagna al comando generale delle armi Gallispane, ove campeggiava nei contorni d'Almanza nel regno di Valenza il duca di Berwick colle forze maggiori del re Filippo V, questi colta l'occasione dell'avvicinamento di lord Galloway coll'esercito suo Anglo-olandese, venuti a giornata nel principio della campagna, restò il secondo battuto, rotto e disfatto dal Berwick, con perdita dei cannoni, campo, bagaglio, stendardi in gran numero, rimanendo ai Gallispani una piena e segnalata vittoria, frutto della quale fu il ritorno all'ubbidienza del re Filippo dei regni d'Aragona e di Valenza, a riserva d'Alicante e Denia piazze marittime tenute sin ora dagli Inglesi, rimasto in Barcellona il re Carlo III molto debile di forze. Ma terminati i quartieri di riposo estivi, Orleans si condusse sotto Lerida piazza di Catalogna ed aperta la trinciera il dì 15 settembre proseguì l'assedio a gran forza, coperto dal duca di Berwick con riguardevole corpo d'esercito per impedir al Galloway di soccorrere la piazza, e se ne rese padrone.

(Fiandra) Quanto la campagna in quelle parti si rendeva di grande aspettazione altrettanto è riuscita senza azione di rimarco. Il duca di Vendôme con quello di Baviera mantenutisi sempre a fronte dei nemici hanno bilanciato le loro forze e reso disperato il duca di Marlborough di profittar cosa alcuna. È fama che ambedue le armate fossero di

---

dove stette sino al suo riscatto o cambio che seguì nel 1711 col generale Inglese ed altri Signori fatti prigioni in Ispagna dal re Filippo nel dicembre 1710.

Nota dell'Autore.

poco meno di 100000 combattenti l'una, superiore però la Francese, e l'Anglo-olandese disfatta di cavalleria per i lunghi accampamenti in un luogo e nell'altro ov' era appestata l'aria dal fetore.

(Reno) Il maresciallo di Villars ha reso così rilevanti servigi alla corona di Francia in quest'anno, che ne ha riportato le lodi maggiori. Passato il Reno a Kehl di maggio con 30000 attaccò le linee di Stolhofen e Rich con tale risoluzione che ne disperse gli Alemanni custodi con ragguardevole bottino, e trovate le forze dell'impero e dei circoli assai debili invase gli stati di Baden e Durlach, indi sottopose a rigorose contribuzioni tutto il ducato di Vürtemberg, presa Stoccarda capitale, Schorndorf, Urach piazze di quello stato, estese le sue armi in Svezia e Franconia, obbligate le città d'Ulma, Augusta, Francoforte, Esslingen a contribuir grosse somme di contanti, che venivano condotti a carra al Villars con che si crede che l'armata che comanda sia stata mantenuta senza minima spesa del re.

1708

Circondato ed assalito da sì grande numero e dalle vigorose forze dei collegati suoi nemici, il re cristianissimo meditò nel principio della primavera di questo anno di allestir, come fece, improvvisamente una poderosa armata navale nei suoi porti sull'Oceano, a Brest, Dunkerque e San Malò: e montata di numerose truppe e primari ufficiali del regno, vi si imbarcò il principe di Calais per gettarsi in Scozia dove aveva parziali quei popoli ed intelligenze per esservi ricevuto qual loro legittimo

re. Ma non potè esser così segreto l'apparato per questa spedizione, che le due potenze marittime vicine non se ne accorgessero: perciò poste in mare due potenti squadre di vascelli si opposero al tentativo che riuscì vano a causa dei venti contrari che trattennero in porto più del bisogno l'armata Francese e sortita che fu non potè avanzarsi molto. Munite in fretta le piazze di Scozia di fedele presidio e preoccupato il golfo di Edimburgo per lo sbarco dei vascelli Anglo-olandesi, così che una impresa alla quale teneva fisso l'occhio tutta Europa e le due potenze in molesta agitazione, per le conseguenze, se riusciva, svanì col ritorno in Francia del principe di Calais al quale avrà forse Dio riservata la dovutagli corona d'Inghilterra ad altro tempo, oppure di stelle nel cielo.

In questo anno si resero ai collegati le isole di Sardegna e Minorca nel Mediterraneo; Exilles, Perosa e Fenestrelle al duca di Savoia; seguì il famoso e formidabile assedio di Lilla in Fiandra, difesa con sommo coraggio dai Francesi, e finalmente resa a patti onorevoli agli alleati che vi perdettero nel conquistarla grande numero di gente; segnarono questa campagna le due battaglie di Odenard e Vinendal con varia fortuna e fu ripreso Gand dalle mani dei Francesi.

1709

L'arciduca in Barcellona, assunto il titolo di Carlo III re delle Spagne e delle Indie, il Cattolico, obbligò il papa anco con minacce a doverlo riconoscere per tale, e così pure la repubblica di Genova ed altri principi d'Italia, in cui la potenza e le

armi di casa d'Austria, assistita dalle poderose forze dei collegati, per mare e per terra avevano il *velle* ed il *posse*.

In Catalogna, Estremadura, Savoia, e sopra il Reno non seguirono operazioni militari di rimarco, restringendosi il più nella resa delle città di Tournay e Mons in Fiandra agli alleati.

1710

Insperezato il conte maresciallo di Staremberg, generale delle armi Austriache in Catalogna, di poter operar grandi cose in vantaggio del re Carlo suo padrone, assieme con i generali Inglesi e Portoghesi ausiliari in quella provincia, ebbe il fortunato successo di battere e vincere sotto Almeria, indi sotto Saragozza, l'esercito Gallispano, con che si umiliarono sotto l'ubidienza del re Carlo i due regni di Valenza ed Aragona. Per sì fortunato successo fu risoluto dalla generalità (contro però il parere di Staremberg) di condurre con quell'esercito vittorioso il re Carlo a Madrid, con speranza di esservi accolto favorevolmente sì dalla nobiltà che dai popoli, e di veder espulso da tutti quei regni il re Filippo inferiore di forze a fronte di tanti e sì potenti nemici. S'incamminò perciò l'armata a quella volta a giornate da campo e vi giunse in poco meno d'un mese. Il re Filippo si ritirò a Valladolid nel regno di Castiglia vecchia, seguito dai grandi, nobiltà e magistrati. Trovò il re Carlo la città di Madrid mezza spopolata con la sola plebe e poco di più; vi fu accolto con pochi segni di gradimento, quantunque fossero usate tutte le finenze per parte degli Alemanni. Basta dire che un

certo Spagnuolo, che in una rappresentazione in teatro recitò il prologo in lode del re Carlo, fu nel susseguente giorno lapidato dal popolazzo e maltrattati altri recitanti.

Si impadronì pure di Toledo ed altri luoghi circonvicini.

Il re di Francia per non lasciar abbandonato il nipote, spedì in Spagna con soccorsi il duca di Vendôme con la maggior sollecitudine, il quale riunito l'esercito Gallispano e rinforzato, s'incamminò alla volta di Madrid, di dove, dopo consumati il grano e tutto ciò che poteva far sussistere l'esercito alleato, risolvè il re Carlo di retrocedere per l'istessa o poco differente via in Aragona, senza aver raccolto alcun frutto con la sua comparsa, dopo sì lunga marcia preceduta dalla famosa predetta vittoria d'Almeria e Saragozza, e potè da tutto ciò comprendere quanto costante fosse l'affezione dei Castigliani verso il loro re Filippo e l'impegno di sostenerlo.

Retrocedeva l'armata alleata divisa in più colonne per comodità degli alloggi e sostentamento. Pernottò il generale Inglese con i suoi 5000 in Bribuega poche leghe lungi da Madrid, dove colto quasi all'improvviso e separato dal grosso, dal duca di Vendôme dopo poco batter delle deboli muraglie col cannone si rese detto generale con tutti i suoi prigioniero di S. A.

Per sì felice successo avanzatosi l'A. S. alla volta del maresciallo di Staremberg che s'incamminava verso Bribuega per soccorrere gli Inglesi, s'attaccò sanguinosa battaglia nella quale rimasero gli Alemanni battuti fortemente con lasciar nel campo 12 pezzi d'artiglieria inchiodata e i bagagli.

Il re Carlo colla scorta di 900 cavalli e con sollecita marcia attraversando il Valenziano si pose in sicuro a Barcellona da dove era partito, dopo scorso in certa notte il pericolo di restarsene prigioniero dei paesani ben affetti al re Filippo, avvertitone da un frate.

Inseguiti alle spalle gli Alemanni dai Gallispani per sì lunga e fastidiosa ritirata, piccicati frequentemente sotto Cifuentes e Daroca dalla cavalleria Spagnuola, si posero in sicuro a Saragozza ridotti in poco numero per i morti, prigionieri, feriti ed ammalati, rimasti in poter dei nemici. Ma non fu tardo il Vendôme a giunger sotto detta città, mentre il conte di Staremberg, provvistosi di bagaglio in Saragozza, ne uscì per altra porta, e per il regno d'Aragona per vie strane e pericolose, a causa di sfuggir nuovo cimento al fiume Ségre, coi presidi di Lerida e Tortona accorsivi, si portò anche esso in sicuro a Barcellona presso il re suo padrone con gli avanzi miserabili del suo primo numeroso e vittorioso esercito, restituitisi perciò all'ubbidienza del re Filippo i due regni d'Aragona e di Valenza. Il generale Staremberg con suo manifesto certificò il mondo del suo dissenso per la suddetta spedizione.

L'infelice esito delle armi alleate di Spagna fu compensato superficialmente nei Paesi Bassi di Fiandra con l'acquisto che esse fecero della città di Douai tolta ai Francesi dopo non men lungo e memorabile assedio, resasi a patti di buona guerra. Si resero pure Bethune, Aire e Saint-Venant.

Sino dall'anno antecedente fu aperto nella città o terra che sia di Geetrudenberg in Olanda certo tal qual congresso per il trattamento della pace

dove convennero i plenipotenziari di Francia e fu negoziata per mesi. Uscirono i preliminari il 2 gennaio 1710 nei quali sembrava che il re fosse disposto a desistere di porgere alcun soccorso al re Filippo suo nipote e di restituir Argentina demolita, tra le altre condizioni; ma perchè i collegati s'avanzavano a più alte pretese, difficili a concedersi, come superiori tutt'assieme di forze ed orgogliosi per tanti acquisti, rimase inutile il congresso e disciolto senza frutto, dichiaratasi la corte di Parigi di non aver concesso a detti suoi plenipotenziarii autorità di conceder tant'oltre, risoluta detta corte di aspettar dal beneficio del tempo e dalla sorte delle armi vantaggio migliore; nè s'ingannò punto il re di Francia nella sua risoluzione quantunque indebolito da tante scosse e perdite, e combattuto per tante parti e per mare e per terra da forze quasi insuperabili: e come non gli importasse aver nemiche ed in armi le maggiori potenze d'Europa collegate, risorgeva alla nuova campagna sempre formidabile e temuto; ed è stata questa atroce e lunga guerra, non meno che le antecedenti, una sincera e perfetta pietra di paragone per scoprir di qual tempra e lega sia il poter solo del regno di Francia e di quella nazione impegnata a sostener il suo trono e quello del re Filippo suo nipote.

1711

Passò a miglior vita Giuseppe imperatore di morte immatura e per breve infermità di morvilgioni, senza figliuoli maschi: e perciò ecco la necessità indispensabile pel re Carlo suo fratello di lasciar Barcellona ed i Catalani e toroarsene a

Vienna, come seguì verso la fine dell'anno, a ricever il possesso dei suoi regni e stati ereditari, e di più la corona imperiale che gli fu deferita senza opposizione dai voti concordi degli elettori. Lasciava la regina sua sposa a Barcellona, in sua vece, per sostener in fede e speranza i ribelli Catalani ed il titolo di re cattolico e la pretesa dell'eredità di Carlo II sopra tutta la monarchia di Spagna.

Nell'anno 1711 cadde tutto lo sforzo dei collegati in Fiandra sopra la piccola e forte città di Buchain che si rese parimenti ai medesimi: nè più oltre poterono agire a danno dei Francesi gli alleati. Sulle frontiere di Portogallo, in Savoia, in Catalogna ed al Reno, le armate Gallispane e della grande lega stettero si può dir sulla difesa senza azione di grande rimarco.

## 1712

La morte come si è detto dell'imperatore Giuseppe e la indispensabile necessità del re Carlo di ritornarsene in Alemagna, il vedersi senza prole, la costanza degli Spagnuoli in voler sino all'estremo spirito sostener il loro re Filippo; l'impossibilità di scacciarlo da quei regni per tante prove ed esperienze, l'esser egli stato felicitato di doppia prole maschile con quel di più che può sperarsi con le benedizioni del cielo dalla regina feconda, a confronto dell'Austriaca casa che ne è priva, ha dato efficace motivo alla Regina Britannica di dar orecchio ai secreti maneggi di pace con la Francia. È fama che sin dall'anno decorso ne fosse fatta l'apertura dal maresciallo di Tallart prigioniero

della regina in Londra stato fatto nella battaglia d'Hochstaed nel 1704, con buon principio di riuscita e col mezzo del signor Melanger inviato a quella corte dal re di Francia furono i maneggi assai bene avanzati, sino a bozzarne i preliminari.

Quanto più la detta Regina sin dal principio di questa guerra e per tutto il corso di essa si è dimostrata in tutte le occasioni la più risoluta, pertinace e costante, sì nell'intraprenderla che in proseguirla, tra gli altri alleati tutti, altrettanto la medesima in queste congiunture si è dimostrata propense ad abbracciar la pace e promuoverla quasi mediatrice con gli altri, al qual fine operò di tal maniera che restò destinata di consenso comune la città di Utrecht in Olanda dove poco dopo convennero i plenipotenziari dei principi interessati.

Era intanto spirato il mese di maggio 1712 e l'esercito della grande lega in Fiandra poderoso e forte più che mai fosse stato, si meditava da quei generali di destinar alla prima intrapresa l'assedio o di Arras o di Cambray, per aprirsi con ciò la via per entrare nelle viscere del regno di Francia a man salva, e farsi strada sino a Parigi; tali erano le idee ed i disegni sì del conte d'Albermale generale degli Olandesi, che se n'era vantato, e tali del signor principe Eugenio, giudicatosi che in tal guisa il re saria stato necessitato a restituir Argentina con l'Alsazia all'imperatore ed all'impero, demolir Brisach, i forti di Kebl e Luigi sull'isola del Reno, ceder Namur, Charleroi con il ducato di Lussemburgo a casa d'Austria, ed abbandonar il re Filippo col porlo in necessità di ritirarsi dalle Spagne e lasciar quei regni con quello di Sicilia e le Indie in dominio all'imperatore, con tutto ciò

che apparteneva alla monarchia di Spagna nello stato che la godeva il re Carlo II.

Ma quanto vani e fallaci siano i pensieri degli uomini! *Mendaces filii hominum in stateris*, perchè *Dissipat Dominus consilia gentium: reprobat cogitationes populorum et consilia principum* (Ps. XXXII. 10) *quae non potuerunt stabilire* (Ps. XX, 11), lo dimostra chiaramente ciò che segue.

Stabilitosi nell'ultimo consiglio di guerra il, *quid agendum*, e postosi in movimento la grande armata degli alleati per dar principio alla campagna, sfodrò d'improvviso un ordine il duca d'Ormond, generale degli Inglesi, della Regina sua padrona, di non doversi impegnar nè in battaglie, nè in assedi di piazze, e si staccò nello stesso tempo con tutta la gente di suo comando dall'esercito della lega ritirandosi a Gand, Bruges ed in altri luoghi della Fiandra per starsene spettatore delle vicende della guerra.

Questa non mai pensata risoluzione rese storditi e confusi gli altri generali e tutta l'Europa, non che la corte di Vienna, che con tale discioglimento vedeva da lontano rotto il filo ai suoi alti disegni, nel punto vicino a raggiungergli, e precipitare le sue grandi speranze, rimasta involta tra mille fastidiosi pensieri, tanto più, che nel separarsi, dal detto duca d'Ormond e ritirarsi si complimentò il maresciallo di Villars, e poco dopo a suono di trombe e tamburi fu pubblicato un armistizio per due mesi tra Francesi ed Inglesi, indi rinnovato per altri quattro, e poscia sino alla pubblicazione della pace, che in sostanza era stata già stabilita e firmata privatamente a Londra e Parigi; in ordine alla quale, la Regina fece ritirar da Catalogna i

suoi 5000 Inglesi, e poco dopo gli altrettanti Portoghesi, rimasti in quell'impegno i soli Alemanni sotto il conte di Staremberg in quella provincia. Fu poscia ceduta agli Inglesi la piazza e porto di Dunkerque che ne presero il possesso, non però in quanto alla proprietà, ma per sicurezza del trattato per esserne demolite le fortificazioni, e dato alla Francia l'equivalente. Le altre condizioni sono la restituzione da farsi dal re alla Regina di tutti i porti, piazze e luoghi occupati nelle Indie occidentali nel corso di questa guerra; di restarsene Porto Mahon coll'isola Minorca nel Mediterraneo agli Inglesi per la loro sicurezza del commercio, e la fortezza di Gibilterra nelle coste di Spagna per quella dell'oceano, e rimesso il commercio stesso tra i due regni con la regolazione delle tariffe per le merci, al che tutto è stato sin or adempiuto con somma quiete.

Con tutto il sopradetto cambiamento di cose pel che l'armata alleata restò di molto indebolita, non rallentò il principe Eugenio le sue mosse verso le frontiere di Francia, tenendosi egli di sopra la Schelda col grosso dell'esercito, ed il conte d'Albermale al di sotto, con ponti di comunicazione. Questo generale sapendo che il Villars l'attendeva di piede fermo, fece *ala* e si trincerò in vicinanza di . . . . . e del fiume; ma sopraggiunto quasi d'improvviso dai Francesi, che superate con poca perdita quelle trinciere, riuscì loro d'impadronirsi con suoi granatieri del ponte sopra barche, e cacciarne le guardie, fu in breve ora battuto e sconfitto tutto il campo numeroso di 16000, rimasti per la maggior parte prigionieri, oltre morti, feriti ed annegati nel fiume con la prigionia dello stesso

generale e d'altri signori di rango, convenuto il principe Eugenio starsene di là dal fiume spettatore della tragedia, senza poter soccorrere il detto conte d'Albermale per la perdita del ponté.

Fu accolto dal maresciallo di Villars detto conte con gli altri generali e trattati con somma cortesia, e pure con altrettanta dall'elettore di Colonia in una sua villa vicino a Valenciennes. E quì da notarsi che detto conte richiese al Villars la licenza di tornarsene sulla parola al campo<sup>a</sup> alleato, per render conto della sua disgrazia e condotta, e gli fu concesso. Ma desiderando passar in Olanda sulla stessa fede, gli rispose il Villars: « Signor Conte, voi avevate tanta voglia di veder Parigi, sarà questa l'occasione di inchinar il re, che vi vedrà volentieri », e così andò, ed ottenne da S. M. la libertà.

Intanto il maresciallo di Villars proseguendo la vittoria, colse lungo la Schelda quantità di barche cariche di vettovaglie che da Gand si inviavano al campo nemico, e le prese.

All'incontro il principe Eugenio, per non rendersi inutile affatto in questa campagna dopo le mentovate disgrazie, con tutto il rimanente delle forze alleate pose l'assedio alla piccola piazza di . . . . . che si rese dopo 8 giorni di trincerata aperta per viltà (come fu scritto) del comandante. Ma fu ben tosto recuperata dai Francesi: indi questi, investito Douai e superiori di forze, dopo non lungo assedio se ne resero padroni; poscia Buchain ed altri luoghi minori, così che con sì felici avvenimenti per i Francesi, in questa sola, resero inutili gli sforzi e le conquiste dei loro avversari delle antecedenti campagne; tanto importa l'esservi di-

sunita dalla gran lega una delle principali potenze che la componeva, dico l'Inghilterra. E questo fu il fine dell'anno 1712 e della guerra di Fiandra insieme, la quale per il corso di tant'anni di questa lega ha afflitto quei popoli, desolata quasi all'estremo quella provincia, irrigata coll'effusione di tanto sangue, stata il teatro in detto tempo di memorabili azioni e di strani avvenimenti, a vista di tutta l'Europa, ove si sono vedute le forze sole del regno di Francia, con tant'altre diversioni che le indebolivano, contrastar al pari con le maggiori potenze d'una lega creduta insuperabile e rimasta delusa nelle sue speranze, come si dirà, dalla forza delle armi e dal negoziato. Così va, dice il cardinale Bentivoglio nella sua *Istoria delle guerre di Fiandra antiche*, che le armi delle leghe non hanno nè punta, nè taglio, e che con quella facilità che si uniscono, con la stessa si disciolgono, poichè conseguito che uno degli alleati abbia il suo intento, o si muove più lento o cerca pretesto di ritirarsi, o se ha il pericolo più lontano, agisce con men calore. In somma la religione e la fede dei principi è la religione di stato, che quando non s'accordano assieme, questa suole precedere, deposto qual si sia rispetto, perciò che si vede e per esperienza ne rappresentano le istorie e ne parlano i più saputi.

Per tale cambiamento di cose, non si può descrivere abbastanza quanto sia stata grande e sensibile la confusione della corte di Vienna per gli impegni e speranze concepite, molto più quando fu inviato a Londra il duca d'Aumont ambasciatore del re di Francia per risiedervi con pubblicità contracambiato dalla Regina che ne inviò altro in

Spagna al re Filippo, e da questo alla Regina il duca di Monte Leone, ripresa così la primiera confidenza ed amicizia tra queste corone.

Il conte di Gallas, ministro dell'imperatore presso quella Regina, per servir al suo signore prima di cominciarsi la campagna del 1712, nei mesi di marzo ed aprile, faceva gran fuoco con i parlamentari del partito dei Whigs e coi nobili della camera alta, per sconcertar le misure prese dalla detta Regina per la pace, come quelli che sono contrari al presente governo e che vorrebbero la continuazione della guerra: ma prevalendo il maggior numero dei *Tories* in tutte le deliberazioni, sortì S. M. l'approvazione d'ogni suo operato. Fu per tal causa al suddetto conte interdetta la comunicazione col ministero, indi gli fu fatto dire che si allontanasse da Londra, come seguì.

Ciò non ostante Cesare per tentar tutti i mezzi possibili di rimuover la Regina da sentimenti di pace e per la continuazione della guerra, vi spedì dalla Fiandra il principe Eugenio, che fu accolto da essa con cortesia in riguardo ai suoi grandi meriti, e licenziato poi con regali e parole generali, senza conclusione, e fu circa il mese di maggio.

## 1713

Cessato lo strepito delle armi in Fiandra e posto fine alla campagna del 1712 con la ricupera di Douai per i Francesi, fastosi per tanti vantaggi, e ridotti gli eserciti ai quartieri d'inverno, nel corso di questo fu dato mano da plenipotenziari delle potenze guerreggianti a stretti maneggi e negoziati di pace in Utrecht, promossi ed accaloriti

sommamente dal vescovo di Bristol e dal conte di Strafford plenipotenziario della Regina Britannica.

Il re di Francia che passava di perfetta intelligenza con la suddetta Regina, e che conosceva benissimo di quanto peso era mancante la gran lega coll'essersi da quella staccati gli Inglesi, e che nelle private e frequenti sessioni che si tenevano in casa del detto vescovo (con gelosia non ordinaria dei ministri dell'imperatore) tra quelli di Francia, di Savoia e Portogallo, le vertenze con i quali si davano per composte, e che gli Olandesi avrebbero, stanchi della guerra, seguito l'esempio della Regina, non si mostrava molto curante il detto re delle pretensioni degli imperiali: solamente riuscì al detto vescovo di Bristol d'accordare coll'imperatore, col mezzo dei suoi ministri in Utrecht, un trattato d'evacuazione della Catalogna da farsi dagli Alemanni e d'armistizio in Italia, compreso il duca di Savoia, per sino alla pace generale, che fu segnata l'11 marzo di questo anno 1713 e ratificata poi dalle parti.

Atteso la ritirata delle truppe ausiliarie Portoghesi ed Inglesi di Catalogna, la pace segnata coll'Inghilterra e vicina a stabilirsi con gli Olandesi, la mancanza perciò delle flotte poderose Anglo-olandesi che mantenevano libera la comunicazione per il Mediterraneo con l'Italia ed altre parti per il trasporto dei viveri a quell'armata, conosceva l'impossibilità l'imperatore di poter più a lungo sostener l'impegno delle armi in quella provincia; ed i Catalani nella loro ribellione o rivolta che per tal nuova diedero nelle disperazioni per timore di dover ritornare per necessità al re Filippo che co tanto avevano offeso e coi fatti e con la lingua,

e in dubbio dei loro antichi privilegi pei quali andavano per l'addietro così fastosi e zelanti di conservare.

Doveva in virtù di questo trattato l'ammiraglio inglese Jeieninghen ricever all'imbarco sopra la sua reale l'imperatrice, e sopra le altre la sua corte, equipaggi, grandi, signori e famiglie catalane, che per sottrarsi dalla vendetta degli Spagnuoli o per non vivere nei torbidi previsti volessero partir da Barcellona per esser trasportati per mare sino a Genova. Indi ritornata detta flotta in quella rada per dover servire a scortare le truppe Alemanne, Napolitane ed Italiane al soldo dell'imperatore in numero di circa 16000 che avranno ad imbarcarsi sino all'intera evacuazione di quel principato coi loro generali, e che prima della partenza loro sia fatta consegnar dal signor maresciallo di Staremberg ai generali Spagnuoli l'una o l'altra delle due piazze e città di Barcellona e Tarragona, e rilasciata ai medesimi l'isola di Majorca con l'altra di Ibiza.

Quanto all'imperatrice questa fu trasportata in Italia; e dopo di essersi fermata alquanto in Milano fu di passaggio per Mantova e Villafranca di ritorno a Vienna servita ai confini da S. E. il generale Grimaldi per ordine della serenissima repubblica, giacchè S. M. mostrò d'essere soddisfatta di passarsene come incognita, anche coi riguardi di sanità, tra il cordone ossia linea stesa e muota di milizie Venete dal confine del Mantovano sino all'altro del Trentino, attesi i sospetti per la pestilenza nell'Austria.

Quanto alla suddetta evacuazione delle truppe, fu differita più a lungo del convenuto per man-

canza del denaro occorrente pel detto imbarco e dei bastimenti per il loro trasporto, e all'uno e all'altro fu provveduto ed adempita detta evacuazione entro i mesi di giugno e luglio con la cessione di Tarragona fatta in mano del duca di Popoli vice re per sua maestà cattolica il re Filippo che comportò vi fosse dato il sacco per 5 ote.

Ma tornando ai negoziati di Utrecht per la pace, si erano talmente avanzati, che nel dì 12 aprile restò finalmente segnata dalla Francia con la Regina d'Inghilterra, con debite formalità, indi con il re di Portogallo, Savoia, Prussia e con gli Olandesi, escluso l'imperatore e l'impero, con trattati separati l'uno dall'altro, con indicibile sentimento e confusione della corte di Vienna in vedersi deluse le speranze dell'imperatore di conseguire la monarchia di Spagna per la sua casa, motivo principale della lega e scopo primario delle sue armi, maneggiate sino dal 1701 con buona fortuna, e trovarsi, nel punto di conseguirne il fine, abbandonato all'arbitrio ed in mano delle sue forze.

Il frutto riportato per la Regina Britannica e suoi sudditi si è toccato poco avanti.

Gli Olandesi hanno preteso ed ottenuto di tener presidio di loro truppe nelle migliori piazze di Fiandra a spese del paese, il che è molto considerabile, e nominatamente in Ostenda, Ypres, Tournay, Anversa, Mons, Namur, Charleroi, Condè, Ath, Huy, e sino nella cittadella di Liegi e Lussemburgo, riservata la proprietà e sovranità dei detti Paesi Bassi per l'imperatore come patrimonio antico di casa d'Austria. La Regina ha preteso di mantenersi al possesso delle città di Gand, Bruges, Ostenda e

nella provincia stessa di Fiandra, ma con le seguenti aspre, dure e, come le denomina l'imperatore nel suo manifesto, insoffribili condizioni.

I. Che la barriera antedetta di piazze alla frontiera della Francia debba sussistere con presidio degli stati d'Olanda per sempre, e per sicurezza dei medesimi.

II. Che non saranno giammai ceduti all'imperatore, se prima questi non restituisca agli elettori di Baviera e Colonia i loro stati, dignità, beni mobili, ed immobili, le gioie ed i figli, ed abolito e revocato il bando imperiale del 1704.

III. Che al duca (36) suddetto sia dato il possesso dell'isola di Sardegna col titolo di re, che ora si tiene per l'imperatore in cambio dell'elettorato del Palatinato superiore, ceduto al palatino del Reno da S.M.C. e per esso duca eretto un nuovo elettorato.

IV. Che per i crediti che tiene detto signor elettore con casa d'Austria rimanga egli in possesso e sovranità delle provincie e città di Namur, ducato di Lussemburgo e Charleroi nei Paesi Bassi, sino che S. A. E. ne sia integrata.

V. Che al re di Prussia sia rassegnata la città di Gheldria pure in Fiandra, con le podestarie di Kessel e Kiechbergh in concambio del principato d'Orange vicino ad Avignone, che resterà al re di Francia.

Queste, tra le altre di minor peso, condizioni sono state in detto trattato accordate coll'impegno degli stati d'Olanda, Francia ed Inghilterra di osservarle e farle eseguire.

---

(36) In questo passaggio v' ha un po' di confusione.  
(Nota dell' Editore.)

Alla Francia furono in virtù di detti trattati (subito dopo ratificati) restituite le città di Lilla, Aire, Bethune, S. Venant, e tutto ciò conquistato nel corso di questa guerra dagli alleati, e all'incontro il re fece evacuare dai suoi presidi Namur, Charleroi, e Lussemburgo entratevi le truppe d'Olanda quanto al militare, salva la sovranità al duca di Baviera, e le finanze.

In questi trattati restò convenuto che, nei Paesi Bassi ceduti, fosse scelta una qualche terra da erigersi in principato per la principessa Orsini, della rendita di 30000 scudi, e ne dovessero esser garanti gli Olandesi, così che dovesse acquetarsene l'imperatore ed averne il dominio con questo peso.

Questa signora, di nazione Francese della casa di Scialè, della antica stirpe Della Trémouille, fu maritata in Roma al duca di Bracciano di casa Orsini, ed una sua sorella col duca Lanzi pure in Roma, questa altrettanto modesta, quanto l'altra vivace e spiritosa, che ambedue ho conosciuto nel lungo tempo del mio soggiorno a Roma. La duchessa di Bracciano viveva con poco buona corrispondenza col marito, era favorita grandemente dal cardinale d'Estiées, col quale passò in Francia l'anno 1687 per la via di Torino, dove inchinò quelle reali principesse; una delle quali fu sposa del duca di Borgogna, e la minore è la regnante regina di Spagna, con la quale passò a Madrid in qualità di maggior donna, e tuttora vi si mantiene in grande credito e favorita. Rimasta vedova per la morte del duca poco dopo la sua partenza da Roma, e di povere fortune, benchè di grande nascita, ha meritato l'impegno di più corone a procurarle uno

stato di 30000 scudi d'entrata a costo di casa d'Austria (37).

Ma ciò che ha reso la maggiore ammirazione e stupefatto il mondo tra il risultato dei marceggi d'Utrecht e le condizioni della pace è stata l'assegnazione e cessione del regno di Sicilia al duca di Savoia (38), regno che per sua natura si può dire inseparabile da quello di Napoli, e per tale lo ha goduto la casa d'Aragona prima, e poscia per più secoli quella d'Austria dopo la morte del re Ferdinando il Cattolico sino a Carlo II del 1701, e sino al presente il re Filippo; regno sopra il quale la casa di Savoia non si sa abbia mai avuto alcuna pretensione, nè speranza d'ottenerlo, nè presunzione d'addimandarlo, tanto più che naturalmente è feudo della chiesa e del papa assieme con quello di Napoli, pel quale ogni anno nella vigilia di S. Pietro, chi gli possiede (39) col mezzo d'ambasciatore straordinario, presenta al pontefice il noto tributo con la pubblica e solenne cavalcata; funzione di tal magnificenza, che obbliga la curiosità ed il concorso di tutta Roma, quantunque avvezza coll'occhio alle grandiosità di quella gran corte. Basta dire che

(37) Non le riuscì poi l'attentato.

Nota dell'Autore.

(38) Ridotti gli stati imperiali d'Italia l'anno 1707 all'ubbidienza di Cesare, questi rilasciò al duca di Savoia, Casale e Monferrato, la città di Alessandria e le fortezze di Valenza e Mortara, la Lomellina e Val Sesia per il trattato di lega del 1703 con Leopoldo imperatore.

Nota dell'Autore.

(39) Cioè i due Regni di Sicilia e di Napoli, o l'uno o l'altro separatamente. (N. dell'Edit.)

nell'anno 1682, se ben mi ricordo, e vi fui presente, il principe di Bottero Siciliano di casa Carafa, vi spese per tale comparsa, si può dir d'un solo giorno o poco più di dimora, 120000 ducati, come era fama: tre volte di più di quanto importava il tributo mandato dal re di Spagna al papa.

Ma tornando al nostro proposito di tale metamorfosi, da chi vuol cercar troppo avanti, furono fatti vari giudizi. Chi ha detto esser questa una tacita conversione che fa il re di Francia a quel duca per le piazze che negli anni 1704 e 1705 gli conquistò il duca di Vendôme, tra le altre fatte smantellare e demolire la fortissima di Montmelian in Savoia, la cittadella di Nizza in Provenza, di Vercelli e di Vercelli in Piemonte, che al presente gli lasciano tutti i suoi stati per ogni lato aperti, dove per lo innanzi erano il decoro e sicurezza dei medesimi, particolarmente Vercelli le cui fortificazioni eran meravigliose e fatte con spesa indicibile.

Altri che, stringendosi la pace con Cesare, la convenienza avrebbe richiesto che, rimanendo il regno di Napoli al medesimo di cui si trova già al possesso, gli fosse dovuto per concomitanza anche per quello di Sicilia: ma poichè è stata sempre ferma massima di stato della casa di Francia di abbracciar tutte le occasioni e di cercar tutte le vie per render più debile e meno potente l'antica sua emula e competitrice, l'Austria, e perciò abbia stimato suo sommo vantaggio che quella corona cada piuttosto sopra il capo d'un terzo, con avere cooperato a questo fine la Regina Britannica, stata il primo mobile di questi trattati d'Utrecht, ma prima concepiti a Londra tra le parti, la quale mostravasi

in tutti questi negoziati molto favorevole al re cristianissimo, ossia (conforme pubblicano le gazzette di Germania tuttora, o per malignità degli emuli della Regina) per aver propizio il detto re in tutti i casi di portar al trono d'Inghilterra il principe di Galles suo fratello, ad esclusione della casa d'Hannover e di far fronte al parlamento e religionari di quel regno ed agli Olandesi stessi che volessero farvi opposizione per l'impegno che ne hanno.

Il sentimento comune e più abbracciato o applaudito è che in tal maniera si sarebbe resa la pace più stabile e durevole, poichè pervenuto alla casa di Savoia, contro ogni sua aspettazione, forse ed aggiunto agli altri stati, il nobilissimo e ricco di Sicilia, col titolo di re, per sua gran sorte col ricever quel regno come feudo della corona di Spagna, difficile alle sole forze del duca a sostenerlo, nel caso di . . . . . come mancante o scarso di forze marittime, in confronto delle più poderose di Francia e Spagna, dominatrici del Mediterraneo, non avrebbe egli come nel passato coi suoi cangiamenti, dato motivo a nuovi sconcerti per non azzardar i propri stati e gli accessori per l'avvenire, col rimanere per sempre impegnato nell'interesse delle due corone.

Per quello che riguarda il regno di Napoli e lo stato di Milano che rimane all'imperatore, questo come feudo antico dell'impero, l'altro come parte della monarchia ed eredità di Spagna, del molto più riservato al re Filippo, di cui è in possesso dal 1701 sino ad ora, e sono i regni di Spagna e delle Indie Orientali ed Occidentali, il fiore ed il meglio della monarchia stessa, il primo cioè

di Napoli bagnato a destra dal Mediterraneo, a sinistra dall'Adriatico, ha sopra una fronte lo stretto di Messina, ed alla parte opposta lo stato del Papa, e da veruna parte confinante con altri stati Austriaci, senza piazze e porti di molta considerazione, per lo più aperto ed esposto all'invasioni da ogni lato, con una popolazione grande e facile alle rivolte se viene toccata coll'accrescere le Gabelle, guardate le spiagge da poche galere ed alcune navi per difesa dai corsari barbareschi, o per trasporto dei viveri o merci. Regno insomma nobilissimo, grande ed abbondante, ma facile a perdersi e difficile a ricuperarsi da chi non ha potenza e forze marittime.

Anche lo stato di Milano patisce le sue eccezioni, non confinante per alcun verso cogli stati Austriaci, se non in quanto dai signori Veneziani o dai Grigioni o Svizzeri gli sia dato l'accesso; ora sminuito con la cessione fattane di parte al duca di Savoia, con quello di più che ora ne pretende per il trattato di lega 1703 con Leopoldo Cesare, e con la vendita fatta del marchesato di Finale ai Genovesi, indebolito di molto, con un vicino che lo terrà in continua gelosia. Si vuole inferire con tutto ciò che per la conservazione di questi stati rimasti all'imperatore in Italia, attesa la loro positura che li rende non molto sicuri, invigilerà piuttosto S. M. C. a conservarli in pace, che a dar motivi di nuovi torbidi di guerra in questa sì nobile provincia, che ha sofferto negli anni decorsi sì gravi incomodi e calamità per l'armate straniere che vi hanno campeggiato, che sebbene non è mestiere d'uomini dozzinali *Abditos Principis sensus et si quid occultius parant penetrare* (Tacito, lib.

6, Annal), con tutto ciò si puote probabilmente credere che i direttori della gran macchina dei conclusi trattati e del compartimento della monarchia di Spagna abbiano avuto per iscopo, oltre l'aver resa la dovuta giustizia a chi si doveva, il politico *Divide et Impera*, col riserbarsene sovr' essa qualche arbitrio.

Segnata come si è detto la pace tra la Francia e le potenze suddette, vi fu nel punto stesso del 12 aprile protestato di dissenso dal conte di Zinzendorf plenipotenziario di Cesare, e da altri ministri dei principi dell'impero: e perchè alcuni giorni prima quelli di Francia pubblicarono una scrittura di pretese ed offerte che faceva il loro re per facilitare la pace anco coll'imperatore ed imperio, e furono piuttosto ricevute con isdegno, e detti ministri si dipartirono dal congresso di Utrecht di ritorno alle corti dei loro sovrani.

La sostanza in ristretto delle pretese della Francia si è:

I. Che agli elettori di Baviera e Colonia siano restituiti i loro stati, come si è detto di sopra, e revocato il bando imperiale.

II. Che al duca di Savoia sia consegnato Vigevano e suo distretto ed il regno di Sicilia.

III. Al detto elettore di Baviera la Sardegna col titolo di re e provisionalmente il ducato di Lussemburgo Namur e Charleroi.

IV. Al re di Prussia le città di Gueldria, Cassel e Kriechberg. Al duca di San Pietro sia consegnata Sabbioneta, ed alla duchessa Orsini un feudo in Fiandra, come sopra.

V. Che da S. M. C. siano restituiti a chi *de iure* s'aspettano tutte le città, fortezze e luoghi

occupati a diversi principi d'Italia, che non siano dipendenti dallo stato di Milano e Napoli, che è a dire Mantova, Bozzolo, Castiglione, alla casa Gonzaga; Mirandola al suo duca; Comacchio al Papa.

VI. Che l'imperatore non debba esigere contribuzioni dai principi e stati in Italia sotto pretesto che li possedano come feudi imperiali. Vuole il re ritener Argentina e suoi annessi in Alsazia: all'incontro, che Landau rimanga a S. M. C. a cui restituirà Brisach Vecchio, il forte di Kehl, demolirà il forte Luigi sul Reno, ed altri forti, di maniera tale che il detto fiume debba essere il confine tra la Francia e l'Impero.

Non si può abbastanza descrivere quanto sia stato grande il sentimento dell'imperatore e della corte di Vienna alla veduta dei predetti progetti della Francia, non meno che del risultato nei trattati della pace conclusa con gli altri alleati; e pochi giorni dopo apparì impresso in un ben diffuso manifesto alle stampe, sparsosi per tutta l'Europa, il di cui contenuto in ristretto è il seguente.

Contiene *in primis* il Trattato d'alleanza per esteso tra S. M. C. e la Regina Britannica, espressivo dei giusti motivi per i quali si conosceva necessario opporsi all'unione delle due corone, divisa tutti gli atti impegni di fede e assicuranze fatte da detta Regina e dal parlamento, nel corso della guerra, a Cesare per la continuazione della medesima, *omnibus viribus*, sino al conseguimento del fine propostosi dalla lega, per obbligar la Francia ad abbandonar intieramente la monarchia di Spagna alla casa d'Austria, così pure gli altri stati al dritto dell'imperio.

Segue in succinto il racconto dei stupendi vantaggi riportati dalla gran lega dall'anno 1701 sino al 1711, ed in ispecie: la dedizione e conquista del principato di Catalogna, dei regni d'Arragona e Valenza in Ispagna, di Gibilterra, isole di Majorca, Minorca ed Ibiza; dello stato di Milano, di Mantova, Mirandola e regno di Napoli e Sardegna, d'Orbetello, porti e piazze di Toscana, dall'acquisto di Landau e di altri balliagi in Alsazia e dopo l'assedio formidabile di Lilla, sino all'acquisto di Buchen per fine della campagna 1711 in Fiandra con cui rimaneva quasi aperta la frontiera di Francia ai collegati, per francamente gettarvisi ed invaderla fin dentro alle viscere di quel regno, ch  in tal maniera saria stato sforzato il re ad abbandonar il nipote re di Spagna, e caduti quei regni in casa d'Austria, come per l'avanti, si avrebbe conseguito felicemente il fine propostosi dalla lega di entrar nell'impegno di questa guerra.

Quando nel mezzo di tante vittorie e gloriose conquiste, scopertisi i segreti maneggi che si facevano in Londra tra i ministri di S.M. Britannica ed il Signor Menager per il re cristianissimo, ne rest  grandemente ingelosita la lega che fu in parte acquietata sotto lo spezioso pretesto dei preliminari, comunicati ai ministri degli alleati, tutti in apparenza, ma con diverso fine. E qui l'autore del manifesto pone in chiaro tutto questo negoziato con gli autentici alla mano, con quello che di pi  esprime detto manifesto, professando l'imperatore escluso dal trattato di pace, abbandonato dai suoi collegati, di fronte a tante asseveranze, patti e promesse solenni, dover sottoscrivere a dure ed insoffribili condizioni, o portar egli solo

tutto il peso della guerra, lagnandosi della violata fede e dei rotti patti, con una piena di lamentazioni, tra le altre, che nazioni straniere si siano arrogata l'autorità di disporre a larga mano della monarchia di Spagna a lui dovuta, a pezzi trinciata ai nemici ed amici, riserbata la minor parte alla casa d'Austria, e la men sicura e tra le altre, la Fiandra imbrigliata nelle migliori sue piazze da presidi forestieri, e da consegnarsi a S. M. C. a condizioni insopportabili ed improprie con scandalo e stupore universale, ed in congiuntura che il re di Francia nel congresso di Gertruydenberg, 2 gennaio 1710, offri ceder le Spagne e le Indie a casa d'Austria.

Questo manifesto fu ricevuto con applauso e compatimento quasi universale, ma con tutto ciò non è mancato nè mancano di quelli che hanno sentimento diverso, che commendano le risoluzioni dei principi pacificati e la discorrono così.

Che il fine principale della lega tra l'Inghilterra, Olanda e l'imperatore, 7 settembre 1701, è stato, come esprime chiaro il principio e l'introduzione di detto trattato, di non aver a soffrir che le due corone di Spagna e Francia mai possano in alcun tempo cader sopra il capo d'un solo re, caso che a sì vasta potenza si renderebbe dubbia e vacillante la fortuna degli altri potentati d'Europa ed in contingenza i loro domini, e perciò il re di Portogallo ragionevolmente poteva temere che un giorno o l'altro il regno suo fosse riunito alla corona di Castiglia, come era prima del 1641, e separatosi per la rivolta dei sudditi che portarono a quel trono il duca di Braganza, avo del presente re, e vi fu sostenuto dalle forze di Francia. Te-

mevano gli Olandesi, e con giusta causa, che portano la marca in fronte dei ribelli della suddetta corona di Spagna, di avervi a ritornare sudditi come prima della loro separazione, sotto il principe d'Orange e della chiesa Romana e suo legittimo principe. Più d'ogni altro teme la Regina d'Inghilterra di perder il trono usurpato notoriamente al principe di Galles suo fratello, che ne è il legittimo re e figlio dell'ultimo re Giacomo, ed il parlamento di dover ritornare all'ubbidienza della chiesa Cattolica, con la restituzione di tanti beni dei vescovati, abazie e chiese secolarizzate. Nemmeno il duca di Savoia viveva sicuro della sua libertà, di cui sono i principi cotanto gelosi, nel vedersi stretto nel mezzo tra la Francia e lo stato di Milano, allora in mano dei Galloispani in istato d'aver a ricevere quella legge che fosse parsa alle due corone, ma ha cercato di pescar nel turbido, e profittar per se stesso, siccome gli è riuscito felicemente. (40).

---

(40) La caduta d' un principe minore, a fronte del più potente vicino, è disgrazia degli altri suoi pari, o reputano loro rovina la perdita del compagno ed istrumento della loro servitù. Perciò deposto ogui privato rispetto tra di loro, abbracciano l' interesse della pubblica causa, ed uniti corrono ad estinguer quel fuoco che tosto è per convertire in cenere la loro casa. *Omnibus perire, quae singuli amittunt*, (Tacitus, in *Vita Agricolae*) *et singuli dum pugnant universi vincuntur.*

Nota dell' Autore.

(*Continua*).

9

O. P. VOLUME XVI. O. P.

VOL. XVI. - MARZO 1883. - FASC. XLVIII.

# ARCHIVIO STORICO VERONESE

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

## SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

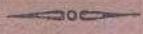
*La Sicurezza Pubblica all'epoca Veneta. -- Memorie Storiche dell' ab. F. Savio, 1709-1718 (Cont.). -- Documenti. -- Note. -- Di alcuni monumenti notevoli nella Città. -- Bibliografia, Biadego Giuseppe, Da libri e manoscritti. -- Cronaca Urbana.*

217

248

Marzo 1883  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE

Marzo 1883  
ARCHIVIO  
STORICO  
VERONESE



VERONA  
TIPOGRAFIA DI CESIRA NORIS. - VIC. PERAR N. 21.  
MDCCLXXXIII.

O. P. FASCICOLO XLVIII. O. P.

---

## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

(1700 — 1718 ).

*(Continuazione).*

Questi e tali asseriscono essere stati i veri motivi d' essersi congiunti in lega questi principi contro la casa di Borbone: ed indi quando è parso loro d' aver conseguito, ed ognuno d' essi, il loro fine col mezzo delle armi e del negoziato, hanno giudicato conveniente dover far cessare il moto delle medesime, con la pace conclusa. In ordine a che, ecco assicurata nel trono la Regina, la libertà e la religione, restituito, anzi accresciuto, il commercio di quei sudditi in tutti gli stati delle due corone, e resa sicura la loro navigazione col Porto Mahon e fortezza di Gibilterra, sullo stretto questa che congiunge l' Oceano col Mediterraneo, ed in Minorca l' altra. Istessamente gli Olandesi, con di più restituita loro la barriera desiderata ed in molto accresciuta per sicurezza dei loro stati,

il Portogallo assicurato sul trono per tutta la sua discendenza, se non che in caso questa mai finisca, quel regno riunirsi debba alla corona di Castiglia. Il duca di Savoia contento d'aver veduto lo stato di Milano fuori di mano delle due corone, e grandemente beneficato ed accresciuto nei domini, e finalmente così separati l'uno dall'altro i due re e regni di Spagna e Francia, che uno giammai possa succedere all'altro, \*in mancanza dei discendenti, giusta allo stabilito, nell'una e l'altra corte, con atti pubblici e solenni. Soggiungono dover ormai la casa d'Austria esser soddisfatta di quanto le resta, con i Paesi Bassi di Fiandra, lo stato di Milano e regno di Napoli, il tutto recuperato molto più a costo degli alleati che colle sue forze, e perciò non potersi dolere.

Esser gli stati e sudditi delle potenze alleate ormai per sì lunga guerra consumati nelle sostanze, spolpati sino all'ossa per il grave peso delle contribuzioni, esausti gli erari e perduto il commercio per mare e per terra, nel che consiste l'abbondanza e ricchezza non meno dei sudditi stessi che dei principi, e perciò esser tempo di restituir la pace all'Europa, l'onor della quale ascrive a se sola e con molta ragione la Regina Britannica.

Mi sovviene di aver letto alle stampe l'arringa fatta da certo Milord in quel parlamento pochi mesi sono, con le suddette considerazioni e riflessi, in fine della quale così conclude: « Signori, non « verrà mai il bramato tempo della pace, se noi a « sì gran nostro costo correremo a secondar la smoderata ambizione di casa d'Austria, non mai « contenta di dominare. »

Che se poi all'imperatore è toccato il regno

di Spagna e le Indie, seguono a dire i difensori della pace, esser questo un punto stato difficile a decidersi al tribunale delle armi e con la forza. Esser ben chiaro che la successione alle corone di Spagna spettar deve alla casa di Borbone per la prossimità del sangue, come figliuoli quelli del re, della regina Maria Teresa sua sposa, sorella primogenita del defunto re Carlo II, senza maschi *et iure representationis*, per quella stessa ragione che Filippo d' Austria e Carlo V suo figliuolo successero in detti regni alla casa d' Aragona per la morte di Ferdinando il cattolico senza figliuoli, per aver avuto il detto Carlo per madre Giovanna unica figlia del suddetto re, ad esclusione di altri dello stesso sangue reale d' Aragona, ma di linea trasversale, ai quali precedono le femmine, discendenti per linea retta, in mancanza dei maschi; e tali sono le leggi naturali di quei regni, l' uso e l' esempio, ragione e giustizia che conobbe d' essere il re Filippo IV, quando marito la suddetta infanta Maria Teresa al re cristianissimo Luigi XIV regnante, e perciò obbligò la figliuola prima d' uscir dalla casa paterna a far solenne rinuncia d' ogni sua pretensione, anco per i figliuoli che fossero da nascere per tal matrimonio, alla successione della corona di Spagna, nel caso fosse mancato Carlo suo figliuolo senza figli, come è accaduto, a favore della casa d' Austria del ramo d' Alemagna, e discendenti da Ferdinando imperatore, che fu fratello cadetto di Carlo V. Quale rinuncia fu confermata dall' istessa e re Luigi in Parigi, nella solennità della messa, alla presenza del nuncio del papa con giuramento.

Se poi tali rinuncie siano valide sì o no per deludere le leggi della successione, *hoc opus, hic*

*labor est*: dicono per la maggior parte di nò i giuristi e dottori morali.

Perchè per fare legittimamente tali rinuncie conviene essere dicono *sui juris* e non *sub potestati-bus* come era l'infanta di Spagna, poichè si suppone stata violentata dalla autorità paterna, alla quale non avrebbe ripugnato la figlia nubile, inesperta dei suoi diritti, e giovinetta, per dover divenire regina e sposa del maggior re, e perciò invalida, *propter timorem reverentialem* che deferisce il figliuolo al padre: e molto meno poteva esser valevole confermata in Parigi, dove stava *sub potestate viri*, per la stessa ragione, e massimamente che era gravida del delfino in sei mesi, in pregiudizio del feto animato. E quanto al giuramento del re, è stato detto, che giuramento tale non era obbligato osservare, come pregiudiziale al suo sangue e discendenza, come è il giurare di privar il figliuolo dei suoi diritti alla successione d'una monarchia; comunque sia lascio la decisione di ciò a chi ne vuole l'imbarazzo (41).

(41) In margine si trova la seguente nota:

Vedi nel libro Vita di Carlo V imperatore e re di Spagna, nel caso del matrimonio contratto da Filippo suo figliuolo con la regina di Inghilterra: tra le altre condizioni e patti fu stabilito che mancando egli, che successe re di Spagna a Carlo suo padre per rinuncia di tutta la monarchia senza figliuoli maschi, dovesse succeder nella medesima la primogenita delle femmine che fossero per nascere da questo matrimonio con l'Inglese, ad esclusione del figliuolo di Ferdinando suo zio paterno e suoi cugini primi, quantunque i più prossimi del sangue: e quel trattato fu stabilito e concluso, col mezzo di detto Ferdinando e dei suoi ambasciatori di Fiandra, come per *extensum*

Certa cosa è che il testamento fatto dal re Carlo II, maturato col consiglio dei grandi, raffinati nei maneggi, e pubblicato alla presenza della regina, del cardinale Portocarrero e dei principali ministri della corte di Spagna, principia del seguente o consimile tenore.

Poichè le rinuncie fatte dalle infanti Maria e Maria Teresa alla successione di questa corona, per esse e loro figliuoli, non hanno avuto altro per fine che in alcun tempo non cada la monarchia di Spagna sotto la corona di Francia, perciò dopo la mia morte succeder debba in tutti i miei stati ed eredità il duca d'Anjou secondo genito del delfino di Francia.

Ecco, dicono i parziali della Francia, da questa pubblica confessione dichiarata a chi veramente s'aspetti l'eredità di Spagna ed il motivo principale delle dette rinuncie. L'eredità senza dubbio si deferiva al delfino figliuolo unico della suddetta

---

si legge nel suddetto volume. Non accadè il suddetto caso, ma confermasi la detta verità, che morendo un re di Spagna senza figliuoli maschi, succede la figlia femmina primogenita ed i di lei figli, ad esclusione dei maschi, quantunque del sangue, di altri di linea trasversale.

Veggasi la bolla di Pio I<sup>o</sup> papa, d'investitura del regno di Napoli fatta a Ferdinando il cattolico di tal tenore.

*Concedimus Ferdinando Aragoniae regi catholico regnum nostrum Neapolitanum, et utriusque Siciliae, eius filijs hereditibus descendentibus, tam masculis, quae feminis, ita ut masculi feminis primogeniti, secundo genitis preferantur.*

(Nota dell'Autore).

infanta Maria Teresa regina di Francia: ma perchè gli Spagnoli vogliono il loro re presente e senza questo si sariano gettati ad ogni più disperato partito, non permettendo la legge Salica in Francia il di lui allontanamento, è rimasto nominato il secondo genito lontano dalla successione a quella corona, soddisfacendo in tal modo e con tal ripiego al carico di sua coscienza, alle leggi del regno, ai dritti del sangue, ed alla soddisfazione dei sudditi, così contentatosi il delfino per minor male. *Volenti et consentienti non fit iniuria.*

Ma tornando alle lamentazioni dell'imperatore, contenute nel suddetto manifesto, d'esser stato abbandonato dai suoi alleati, oltre ciò che si è detto di sopra del solito delle leghe e dell'interesse dei principi che prevale ad ogni altro rispetto, soggiungono i difensori della pace, che nella pace conclusa a Ryswick ultimamente dopo la lunga e strepitosa guerra della lega d'Augusta, il primo fu a disciogliersene il re Guglielmo d'Inghilterra, poscia gli olandesi, indi gli Spagnuoli ed ultimo l'imperatore, che per non rimaner solo in campo la sottoscrisse mal volentieri, e quasi sforzatamente, dopo due mesi. Ricordano quella di Carlowitz in Servia tra il re di Polonia, l'imperatore e la repubblica Veneta col Turco, nella quale restò questa esclusa, regnando l'imperatore Leopoldo, ed abbandonata all'arbitrio delle sole sue forze, travaglio il maggiore in che ella si sia mai trovata, e le convenne poi dopo qualche tempo ed a forza di soprafini maneggi accordarsi anch'essa con gravissimo suo danno e pregiudizio, con dover restituire al Turco Lepanto ed altre piazze conquistate colle sue armi, ed un vasto territorio in Dalmazia, come

riferisce nelle sue storie diffusamente Pietro Garzoni nobile Veneto; vogliono con ciò inferire, esser quasi impossibile poter in simili trattati accordar la soddisfazione a tutti.

Non sembri fuori di proposito questa digressione in istato tale di cose che da più secoli in quà il mondo non ha veduto in un subito cambiamento tale dei domini e padroni, e passarsene gli stati con tanta tenacità e gelosia conservati per l'addietro da una famiglia all'altra, ciò che può essere accaduto in qualche caso, o per la forza delle armi o insensibilmente, e per la più di parte d'essi di non grande conseguenza. Ma giammai si sarebbe sognata l'Europa di veder sul trono delle Spagne un re Francese della stirpe reale della casa di Borbone, richiesto dagli Spagnuoli stessi, acclamato e sostenutovi con tanta costanza e risoluzione da quella nazione per l'avanti cotanto nemica del solo nome Francese.

Ma ritornando al filo incominciato degli avvenimenti di questo anno, poichè l'imperatore si è mostrato piuttosto risoluto di continuare la guerra che di sottoscrivere (a suo detto) ad una pace vergognosa, chiamò di Fiandra (maggio) tutte le sue truppe, e dei circoli e dei principi dell'impero, al Reno: ma perchè i Tedeschi giunti all'ordine di quella nazione, sono tardi a sortir dai loro quartieri, o per mancanza di paghe o dei magazzini, o perchè i reggimenti sono di sì diversi padroni, non così facili ad accordarsi, riuscì ai Francesi ad esser i primi a comparirvi in grosso numero e d'impadronirsi senza ostacolo delle città di Treveri elettorale, di Spira, Vormazia ed altre piazze, con la forza degli elettori Palatino e di Magonza, insom-

ma di tutto quel vasto tratto di paese imperiale che sta tra il Reno e la Mosella e dalla confluenza ove questa sbocca nel Reno sino a Uninghen ed ai confini degli Svizzeri, a riserva della città di Magonza forte di sito sul basso Reno. Il maresciallo di Villars aveva il comando generale di questa armata, numerosa, giusta alle relazioni in quelle parti, di 180000, con quelli che di mano in mano gli si giuntavano, provenienti da Catalogna, Linguadocca, Provenza, Delfinato e Savoia, resi inutili in quelle parti per le paci con gli altri principi stabilite. Il paese predetto gli somministrava il foraggio in abbondanza, ritraendone grosse contribuzioni. Fu risoluto dai Francesi d'investire la fortissima piazza di Landau, il che seguì il 15 giugno: il 24 fu cinta di stretto assedio, sotto il comando del maresciallo di Bezon, difesa dal principe Alessandro di Vütemberg con 8 in 10000 di presidio. Le molte e varie di lavoro fortificazioni esteriori della piazza, assai dilatate, obbligarono gli aggressori a perdervi molto tempo e qualche gente in conquistarle a palmo a palmo e ad una ad una: nel sostener le quali adempirono i difensori molto bene alle loro parti ed al proprio coraggio. Giunti finalmente i Francesi alle fosse e battute in breccia le mura del recinto, parve al suddetto principe governatore di non dover aspettar l'estremo, poichè aveva soddisfatto pienamente al suo valore e gran coraggio, e chiese di arrendersi il giorno 20 agosto a patti di buona guerra, e si rese finalmente prigioniero di guerra con tutta la guarnigione.

Il principe Eugenio di Savoia, nel corso di questo tempo e durante l'assedio di Landau, postosi di là dal Reno, intento a ricever le truppe che

da più parti dell'impero e di Fiandra giungevano di mano in mano, pareva piuttosto disposto ad impedir ai Francesi il passaggio di detto fiume, dopo la resa di Landau, ed il potersi inoltrare nelle viscere dell'Alemagna, che a portar soccorso alla piazza assediata, inferiore di gran lunga di forze ai suoi nemici, che fortemente trincerati coprivano quell'assedio.

Fu però convenuto nella resa della suddetta importante piazza che al signor principe di Vürtemberg si saria lasciata la libertà per tre mesi di passar al campo del principe Eugenio, indi nei suoi stati, sopra la sua parola, cortesia solita a concedersi ai suoi pari. Che gli ufficiali del presidio sortissero con la spada al fianco e loro bagaglio, che i presidiali, in numero di 6000, non possano esser spogliati, da condursi ad Hagenau, come seguì il 22 agosto, e la città non sia saccheggiata, al che tutto restò adempiuto di buona fede; spianate le linee e gli approcci serviti per il detto assedio, s'attendeva d'intender quali imprese ulteriori fosse per intraprendere il Villars; alcuni dicevano l'assedio di Magonza o di Eriburgo, altri di Philipsburgo, di là del Reno, per fare la strada aperta a Francesi per gli stati dell'impero non difesi o coperti da piazze o fortezze di poco conto, ed in tal modo obbligar l'imperatore a sottoscrivere una pace svantaggiosa ed a ricever quelle leggi dal vincitore che fosse per dargli. Altri giudicavano con qualche probabilità che in questa campagna non sarebbesi intrapresa cosa di rimarco, atteso i caldi uffici e maneggi della Regina Britannica per la pace, anche tra queste due potenze: e nel mentre si stà attendendo ciò che viene risoluto, pas-

seremo in Catalogna a divisar sopra le strane risoluzioni di quei popoli.

(Catalogna). I Catalani, che tanti amplii privilegi godevano, e tali che il re di Spagna era da essi riconosciuto bensì per sovrano, ma così condizionatamente, che poteva dirsi vivessero in mezza libertà, della quale, per tutti i tempi addietro, si sono mostrati tanto gelosi; e per verità se non avevano forze da se soli per conservarli allora che dagli Spagnuoli si procurava violarli, avevano il facile ricorso alla Francia confinante col Rossiglione e contado di Cerdagna per terra, e per mare con Salses e Colibre, come nella loro rivolta seguì del 1641 circa sotto Filippo IV, che riceverono in Barcellona i marescialli della Mota e Miliarè francesi. Ma ora perchè di presente l'interesse d'una corona è lo stesso che dell'altra si erano gettati alla risoluzione di darsi sudditi a casa d'Austria, così lontana con i suoi stati, senza forze marittime, nell'incertezza di poter far pervenire al trono di Spagna l'arciduca in quel tempo; se non che, l'impegno dell'Inghilterra ed Olanda di sostenerli, con appresso gli aiuti di Portogallo, animò i Catalani ad esporsi a sì rischiosa intrapresa. Ma l'esito non avendo corrisposto al gran disegno, per la pace tra le suddette potenze e la Francia, il loro abbandono per terra e per mare, coll'evacuazione totale di quel principato degli Alemanni, seguì dentro i mesi di luglio ed agosto: e rimasti derelitti e soli, arrabbiati nella collera e divenuti furiosi nell'ira, fremendo tra se stessi, ora pretendono difendere i privilegi della patria sino all'effusione di tutto il sangue colle armi, e di far ogni sforzo di ricuperar la perduta libertà, ovvero per ogni con-

trario evento, di far costar altrui molto cara tutta la servitù che tentano gli Spagnuoli imporre loro. Con tali sentimenti, e non ostante che le principali città di quello stato si trovino in potere del re Filippo, a riserva di Barcellona e Cardona, e che moltissime famiglie di quegli abitanti si siano assentate, e molti pure della nobiltà con più sano consiglio si siano sottomessi all'ubbidienza reale, hanno arruolato i Barcellonaesi al loro soldo circa 2000 disertori Alemanni e d'altre nazioni che hanno sfuggito l'imbarco con gli altri; eletto il popolo tre generali il . . . . . in capite, Baldassare Nebot della cavalleria, e . . . . . dell'infanteria, han dichiarata la guerra ai nemici della loro libertà, esposte bandiere nere coll'impronta della morte, insomma prese tutte le misure o di salvar i loro privilegi, o di precipitarsi in un abisso di miserie. Tutto il mondo chiama tal loro risoluzione mal consigliata e da disperati: all'incontro viene creduto da altri che così cerchino di tirar in lungo sino alla pace tra le due corone e l'imperatore, che si giudica non molto lontana, nel maneggio della quale sperano col favor di S. M. C. di rimanervi inclusi, e restare se non in tutto, in parte almeno, consolati; se pure per fargli perder anche tale speranza il duca di Popoli vice re non obbligasse quei contumaci con la forza del minacciato assedio di Barcellona, per il quale sono in marcia Truppe Gallispane per ogni parte, ad umiliare la cervicosa loro baldanza alla clemenza del re prima di detta pace.

Sopra tal ardua deliberazione dei Barcellonaesi ed in generale dei sudditi che per sostener il loro privilegio prendono le armi contro il loro principe,

corrono varie opinioni tratte da sentimenti della più sopraffina politica, nè rincresca che io qui le riferisca in succinto, senza aggiungervi cosa alcuna del mio.

Lasciò scritto un tale (42) che i privilegi, l'essenzenze ed immunità che ai popoli nuovamente acquistati si concedevano, somigliavano a quelle ciriege che si davano ai putti per acquetarli \*allor che piangevano, e a cui poi acquietati si ritoglievano; che sebbene sarebbero ritornati a piangere, per esser acquietati poi con le ciriege dei nuovi privilegi, si troverebbero, con le cittadelle che nella pace si erano lasciate fabbricar addosso, a tal termine di servitù, che se tornavano a piangere potevano, non più con le ciriege, ma con le staffilate esser acquietati.

Vittorio Siri nel suo *Mercurio Historico*, vuole che così fosse solito dire il re di Francia Luigi XII: che nei soli stati che dal principe ricevono tutta la servitù, esser ottimo consiglio provveder subito ai mali delle sollevazioni che si prevedono; ma che in quei che per i loro privilegi vivono tra la servitù e la libertà piuttosto che accorrervi con rimedi dannosi, era più sana risoluzione aspettar il colmo dei disordini, coi quali i principi fanno il ricco guadagno del giusto titolo, di spogliarli dei privilegi di che vanno tanto ambiziosi e che acutissime spine sono negli occhi di quei che regnano.

Mi sovviene d'aver letto nell'Istoria di Vittorio Siri il caso della ricomata rivolta di Portogallo del 1641 circa, regno che stava soggetto ed unito alla corona di Castiglia. Il conte duca d'Olivares

---

(42) Boccalini Traiano — *Ragguagli del Parnaso*.

di casa Guzman era in quel tempo il privato del re Filippo IV, che il primo fu a portare l' infausta nuova al suo padrone, in sembiante d' allegria. Sire, dissegli, lieta novella devo recar alla M. V. Quel pazzo di duca di Braganza, gli è entrato in testa di farsi acclamar per re di Portogallo; come ribelle e reo di lesa maestà avrà la V. M. occasione di beneficiare i suoi buoni servitori con la confiscazione dei di lui beni e stati. Ma non riuscì così il conto e pronostico del conte duca, chè la casa di Braganza tuttora regna in quel soglio felicemente.

Ma ripigliando i precedenti sensi dei politici, seguono a dire nei loro precetti, che la più pericolosa impresa che possono intraprendere i sudditi è di prender l' armi e mostrar cervicacia contro i loro padroni, mercè che in questi non si trovi tal virtù di clemenza che sappiano perdonare ingiurie tanto segnalate, che se pure qualche volta si condonano, non però si scordano mai; ond' è che somiglianti eccessi giammai passano senza il condegno castigo, che o si dissimulano per prudenza, o si perdonano per necessità, e a suo tempo e luogo con fierezza tanto maggiore sono vendicate alla fine, quanto il risentimento differito in tempo opportuno è stato più tardo.

Mi ricordo pure della famosa e memorabile sollevazione dei Messinesi nel regno di Sicilia, già 35 anni poco più o meno, appunto per la stessa cagione dei privilegi stati violati dal governatore per il re di Spagna. La nobiltà tutta con il popolo presero le armi, ed il re di Francia vivente prese l' impegno di proteggerli con la forza, poichè si guerreggiava in quel tempo tra le due corone in

Fiandra; altrimenti è fama che fossero per chiamare il Turco in loro difesa. Per circa due anni furono sostenuti con armate poderose per mare e per terra dal cristianissimo, ma finalmente nel concludersi la pace tra i due re rimasero i Messinesi abbandonati, ed a pena ebbero poche ore d'imbarcarsi in fretta con le cose loro più preziose sopra le navi e galere di Francia e portarsi a finir la vita miseramente altrove, come seguì. Io so che più migliaia si ricoverarono in Roma e tra questi molte famiglie nobili in tempo ch'io dimoravo colà, che dopo aver consumato danari, gioje ecc., vivevano poveramente ed alcuni d'elemosina; e fino ho veduto dei cavalieri di Malta in grado di semplici soldati, benchè trattati con rispetto, nè perciò loro è stato mai perdonato, e da Genovesi e da altri sono stati comperati i beni loro devoluti al fisco, entrato il prezzo nel regio erario. Tali sono le massime dei principi, e tali gli esempi recenti che le confermano, senza andar cercando i più antichi. Amasi il tradimento e si protegge sino a tanto che rende profitto, ma finalmente si abborrisce ed abbandona il traditore, dice il proverbio. Guai ai principi se uno tenesse mano ai sudditi ribellanti dell'altro! finirebbero d'esser tali perchè i popoli amici di novità e libertà cercheriano di scuotere il giogo della loro soggezione ed ubbidienza. Riuscì agli Olandesi, dopo 40 anni di guerra, di sudditi ch'erano del re di Spagna a sottrarsene e divenir liberi e sovrani, ed ora quasi gli arbitri dell'Europa per le ricchezze e loro grande potenza; ma questi ebbero favorevoli le forze della Regina d'Inghilterra Elisabetta, della Francia, dei principi protestanti di Germania, chi per ragione

di stato, chi della religione: e nel caso accennato del Portogallo vi contribuì con tutto lo sforzo il cristianissimo, tutto a fine d'indebolire le forze di casa d'Austria, cotanto a tutti gelose a quei tempi, per il trito assioma *divide et impera*. Ma nel caso nostro dei Barcellonesi non so vedervi concorrere alcuna delle predette circostanze, perciò non si sa che pronostico fare della loro strana intrapresa.

Cessati i travagli, grazie a Dio, sofferti in questa terra per le armate straniere in fine dell'anno 1706 e parte del 1707, in cui ritiratisi i Francesi fuori d'Italia, come si è detto, dopo l'infelice esito dell'assedio di Torino e cessione dello stato di Milano e di Mantova all'imperatore, piacque alla bontà divina di farci provare altri castighi per nostra emendazione. Così dopo una piena ed abbondantissima vendemmia e raccolta di olive dell'anno 1708, nell'invernata susseguente 1709, fu sì orrido freddo che si seccarono tutte le vigne ed ulivi nei monti e colline di questo territorio, a riserva di qualche piccola parte nei terreni più forti o più esposti al sole, o men soggetti alla tramontana, sì che la povertà ne patì sensibilmente. Ma quanto sia alle vigne, queste si sono rimesse a quest'ora in ottimo stato; non però così gli olivi, che richiedono lungo corso d'anni per allevarli nello stato di prima.

Alla mancanza suddetta successe nell'anno 1711 la fiera pestilenza negli animali bovini, flagello non più provato a memoria dei viventi in queste parti. Si è esteso questo morbo contagioso per tutti i villaggi di questo territorio, non ostante tutte le immaginabili diligenze e precauzioni praticate per ordine del Senato, e comandate dallo

zelo e ben seria applicazione dell' Ecc. Emo provveditore generale delle armi e straordinario per tal materia, e dei Signori provveditori alla sanità che con indefessa applicazione soddisfecero a tutte le parti pienamente. Fu deputato per questa villa L' Ill. signor Bertoldo Pellegrini: ma perchè poco dopo gli convenne ritirarsi alla città all' esercizio della carica decorosa di vicario della casa dei mercanti, restai io il deputato dal magistrato; carica quasi incompatibile col mio ministero per doversi esercitar con tutto il rigore e senza rispetto ad alcuno.

A Fu trasportata questa morbosità d' Ungheria dagli impresari ossia conduttori di quei buoi *berlini* per servizio dei macelli di Venezia ed anco di Terraferma, per dove furono distribuiti. Cominciò il male prima nel Padovano, poscia nel Vicentino, dove fece grande strage, ma più nel Veronese, rimasti dei villaggi quasi intieramente disfatti di boverie. Principiò in Villafranca nel mese d' agosto e settembre, e li 5 ottobre in Povegliano, passando il male da una casa e famiglia all' altra a poco a poco, così che perirono e furono sepolti 285 animali bovini in breve tempo, di 559 ch' erano in tutti, su 59 lavorenti. Ad alcuni lavorenti morirono tutti, tra gli altri al Polato, lavorente dei signori Balladoro, circa 17 a Matteo Florio, ad alcuni la metà, ad altri un terzo, pochi restarono illesi, tra i quali il mio lavorente Cristoforo Donà. Era caso grandemente compassionevole veder a queste povere famiglie mancar da un giorno all' altro il fondamento della loro sussistenza, ed ai padroni dei beni il necessario per la coltura dei medesimi. I bovi morti in tutto il territorio, nel corso di 5 mesi e più di tal influenza, è marcibile e può sa-

persi dal magistrato: so che ne erano portate le note sino a 700 per settimana. Quando poi a Dio piacque cessò. Si estese poi nel susseguente 1712 nel Bresciano, e vi fece del gran male: ora nel 1713 per tutto il territorio di Crema ed in alcune ville del Veronese verso il Polesine: ed ivi pure così prosegue tutt'ora nel Ferrarese e per lo stato di Milano, sino in Roma e per tutto quel distretto, con sensibile danno dei poveri, dei ricchi e dei principi stessi, passato sino in Alsazia e Brigovia nel fine di questo anno.

Ma sarebbe il minor male se alla pestilenza degli animali non succedesse quella nelle vite degli uomini. Dopo d'aver fatta una orribile strage negli anni decorsi nel regno di Polonia, indi passata in quello d'Ungheria, si è avanzata nella fine dell'anno trascorso sino nei borghi di Vienna e nella città stessa, facendosi sentir con frequenti casi di morti di quegli abitanti, così che di quadragesima furono sospese le prediche, gli oratori e le adunanze pubbliche, uscì grande numero di famiglie dalla città ed il tutto era in confusione; ma lusingata la corte dai medici o da chi si sia, che il male era di febbre maligna, veemente con petecchie, però insolite, fu proibito il discorrere e sino lo scrivere, che detta morbosità fosse pestilenziale, o forse per non sbigottir il popolo, acciò non abbandonasse in gran parte la città, o per non perdere il commercio coll'Italia in congiunture così importanti. Certo è che all'avanzarsi la stagione estiva, incominciò il male a diffondersi e rinforzarsi, cosicché 70 in 80 ne morivano al giorno, ed erano pieni i lazzeretti ed ospitali d'infetti: poscia sparsasi per tutta l'Austria, penetrata in Mo-

ravia e Stiria, indi in qualche parte della Baviera, anche quelle provincie miseramente languivano sotto sì duro flagello (43). Caso che fino dal principio ha posto in grande apprensione ed attenzione questa Serenissima republica, per il lungo tratto di confini dei suoi stati di Terraferma con gli Austriaci: perciò sino dal primo gennajo 1713 furono posti rastelli e guardie a tutti i confini, destinati alle 4 porte di Verona gentiluomini, cittadini e mercanti a vicenda, a riconoscer le fedi di sanità di chi entra, obbligati i parrochi d'ogni villa a sottoscriverle ai suoi parrocchiani; obbligati i comuni a tener guardie ai campanili, ai capi delle vie principali, ed invigilar giorno e notte sopra chi va e viene da un luogo all' altro. E perchè gli Svizzeri e Grigioni, o poco curanti della loro salute e dell' Italia, o fors' anco per l' interesse del commercio ad essi cotanto necessario con l' Alemagna, massimamente per le traite dei grani dalla Svevia, Alsazia e Baviera per il loro sostegno, non hanno voluto dimostrar il loro zelo per la comune preservazione, lasciando libero il passaggio a chi di Germania scendeva in Italia per i loro stati, sono stati perciò banditi dalla republica, e sospeso non solo con essi ogni commercio, ma pur anco con lo stato di Milano, Mantovano e Ferrarese. Chiusi perciò ed assicurati i passi per ogni luogo dai confini del Bergamasco, Bresciano, Veronese, Polesine e sino al mare, non si è permesso l' ingresso nello stato Veneto a chi si sia, senza far la contumacia

---

(43) In Praga di Boemia sono perite di peste da giugno a tutto ottobre 34.000 persone.

nel lazzeretto, a riserva di qualche personaggio grande, di puro passaggio, e con i soliti riguardi di sanità. Così ad alcuni reggimenti Alemanni di ritorno al loro paese. L' écc. Flangini per il Polesine sino in parte del Veronese; qui L' ecc., signor Angelo Emo, a cui di settembre è succeduto l' ecc. Zorzi Pasqualigo; nel Bresciano l' ecc. Erizzo, hanno adempiuto ed adempiscono tutt' ora alle parti di una straordinaria applicazione e vigilanza, in caso di così grande importanza, come provveditori straordinari sopra la sanità: e ad esempio della repubblica, tutti gli altri principi confinanti hanno prescritto gli stessi ordini e cautele che di concerto si eseguiscano con tutto il rigore a preservazione delle vite dei sudditi; sino qui per tutto settembre 1713.

Reso Landau, come si è detto, il 20 agosto, fu poscia rilasciata la libertà ai 6000 rimasti prigionieri del presidio, con la condizione che per tre anni non possano militar contro la Francia: indi stabilitosi nella consulta di guerra, ed approvato dalla corte di Parigi, l' assedio di Friburgo, piazza fortissima con tre castelli che copre la Brisgovia, passò il Reno il maresciallo di Villars a Forte Luigi, e con parte dell' armata a Kehl, lasciatone un corpo non lungi da Spira, in attenzione dei movimenti dei nemici a quella parte, spinse il maresciallo di Bezons ad attaccar con 40000 le linee difese dal generale Vanbon per impedire l' avanzamento dei Francesi verso la piazza stessa e la Selva Nera, che rimasero rotte e aperte, con la morte e prigionia di buon numero di Alemanni. Poscia investita la città e postovi ben regolato assedio si accinse alla espugnazione della stessa nei primi gior-

ni di settembre. Il Vaubon nel ritirarsi dalle linee spinse dentro la piazza circa 10000 Tedeschi delle migliori truppe, sotto il comando del generale Harsch, ed egli si pose alla difesa dei passi più importanti della Selva Nera per coprir la Svevia e Baviera dall' invasione dei Francesi e scorrerie, che durante detto assedio non potè del tutto impedire, saccheggiate e poste in contribuzione diverse terre della Brisgovia sino ai confini degli Svizzeri, ed altre incendiate per la resistenza dove ha origine il Danubio.

L' assedio si proseguiva con calore e risoluzione per parte dei Francesi e la piazza non poteva esser difesa con più valida resistenza e valore si del comandante Harsch, che dei presidi. Costò ogni avanzamento dei Francesi non poco sangue per la difficoltà del terreno pietroso da smuoversi: con tutto ciò aperta con l' artiglieria sufficiente breccia nelle muraglie, e disposto dal comandante Francese il bisognevole per darvi l' assalto, si ritirò il barone generale Harsch di nottetempo nei castelli con 6000 dei suoi, provianda e qualche pezzo di cannone, e lasciò in abbandono la città alla discrezione dei vincitori, con 2400 tra feriti ed ammalati, ed il grosso cannone inchiodato. Esposta bandiera bianca dai cittadini, entrarono i Francesi (24 ottobre) e sottoposero gli abitanti alla contribuzione di un milione di fiorini per liberarsi dal saccheggio. Poscia il tutto disposto per l' attacco dei castelli, spedì l' Harsch un ufficiale primario al serenissimo signor principe Eugenio a Mühlberg per sentir i comandi di S. A. intorno alla resa o difesa dei medesimi: e al ritorno della risposta furono ceduti anche questi a patti di buona guerra e

con onorevoli condizioni li 17 novembre, in cui sortì il presidio con 4 pezzi d'artiglieria, 2 mortari, ed altri soliti onori militari, oltre la libertà ai 2400 rimasti prigionieri nella città, incamminatosi detto presidio a Rothweil.

Intanto prevalendosi i Francesi del vantaggio delle suddette conquiste, con 15000 cavalli s'avanzarono verso Basilea, saccheggiando Schliengen, Badenweiler e praticando quasi lo stesso per tutta la Brisgovia i di cui abitanti si ritirarono in sicuro nel vicino paese degli Svizzeri.

Nel corso di tempo dei suddetti due famosi assedi e per tutto il durar della campagna, il principe Eugenio di Savoia, con il corpo maggiore dell'armata Austriaca e dell'imperio, non si è giammai dipartito dal suo campo di Mülhberg, nè fatti movimenti tali che dessero indizio di voler portar soccorso all'una o all'altra piazza assediata, ben consapevole dell'inferiorità delle sue forze rispetto alle superiori dei Francesi, trasportate tutte sul Reno dalle diverse provincie, dove prima della pace con gli altri inimici agivano separatamente; nè gli conveniva azzardar una giornata per non lasciar, caso di perdita, la via aperta ai vincitori di scorrere a man salva la miglior parte dell'Alemagna e rimetter nei suoi stati l'elettore di Baviera con riaccender un nuovo incendio di guerra inestinguibile nelle viscere dell'impero. Dovevasi l'imperatore di diversi principi e stati dell'impero nella dieta di Ratisbona per non aver in caso di tanto bisogno contribuito le loro tangenti porzioni di truppe, provisioni e danaro dovuto, o sia ciò seguito per l'impegno di Prussia, Sassonia, Danimarca, Brunswick ed altri per la guerra del

Nord, oppure perchè alcuni altri, avendo i Francesi o nei propri stati, o assai vicini per esser dai medesimi invasi, come gli elettori Palatino, di Treveri, Magonza e Coloniese, in parte sottomessi, pensassero d'invigilar al proprio interesse, che all'altrui men principale.

Intanto nel mezzo della guerra non hanno mancato le due potenze marittime di travagliar per la pace anco con Cesare e coll'imperio, ma sino ad ora con poca fortuna, non ostante i progetti più recenti e meno disgradevoli fatti dalla Francia, mostrandosi l'imperatore di non molto aggradire la mediazione delle dette potenze pei suoi rispetti: piuttosto fanno sperarne buon successo i maneggi dell'elettor Palatino col mezzo del barone d'Hundsheim suo ministro, che abboccatosi a Nancy in Lorena col signor di Torcy, col principe Eugenio e maresciallo di Villars, fa credere dover seguire conferenza tra detti grandi personaggi in Rastadt per trattare dei preliminari e divisar del luogo del congresso, che dicesi possa esser nel paese e dominio degli Svizzeri, per la sospirata pace (44).

In questo mentre, contro l'opinione degli antipatici alla conclusa pace d'Utrecht, tra le altre potenze, S. A. R. di Savoia nei primi giorni d'ottobre, servito dalla squadra dell'ammiraglio Fenningen per ordine della Regina Britannica, con la duchessa sua consorte, con corte ed equipaggio da re, quale duca di Savoia e re di Sicilia, seguito da 3000 soldati Savoiardì e Piemontesi, prima imbar-

(44) Segui il 30 novembre la prima sessione.

Nota dell'Autore.

catisi a Nizza e parte a Villafranca pervennero in Sicilia l'11 dello stesso, ricevuti in Palermo per loro regnanti con indicibili dimostrazioni di stima e di giubilo universale di tutte le città, ordini e gradi di persone di quel nobilissimo regno, dove di mano in mano e con atti di liberalità e con provvedimenti vantaggiosi e saggi, sì a beneficio del pubblico che del privato interesse, obbligatosi l'affetto e la stima di quei sudditi, seguì il suo solenne ingresso li 21 dicembre e l'incoronazione li 24 detto con tutta la pompa imaginabile.

Ridotta la casa serenissima e reale di Toscana senza apparenza di discendenza per succeder nel dominio di quel vasto e nobilissimo stato, morto prima il principe Francesco Maria de Medici, quello che prima fu cardinale, fratello del gran duca, pochi anni sono senza figli della principessa di Guastalla sua sposa, e passato a miglior vita il gran principe Ferdinando parimenti senza discendenza nel mese di novembre di quest'anno, rimasto vivente il principe Don Gastone anch'esso senza figli e creduto incapace d'averne, e il gran duca padre circa ottuagenario e cadente, questi convocato in corpo il senato di Firenze (27 novembre) coll'acconsentimento di tutti dichiarò succeditrice nei suoi stati la serenissima principessa Anna sua figlia elettrica Palatina, caso non premorisse al suddetto principe don Gastone; e per quello che riguarda i beni allodiali e dotali pervenutigli per la gran duchessa Vittoria sua madre, ultima figlia ed unica della casa d'Urbino e suoi duchi, principato di Maiorca in regno, Monteforte ed altri feudi.

Il re di Svezia, che soggiorna tuttora nelle vi-

cinanze d'Andriniopoli, continua nella sua primiera ostinazione di non voler ritornar al suo regno se non alla testa d'una armata per il regno di Polonia, dopo 4 anni dalla sua ritirata nel paese Turco e e dell' infausta giornata per lui e suo esercito contro Moscoviti e Polacchi. Spogliato in questo mentre della provincia di Livonia ed in quest'anno dell' isola di Finlandia nel Mar Baltico dai primi, della città di . . . . . in Pomerania ed altri stati dal re di Danimarca in lega con lo czar di Moscovia ed il re Augusto di Polonia come elettor di Sassonia, e cacciati dal ducato d' Holstein gli Svedesi resta occupato dalle truppe Danesi, per la qual novità il re di Prussia, come garante, con poderose forze minaccia per la restituzione.

## 1714

Continuando le conferenze in Rastadt tra i due supremi generali delle parti guerreggianti, con tale segretezza che impossibile era penetrarne il risultato e con la missione e ritorno di frequenti corrieri dalle corti dei loro sovrani. Veniva concepita una ferma e sicura speranza universalmente di vicina pace, e già se ne discorrevano, piuttosto a congetture che con fondamento le condizioni, che poi in effetto non potutesi accordare, rimase con inaspettata risoluzione disciolto il congresso, ritiratosi il principe Eugenio a Stuttgard di Vürtemberg per concertar con quel duca, il più vicino alla' invasione dei Francesi, la difesa e le operazioni della prossima campagna, ed il maresciallo di Villars ad Argentina. Temevano fortemente gli Olandesi nel corso di questi trattati che non venisse accor-

dato qualche articolo pregiudiziale a quelli d'Utrecht, toccante la loro barriera; per il che rinforzaronsi nei presidi Namur, Charleroi e Lussemburgo. Ma seguì ben tosto l'apprensione ed il sospetto concepito col discioglimento del suddetto trattato, venendone ascritta la cagione alle pretese dell'imperatore, che il re non dovesse prestar alcun soccorso al duca di Savoia nè s'impegnasse per far sostener ai Catalani i loro privilegi e per non voler ad istanza della Francia rimetter nei suoi stati e diritti il principe Rakoczy e per aver il suddetto duca di Savoia dichiarato col mezzo dei suoi mandati alla dieta di Ratisbona d'esser divenuto re di Sicilia e successore nella monarchia di Spagna, in caso mancasse la linea di Filippo V, punto che si rende grandemente sensibile alla corte di Vienna che perciò a' detti ministri fu nei primi di febbrajo dato lo sfratto da dette corti, tutto in moto per rinnovarsi con nuova guerra le calamità d'Italia.

Nel corso di questi trattati, il re col mezzo del suddetto maresciallo di Villars si è doluto altamente delle procedure dell'imperatore e della fede violata per il trattato dell'evacuazione di Catalogna accordato in Utrecht l'anno antecedente, per quello che sotto pretesto di disertazione abbia il conte di Staremberg prima della detta evacuazione o sia nell'atto di eseguirla lasciato passare al servizio dei Barcellonaesi molte truppe Alemanne e somministrato loro munizioni da bocca e da guerra, e da Napoli e da Sardegna.

Dopo lunga e penosa infermità passò a miglior vita la regina di Spagna sposa di Filippo V, donna Maria Luigia di Savoia, li 14 febbrajo, nel fiore dei suoi anni 25, mesi 5 e giorni 3. Essa fu sposata

a Torino li 11 settembre 1701 dal principe di Carignano per nome del suddetto re. Ha dato alla luce 4 maschi, Luigi Filippo nato a Madrid li 25 agosto 1707, don Filippo che morì poco dopo la sua nascita, don Filippo nato li 7 giugno 1712, e don Ferdinando 23 settembre 1713. Fu compianta dal re che l'amava teneramente per le sue degne qualità.

Quando già tutta l'Europa credeva dover esser spettatrice degli avvenimenti della guerra nella prossima campagna, ecco di bel nuovo il signor principe Eugenio ed il maresciallo di Villars con nuove istruzioni a Rastadt ed ecco d'improvviso e contro l'aspettazione universale conclusa la sospirata pace tra Cesare e la Francia, sottoscrittine gli Articoli preliminari la notte delli 6 verso li 7 marzo e pubblicato l'armistizio sino alla pubblicazione generale della pace, dopo il congresso di Baden negli Svizzeri, essendosi poco dopo ratificato e cambiato detto trattato tra Cesare ed il re Cristianissimo e successivamente cantato il *Tedeum* in Vienna e Parigi. Rimasta come si è detto la città di Baden negli Svizzeri deputata per il nuovo congresso da trattarsi in generale, vi concorsero oltre due dei principali soggetti per l'imperatore ed altri due per la Francia, i ministri di quasi tutte le potenze d'Europa, toltane la Spagna: ma con tutto ciò il principal maneggio versò tra i ministri di Cesare ed il re Cristianissimo, passato sempre con indicibile segretezza sino alla sottoscrizione della pace che seguì li 7 di settembre di questo anno, segnata dal principe Eugenio e maresciallo di Villars suddetti, come quelli che avevano avuto il peso, il merito e l'onore d'accordare i preliminari.

Anche in questo anno 1714 circa il mese d'Agosto ripullulò l'epidemia negli animali bovini in questo territorio, e ne fece non ordinaria strage, massime nei villaggi di sopra e di sotto a Legnago, Zevio, Porcile, S. Maria, Lavagno, Tomba, Gazo, Nogara, e molte altre terre, tra quali ne patì alquanto Vigasio, Azzan, Isolalta, S. Bernardin, Roncon e Ronchi dei signori marchesi Giona, con gravissimo loro danno, ed ai Boschi, sotto Povegliano il signor Pignolati: ma toltone queste due case fuori della villa, questa, vissuta per più mesi in viva apprensione come circondata d'ogni intorno da tal fatale pestilenza, restò salva con l'aiuto del signore e col mezzo di mie straordinarie diligenze e continue e fastidiose applicazioni, come deputato della sanità, carica quasi incompatibile coll'esser parroco, poichè ogni minima trasgressione dei parrocchiani agli ordini del magistrato non si deve lasciar passare senza riflesso e le maggiori impunemente; il che serve con genti incapaci di ragione a rendersi pur troppo odiosi per esser zelanti, perchè la trasgressione d'un solo riesce nociva a cento.

Morì d'accidente apopletico li . . . . . agosto la regina Anna d'Inghilterra, che nel teatro di questo mondo e tra principi di maggior nome ha rappresentato il personaggio di grande eroina, e d'arbitra si può dir delle altre potenze d'Europa, massime in questa lunga e terribil guerra, in cui dopo averne bilanciate con sopraffina politica le ragioni, ridotta in partaggio la monarchia di Spagna tra pretendenti, sebbene non mai contenti per quel *nescit pietatis iura regnandi cupiditas*. Si può con verità affermare che ella, col suo disciogliersi

dalla lega la prima e ad uno ad uno col suo esempio tiratine gli altri alleati, sia stata l'autrice della cotanto sospirata pace, e che per opera sua riconosca Filippo V la corona delle Spagne assicuratasi sulla fronte e prima vacillante, il duca di Baviera e l'elettore di Colonia il ristabilimento nei loro stati, il duca di Savoia il nobilissimo regno di Sicilia, l'imperatore i Paesi Bassi di Fiandra, il regno di Napoli, lo stato di Milano e Mantova e il re di Francia l'estesa dei suoi confini sino al Reno, termine già prescritto alla Francia sino dai tempi che Roma dava le leggi all'universo, la ricupera del perduto in Fiandra, il ritenimento d'Argentina in Alsazia, il commercio nelle Indie Spagnuole, la tranquillità per l'Italia, e la regina per se e successori l'isola di Minorca, la restituzione di Terra Nuova ed altro perduto nelle Indie occidentali, e per gli storici infine il largo campo di empire i fogli dei di lei memorabili gesti. Se non che l'ambizione di regnare le ha fatto scordare il debito verso il fratello principe di Galles, di cui ha tenuto usurpato il trono, ed a cui si aspettava a tenor di tutte le leggi divine ed umane la corona ereditaria del re Giacomo II suo padre. Ma così va; *si ius violandum est, regnandi causa violandum est*: diabolica politica di alcuni principi e massime involti nell'ostinazione dell'eresia, come è vissuta e morta questa infelice nella sua mondana felicità di principessa e regina. È fama che ella medesima (avanti il suo morire, e ne apparivano molti segni) con il re di Francia si concertasse d'intronizzare il suddetto principe e nello stesso tempo una lega per sostenere in trono il novello re di Sicilia minacciato della sua sussistenza da Cesare: che perciò si te-

mevasi che egli non fosse più per far concluder la pace di Baden.

Fu acclamato re della Gran Bretagna il duca Giorgio I d'Annover, della casa dei principi di Brunswick, elettore dell'impero, figlio di Ernesto Augusto di Leneburg elettore d'Annover e di Sofia nipote di Giacomo I., dal parlamento e dai voti di tutte le città di quei tre regni con applauso universale, eccettuati certi popoli di Scozia. Il partito del legittimo re conoscendosi inferiore di forze non ardi aprir bocca con somma dispiacenza dei cattolici del regno e della cristianità, riserbate le speranze del principe di Galles a miglior opportunità.

(Barcellona). Non vi è forse stata città, nel lungo corso di questa guerra terminata, che abbia più dato occasione di dar pascolo ai curiosi e pena alle due corone, troppo interessate di sottometterla all'ubbidienza del re di Spagna. Dopo l'abbandono che ne fece prima l'imperatore e poscia l'imperatrice, chiamati in Alemagna a ricever la corona dell'imperio e ad assumere il governo dei loro stati patrimoniali, dopo la morte di Giuseppe Cesare, sono vissuti i Barcellonaesi con fiducia troppo temeraria di sostenersi da se stessi assieme con i loro privilegi dei quali per tanti secoli sono iti cotanto fastosi, e perciò odiosissimi ai Castigliani. Rimaneva però loro alcuna speranza che nel trattato di pace di Bastadt, e poscia di Baden potesse l'imperatore ottener presso il re di Spagna col loro perdono generale la conferma dei suddetti loro privilegi col mezzo del re Cristianissimo e con quello dei loro inviati presso la Regina Britannica che cooperarono a tutto loro potere di conseguirne l'intento, ma senza frutto, non ostante gli uffizi

più calorosi per parte dell'imperatore, risoluta la corte di Spagna di non volerli ricever per sudditi che alle leggi di Castiglia, considerandoli essa come ribelli recidivi.

Nel mese di maggio fu perciò dal duca di Popoli ristretta quella città da un primo largo, poscia stretto blocco, chiamati prima a rendersi coll'offerta d'un perdono generale che fu rigettato senza dei loro privilegi con disprezzo e baldanza. Fu dato principio nel mese di giugno a bombardarsi la città in distanza col gettito di grande numero di bombe, che ne è rimasta in parte distrutta. Da Maiorca, Sardegna e Napoli veniva nonostante provvista per mare di vettovaglie ad onta delle navi e galere di Spagna cordonate avanti quella rada e sempre più costanti si sono dimostrati sin all'ultimo di difendere la loro libertà sino allo spargimento di sangue quei cittadini, soccorsi pure di quando in quando per vie di terra di carni ed altri commestibili da partite di micheletti ed altri sollevati del principato che notabilmente incomodavano il campo Spagnuolo col facile ricovero in Cardona che si teneva per anche per i sollevati medesimi (45).

---

(45) Il cortese lettore si sentirà forse meravigliato nel vedere come la Memoria di un parroco di Campagna, destinata a ricordare gli avvenimenti di un piccolo villaggio del Veronese, divenga man mano una storia generale d'Europa. Ma poichè piacque all'autore il darle tale estensione, a noi, che ne abbiamo intrapreso la stampa, non resta fare altra cosa che renderla pubblica. Del rimanente la forma e lo stile del nostro Savoldo, come pure le sue cognizioni geografiche politiche e storiche ben meritano di non restare sepolte in una privata libreria e

Ma con tutto ciò non mostrando i Barcellonesi minima disposizione di arrendersi, anzi sempre più costanti nella difesa, spedì il re di Francia col

soltanto conosciute del proprietario fortunato del suo manoscritto. Il buon abate Savoldo si manifesta in queste pagine uomo istruttissimo e studiosissimo: e ciò che più importa dotato di fine criterio e di mente assai vasta. Se ben si osserva, ancorchè la sua Memoria sia stata dettata sotto l'impressione stessa degli avvenimenti quando riesce maggiormente difficile comprenderne il vero significato e concetto, col suo sguardo di lince ha saputo leggere perfino ne' segreti della diplomazia e sospettare di alcuni fatti che noi oggi soltanto possiamo riconoscere dai documenti in quel tempo gelosamente custoditi negli Archivi dei diversi stati. La propensione ad esempio della Regina Anna d'Inghilterra e de' suoi principali ministri Lord Bolingbroke ed Ormond di chiamare alla successione della Corona Giacomo principe di Galles figlio di Giacomo II già spodestato nella Rivoluzione del 1688 e di apparecchiare il terreno alla sua ristaurazione è oggi un fatto dimostrato dai carteggi che trovansi nelle biblioteche di Londra, Parigi ed altrove, e che ora sono posti a disposizione degli studiosi. Vedi a questo riguardo la *History of England* di lord Mahon, volume primo, edizione del Tauchnitz etc. etc. Ed altre circostanze potremmo indicare che sarebbero altrettante manifeste prove della perspicacia ed acutezza del nostro Savoldo nel discernere ciò che si operava nel segreto degli intrighi diplomatici e che si teneva gelosamente celato agli occhi del pubblico.

È inoltre a lodarsi il modo col quale l'autore, pure spaziando nei labirinti della storia europea, mai non perde di vista il suo caro Povegliano e vedere come egli sappia coordinar le sue notizie in guisa che riescano a rischiararle viemmeglio gli annali.

(Nota dell' Editore.)

duca di Berwick numerose sue truppe per rinforzar l'assedio di quella città, con certo numero di luogotenenti generali ed altri comandanti di credito e valore che la restrinsero e per il corso d'un mese e più la ridussero brecciata in più parti, così che dopo più assalti datile e più volte respinti gli aggressori del mese d'agosto, finalmente nel dì 11 settembre si resero i Gallispani padroni della città a forza d'armi, nel punto stesso che l'armata navale con le lancia cariche di soldatesca faceva diversione alla bocca del porto ossia rada. Entrati i Gallispani per due breccie ed alloggiati sul bastione di s. Chiara, le altre soldatesche perseguitavano i nemici che cercavano di difendersi di casa in casa: onde scacciati da tutte le parti chiesero di capitulare, che fu loro negato dal duca di Berwick maresciallo di Francia, che però in tale assedio sosteneva il carico di generalissimo per il re cattolico: ma comparsi di nuovo in atto supplichevole e compassionevole gli assediati, fu loro con la sola voce salvata la vita e l'onore, e per esimersi dal sacco fu promessa ragguardevole somma di danaro.

*(Continua).*

10

O. P. VOLUME XVII. O. P.

VOL. XVII.° - APRILE 1883. - FASC. XLIX.°

**ARCHIVIO  
STORICO VERONESE**

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

*Il Borgo di Cerea e le Valli. -- Un Errata ed un Documento. -- Memorie Storiche dell' ab. P. Savollo, 1700-1718 (Cont.). -- Storia Sismica della Provincia di Verona per A. Goirani. -- Necrologia, Scipione Niccolosi. -- Cronaca Urbana.*

VERONA  
TIPOGRAFIA DI CESIRA NORIS. - VIC. PERAR N. 21.  
MDCCCLXXXIII.

O. P. FASCICOLO XLIX. O. P.

Aprile 1883 ARCHIVIO STORICO VERONESE

Aprile 1883 ARCHIVIO STORICO VERONESE

p. 33  
p. 64

---

## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

*(Continuazione).*

Dopo di che le truppe Gallispane presero possesso di tutti i porti della città e del Monjouich, piantatevi le insegne del re Filippo, e fu resa Cardona. Dicesi che per tale assedio sia costata la vita di circa 6000 difensori ed altrettanti aggressori; vi morì il Villermont capo della rivolta, il generale della cavalleria, 2 tenenti colonelli e 1700 abitanti passati a fil di spada nel giorno dell' 11 settembre; e dei Gallispani 700, e 1100 feriti, tra quali 31 uffiziali e 140 altri feriti. A tal fine la cervicacia di quei cittadini ha condotto la loro libertà, della quale, per tanti privilegi, andavano superbi ed orgogliosi, facili perciò alle rivolte per la troppa gelosia di conservarli: e perchè in minima parte non fossero violati, si diedero al terzo partito che non potè sostenerli (46).

---

(46) Ristretto delle prerogative, privilegi ed immanità  
Vol. XVII

Di settembre ed ottobre ripullulò l'epidemia nei bovi. Ne fu esente di nuovo Povegliano dal soffrirne i mali effetti in parte.

Morta, come si è riferito, la regina di Spagna,

pretese sempre mai, e godute dalla nazione Catalana e specialmente dalla città loro metropoli Barcellona.

Pocia che sottrattisi i Catalani dall'ubbidienza, del re Filippo V re delle Spagne, a cui già avevano prestato il giuramento di fedeltà, datisi l'anno detto soggetti prima all'imperatore Giuseppe, indi a Carlo III regnante, ed in fine abbandonati e sottomessi di nuovo con la forza delle armi Gallispane al dominio Spagnuolo, e di tali metamorfosi null'altro cagione essendo stata, che l'eccedente gelosia di perdere i loro privilegi, di cui andavano cotanto altieri, se ne darà un succinto conto qui appresso del molto più che trovasi sparso in varie istorie. (*Istoria del Rogutis*, - Pietro Piteo *Historie di Francia dal 708 sino al 990*. - Bleda in *Cronaca dei Mori*, lib. I. cap. 6.

Vantano la loro origine i Catalani dal primo fondatore della Spagna Tubat figliuolo di Jafet nipote di Noè, che edificò la loro città di Tarragona. Furono pocia soggetti ai Greci indi ai Romani dai quali con le rivolte e con la forza tentarono sottrarsi indarno come di natura libertini e testerecci: pure vi piegarono il collo a condition di viverene con le loro leggi e che Barcellona rimanesse libera da tributi, fatta da Cesare Augusto colonia Romana; ma cessato questo imperio e dopo ancora il barbaro dominio dei Vandali, Svevi ed Alani che inonderono tutte le Spagne, caddero con loro piuttosto felice sorte sotto quello dei Goti, onorata Barcellona dal re Araulfo di sua reale residenza e di altri rimarcabili privilegi, tra i quali il memorabile di crearsi il loro re a propria soddisfazione: e ne parla il concilio Toletano quarto in più capitoli; e

Il re è passato alle seconde nozze con la principessa Elisabetta di Parma, che servita dalla squadra delle galere di Genova e del duca di Tursis, vi giunse li 30 settembre; ma non avvezza al mare,

---

continuarono tali speziose prerogative sino all'infelice re Rodrigo che per la sua disonestà fu scacciato dalle Spagne dai Mori, che se ne impadronirono; finalmente dopo lungo corso d'anni, implorata la protezione di Carlo Magno, sotto condizione della conservazione delle loro leggi Gotiche e del tanto da loro decantato privilegio di eleggersi a voti della nobiltà e del popolo il re senza rispetto alcuno alle successioni. Restò con tal diritto eletto per successore a Carlo, Ladovico I il Pio, di lui figliuolo, che infendò col titolo di conte di Barcellona un tal Burra Goto Narbonese, indi altri successivamente sino a Vuiffredo, che col suo valore purgò la Catalogna dai Mori. Perciò da Carlo il Calvo figlio di Lovico I re di Francia restò infendato di tutto il principato in sovranità, e cominciarono a denominarsi da allora i conti suddetti principi.

Nel 1137 Raimondo IV conte si maritò con donna Urracca figlia di Ramiro d'Aragona, ed in virtù di tali nozze succedette anco al regno d'Aragona; e ad esso Alfonso II che unì alla Catalogna le due provincie di Rossiglione e Cerdagna (Diago in *Vita dei conti di Barcellona*, lib. 2. cap. 7). — Ecco in ristretto passati i Catalani sino ad ora dai Greci ai Romani, indi ai Vandali e Svevi, poscia ai Goti e da questi ai Mori, poscia ai Francesi e di nuovo ai Goti, della qual stirpe era don Alfonso, a cui successe dopo lunga serie d'anni Ferdinando II re d'Aragona, che con le nozze con la regina Isabella di Castiglia unì tanti regni e provincie assieme quanti compongono la monarchia di Spagna sotto i quali felici regnanti restarono del tutto scacciati i Mori da Granata

che nauseava, riprese il viaggio per terra per la Francia fino ai piedi dei Pirenei per il Bearnese: valicati i monti passò a Bruges in Ispagna dove incontrata dal re suo sposo pervenne con lui a Madrid.

---

e scoperte e conquistate le Indie d'Occidente. Pietro III re d'Aragona aveva giurato li 19 ottobre 1339 personalmente i loro privilegi.

A Ferdinando ed Isabella successe Giovanna un'ca figlia che portò i regni di Spagna in Filippo d'Austria suo sposo, indi a Carlo V di loro primogenito, e successivamente a Filippo II, III, IV sino all'ultimo re Carlo II di Casa d'Austria che morì del 1701, per la cui morte è passata la corona e monarchia di Spagna legittimamente nella casa di Francia cioè nel duca Anjou figlio del Re di Francia, figlio di Maria Teresa primogenita di Filippo IV e del Cristianissimo re Luigi XIV il grande, che presentemente regna col nome di Filippo V nelle Spagne, sostenutosi nel diritto di quella corona con la forza della ragione e delle armi, dopo un'ostinata, lunga e sanguinosa guerra terminata colla pace d'Utrecht nel 1713.

Da tal epilogo e propagazione del dominio Catalano fabbricano essi i fondamenti alle loro vastissime pretese che si riducono a tre capi. I di non riconoser la sovranità e l'imperio che da loro stessi. II Che il principato loro sia elettivo e non ereditario. III Che le loro leggi siano inalterabili per natura, che non soggiacciano all'arbitrio di alcun principe, studiosissimi sempre mai stati di conservarle illese, nè di soffrirle violate in minima parte. Con tal condizioni si diedero prima a Carlo Magno, nè dai predetti suoi successori diversamente sono stati ricevuti per vassalli se non col giuramento della manutenzione delle loro prerogative che costituiscono i detti Catalani in istato di viverene piuttosto a repubblica libera che soggetti ad altro dominio. I re di Spagna passati non

Terminò l'anno 1714 senza altra novità se non che il re di Svezia da Bender passò di ritorno ai suoi stati in Pomerania per la Transilvania, Ungheria ed altri paesi dell'impero, tutto infiammato

---

vengono riconosciuti che per conti di Barcellona, nè con altro titolo pretendono esser governati. Il governo militare tutto dipende dal magistrato che essi chiamano il braccio di guerra ed i presidi vogliono nazionali. Si vantano, ogni volta che per Barcellona transitano robe provenienti d'Italia o d'altrove per la corte e servizio dello stesso re, di fargli pagare i soliti dazi e gabelle, nè glieli risparmiano a petto alcuno. Ferdinando I non potendo soffrir tale insolenza chiamò a se i consiglieri e primari del governo di Barcellona, e rimproverò loro in tuono d'acerbità l'improprietà del loro procedere. Ma niente sbigottitisi con intrepidezza e costanza addussero i privilegi, il giuramento solenne di conservarli, la parola di re, la coscienza, ecc. e per ultimo la risoluzione loro di piuttosto morire martiri della loro libertà ed in difesa delle leggi e prerogative loro, che permetterle violate in alcun tempo. Parlò per tutti un tal Fivaliero, al quale poco mancò che il re non facesse tagliar la testa, se non che ne fu trattenuto dai suoi più confidenti. Per tal causa pure dell'anno 1641 e per la violazione in parte dei loro privilegi si ribellarono a Filippo IV sotto la privanza del conte duca d'Olivares, dopo trucidato barbaramente il suo vicerè conte di Santa Colonna, e si diedero al re di Francia, che li ricevè sudditi con la promissione solenne giurata del mantenimento delle loro leggi Gotiche, e li difese dopo con aspra guerra: e ne riportò infine il detto re, con la conquista di Perpignano, la contea di Rossiglione e la rivol alla Francia, ma poi fatta la pace restituiti i Catalani alla Spagna con Barcellona e rimanente della Catalogna, a riserva come sopra del Rossiglione. *Catalani quoque*

di vendetta contro lo Stato dell' elettorato di Sassonia: se non che la lega stabilita tra il re Britannico, di Danimarca e Prussia cerca di obbligarlo a stabilir la pace nel congresso di Brunswick.

---

*libertatem suam acriter tuentur, reges regem fere nisi dominum agnoscunt, adeo ut regem fines eos ingredi non nisi bene armatum, comitatuque necesse est, ait Buterus.*

Alla suddetta rivolta del 1641 è poi succeduta l'ultima del 1703 in cui ribellatisi al re Filippo V, non con altra ragione e motivo che del vedersi posti e circondati dalle due potenze di Francia e Spagna unite, per pura gelosia di vedersi una volta o l'altra pregiudicati nei loro antichi diritti, senza speranza di aiuti stranieri troppo remoti per accorrere alla loro difesa si sono perciò infellicemente sottomessi all'imperatore e perciò come ribelli domati e conquistati con la forza delle armi nel memorabile e sanguinoso moderno assedio di Barcellona nel 1714, si pretendono dai Spagnuoli decaduti da ogni loro prerogativa e diritte, dei quali si vedono spogliati, puniti i più complici, esiliati i più pertinaci e caparioni, altri fuggiti e ritirati in alieni stati, confiscati i loro beni, così di ecclesiastici in grande numero, rimasta Barcellona spopolata per due terzi dei soliti suoi abitanti, involti in confusione e miserie deplorabili rispettivamente allo stato libero e felicissimo goduto per tanti secoli antepassati, nei quali si resero l'oggetto dell'invidia, ora della compassione.

*Discite justitia moniti, et temnere divos. — Aeneid. —*

(Nota dell'Autore.)

L' elettore di Colonia, principe Clemente di Baviera, in fine di questo anno, per esecuzione della pace di Bastadt, è stato restituito nei suoi stati di Colonia, principato di Liegi ed Ildessein con la sua dignità elettorale, e l' elettore di Baviera è in moto per conseguire il possesso dei suoi, dei quali fu spogliato col bando imperiale dopo l' infausta giornata di Höchstädt del 1704; il tutto opera di Luigi il Grande che con la forza delle armi e con la granmente sostener ha potuto i maggiori suoi impegni ed a pro del nipote re di Spagna e degli amici reintegrati del perduto per le vicende della guerra a fronte della poderosa lega antecedente.

Nel mentre che l' Europa tutto, o per meglio dire la cristianità, gode, deposte le armi, un pacifico riposo, solo il Turco si arma poderosamente con straordinari apprestamenti per mare e per terra senza sapersi di certo contro qual potentato. Se non che cade la sospizione che sia a danni della serenissima republica Veneta o dell' isola di Malta, facendosi grandiose disposizioni da Venezia una parte e dai cavalieri dell' altra per una giusta e vigorosa difesa.

#### 1715.

Comincia l' anno 1715 con la dichiarazione della guerra contro la serenissima republica Veneta della Porta Ottomana, seguita li 7 dicembre 1714 in Costantinopoli, con l' arresto dell' eccellentissimo Bailo, postisi in sicuro il fratello di S. E. ed il segretario presso l' ambasciator di Francia. A tale inopinata novità, se gli apprestamenti militari del Turco che si vanno facendo in Costantinopoli

ed in ogni porto e provincia di quel vasto impero, giusta alle relazioni sono grandiosi, non perciò minori sono le diligenze ed i provvedimenti per mare e per terra del nostro Serenissimo principe, per opporsi ai disegni ingiusti di quei barbari, minaccianti la Morea ed in essa col primo assedio la città di Napoli di Romania principale di quel regno.

Tutta l'attenzione della cristianità se ne sta fissa nella risoluzione che sia per prendersi<sup>o</sup> dall'imperatore di congiungersi in lega colla Repubblica, impotente da se sola a lungo a poter sostenersi contro sì potente nemico. Per una parte si lusingava per l'alleanza offensiva e difensiva giurata in mano del pontefice Innocenzo XI in Roma nell'anno 1684 tra la maestà di Cesare, il re di Polonia e la Repubblica stessa, col mezzo del cardinale Pio per il primo, del cardinale Barbarini per il secondo, e di Ottoboni per il terzo (quello che gli successe papa col nome di Alessandro VIII), alla qual funzione soleane io mi trovai presente di veduta e si fece a Monte Cavallo nella cappella pontificia, nel piano del più alto del soglio pontificio.

La massima politica è che la rovina degli stati del principe vicino è il principio dell'altro. *Omnibus perire quae singuli amittunt, et singuli dum pugnant universi vincuntur.* (Tacito, *Annali ed in Vita Agricola*.) La prontezza della Repubblica d'essersi con tutte le maggiori sue forze impegnata nel detto anno 1684 a difesa dell'imperatore dopo il terribile assedio di Vienna dell'antecedente anno e con sì potente diversione per mare e per terra portata la fortuna a Cesare Leopoldo di ricuperar alla sua casa il nobile e vasto regno d'Ungheria

dalle mani dei Turchi e l'accrescersi il motivo del regno di Napoli passato di recente in poter dell'imperatore, soggetto a continui depredamenti dei Turchi ed in pericolo anch'esso di perdersi quando in loro mano fosse caduto quello di Morea così che è per interesse di stato e per debita gratitudine, e per zelo della religione cattolica, di cui Cesare è capo, pare che inevitabile sia il suo impegno per la causa comune.

Per l'altra parte gli serve alquanto di remora il vicino fuoco che è per accendersi di guerra in Alemagna per le pretese del re Svedese, poderosamente armato ed assistito da altre potenze, di ricuperar la provincia di Livonia dalle mani dei Moscoviti, Stettino in Pomerania da quelle del re di Prussia ed il ducato d' Holsteim dal re di Danimarca, statigli occupati dopo l'ultima battaglia coi Moscoviti e Polacchi: per cui il detto re di Svezia rimasto perdente, si ricoverò in Bender, e vi si trattenne per più anni, protetto dalla Porta Ottomana, con la quale dicesi esser in lega. Il dubbio d'aver l'imperatore da romperla cogli Olandesi per la loro pretesa barriera nelle piazze più forti ed avanzate verso le frontiere di Francia, dei Paesi Bassi e di Fiandra riservati a Cesare nella pace d' Utrecht. L'impegno di sostener i Maggiorechini che il re Filippo pretende sotto porre alla sua corona di Spagna; e per ultimo la mancanza dei magazzeni e provvedimenti necessari nelle piazze frontiere d'Ungheria col paese Turco e forse quella di Danara che è l'anima degli eserciti. Sin qui per tutto aprile 1715, dentro il qual mese si è pubblicata la pace tra il re di Spagna e quello di Portogallo in Utrecht.

La serenissima casa e famiglia elettorale di Baviera, ritornata ai suoi stati, dopo 10 anni che se ne fu spogliata col bando predetto imperiale, trattenutosi nel corso di detto tempo il signor elettore al comando delle armi del cristianissimo in Fiandra sino alla pace di Utrecht, parte al governo delle provincie di Namur e Lussemburgo ed a Saint Cloud in vicinanza di Parigi. La serenissima elettrice per tutto il detto tempo lontana dal consorte si fermò in Venezia, ed i cinque principi suoi figliuoli in Gratz di Stiria, partiti egualmente dai luoghi del loro lungo soggiorno si riunirono circa li 8 aprile per sì diverse vie di Francia, di Germania e d'Italia in vicinanza della capitale di Monaco, e vi fecero il loro solenne ingresso tra il giubilo e le acclamazioni del popolo, non meno che l'inesplicabile gioja di quei principi riuniti di presenza con tenerezza paterna, filiale e coniugale, qual da chicchesia può supporsi in caso così memorabile.

Il regno di Sicilia gode *ab antiquo* certe prerogative e privilegi sopra gli ecclesiastici sin dal tempo del re Filippo, per concessione pontificia, dei quali abusandosi quel magistrato alle volte, denominato la monarchia, dava frequenti occasioni a quei vescovi di fulminar scomuniche contro quei ministri; ma passati i disordini nei mesi trascorsi all'eccesso, con pubblicazione di censure, di interdetti, autorizzate e fulminate anche in Roma, con un solenne interdetto, sprezzato e contraddetto dai regi, di là si sono assentati quasi tutti i vescovi di quelle città, tra quali quelli di Messina e Palermo. I conventi intieri dei regolari, chiuse e le chiese, sospesa l'amministrazione dei sacramenti, i popoli

costernati ed il tutto in confusione. Si sta attendendo l'esito dei negoziati in Roma del marchese del Borgo speditovi dal duca di Savoia, re di Sicilia, per il componimento di quei torbidi, al qual duca e re di marzo decorso morì il principe reale primogenito in età di 16 anni con sentimento indicibile del suo genitore; caso che ha dato motivo a più riflessi più risguardanti il disprezzo dell'autorità pontificia e delle censure.

Riuscita infruttuosa l'interposizione dei due re di Francia e d'Inghilterra per disporre il re di Spagna a ricever i Maiorchini (47) sotto il suo natural dominio a certe condizioni poco confacevoli al gusto degli Spagnuoli, questo spiccò da Barcellona circa li 12 giugno una poderosa armata di 200 vele con 10000 soldati da sbarco, per la metà Francesi sotto il comando del conte d'Asfeld che gli riunì felicemente a Cala Llonga e Porto S. Pietro, senza opposizione di quegli abitanti, addottrinati dall'esempio memorabile dei Catalani, a non voler ostentar cervicaccia contro il re loro naturale signore. Impadreniti i Gallispani di tutta l'isola, a riserva di Palma, città capitale, il vice re della quale, dopo aver fatto una sola coraggiosa sortita sopra gli Spagnuoli non senza sangue, in veder i cittadini alieni dal voler prender le armi, si rese li 3 luglio a patti onorevoli, ricondotto assieme colle truppe Alemanne a Calari in Sardegna. Nello

---

(47) Majorca, isola che gira 300 miglia con circa 30 grosse terre di 300 in 400, e 600 fuochi l'una, abbondantissima d'ogni cosa necessaria al viver umano - (Botero Giovanni, *Relazioni Universali*) -

(Nota dell'Autor.)

stesso tempo si rese l'isola di Ibiza (48) famosa per le saline e sale che si spaccia quasi per tutta la Spagna e parte d'Italia, e conquistata l'isola Formentera ed altre adiacenti con che il re Filippo pare che altro non gli rimanga da ridurre alla sua obbedienza attinente alle corone di Castiglia e d'Aragona.

Rimasta la sola Republica Veneta serenissima con non altro aiuto che delle poche galere pontificie, Maltesi e del gran duca, scarso soccorso in sì gran bisogno, a sostener il formidabile peso delle armate Ottomane, con forze cotanto dispari, soffrì la prima perdita dell'isola di Tino nell'Arcipelago, resasi ai Turchi dopo tre giorni d'assedio a patti onorevoli, (di giugno, dopo 400 anni circa di possesso). Indi spinta dal primo visir la grande armata terrestre, spalleggiata dalla marittima, oltre ogni credere numerosa e potente, per lo stretto di Corinto pose uno stretto assedio alla detta piazza, che dopo valorosa difesa di quel presidio si rese in pochi giorni a patti onorevoli (7 luglio): ma nel sortir la soldatesca Veneta, accesi per accidente fuoco ad un barile di polvere, entrati in sospetto i Turchi, mandarono a filo di spada tutto il detto presidio (49). L'eccellenza del signor Giacomo Minoto provèditor della piazza si salvò dalle mani dei Turchi. Si rese nello stesso tempo circa l'isola di Egina che dà il nome a quel golfo.

---

(48) Gira 80 miglia ed è forte.

(Nota dell'Autore.)

(49) Era il reggimento Rossi, già del conte Camillo Alcenago Veronese --

(Nota dell'Autore.)

Portatosi poscia il detto primo visir, insuperbito da sì felici per esso principi, all' attacco di Napoli di Romania capitale del regno di Morea, ancor di essa a forza di furiosi e terribili assalti, senza risparmio di sangue e di vite di quei barbari, si rese padrone il 19 luglio, conquistata la piazza con la sciabola alla mano, rimasto tagliato a pezzi tutto il valoroso presidio, che bravamente si difese sino all' estremo, dopo dieci giorni soli d' assedio. Fu la città mandata a sacco ripiena delle migliori sostanze delle popolazioni d' intorno, ricoveratevisi dall' aperto della campagna, e caddè assieme in mano degli Ottomani il forte di Palamida, benchè creduto insuperabile, e corse la stessa sfortuna di Napoli, e circa lo stesso tempo.

Contribui alla facilità di questa impresa la sortita d' un Armeno traditore che raggiugliò i Turchi dello stato della piazza e di certa mina che incontrata dai suddetti cagionò a loro vantaggio nel farsi volare apertura tale di breccia nella muraglia che per essa entrando a man bassa riempirono di stragi la città, fatti schiavi circa 4000 di quegli abitanti, il vescovo, il provveditore generale di Morea Bon, ed il generale conte Zacco Padovano.

(Agosto). Non così al bassà di Bossina col numeroso stuolo di Turchi e Tartari facile riuscì l' attacco di Sini in Dalmazia da cui respinti nei loro furiosi e replicati assalti più volte dalla costanza dei difensori e del provveditore della fortezza . . . . . assaliti per fianco, fronte e spalle nel loro ritiramento dai Morlacchi e dalle truppe regolari sotto il comando dell' Ecc.mo Angelo Emo provveditore e dei volontari animati dal-

L'esempio del vescovo di Spalatro, abbandonarono scacciati colla forza l'impresa, lasciatine dei morti grande numero sul campo ed annegati nel fiume Cetina.

Tal vantaggio riportato in Dalmazia dalle armi Venete, non giovò punto a rallentare i progressi di quei barbari in Morea: insuperbiti per i precedenti felici successi s'impadronirono poscia di Patrasso che si rese per la debolezza del presidio, senza difesa, benchè comandato dal generale Castelli.

Cadde pure in poter dei Turchi Coron, Modone, con i due Navarino, con poco contrasto, indi Napoli di Malvasia e per fine tutto il regno di Morea dentro i mesi di settembre ed ottobre, con appresso le due importanti e forti piazze di Suda e Spinalonga con l'isola di Cerigo, uniche rimaste nel già perduto regno di Candia; e perchè l'isola di Santa Maura fu conosciuta difficile a sostenersi, fatte demolir e saltar in aria quelle fortificazioni debili fu abbandonata dai Veneti, ristretti a conservar le tre isole.

(1 settembre). Dopo breve infermità passò a miglior vita il cristianissimo re di Francia Luigi XIV il grande, titolo assunto in sua giovinezza, al quale egli ha corrisposto così bene colla grandiosità delle magnanime sue gesta che lascia a larga mano e porge amplissimo campo e materia agli storici di empire, non che fogli, volumi delle più memorabili e gloriose imprese che giammai abbiano tessuto il filo della vita di alcun monarca. Pari alla generosità dei suoi grandi pensamenti, ed alla vastità delle idee del suo vivacissimo spirito, i fortunati eventi che nel teatro di questo mondo ha

rappresentato il maggior personaggio tra quanti da secoli hanno cinto di regal diadema le sacre tempie e che ha avuto la gloria e la bella sorte di essergli stato per primo spettatore ed estatico ammiratore, sino ad oltrepassare a retta bilancia la fama degli Alessandri, dei Cesari e degli Augusti. *Non enim* (può dirsi con Cajo Plinio Secondo (50) panegirista di Costantino) *contra leves Medos et imbecilles Syrios et Partorum armā volatica et Asiaticos optantes mutare servitutem rem gessit, praelii unius diei eventu, tibi vincendi erant milites pro iure regnandi seu pro impia religione aut libertate nunquam nisi morte cessuri.*

E se fosse qui lecito il dire con iperboli mendicate dall' arte dello stesso più bene: che al suo soldo hanno militato le stesse vittorie; che ha messi in arme più eserciti che non pianse giammai dalle sue montagne il re Serse; che ha sostenuto più torrenti d' armi senza punto piegarsi, che soffi d' aura l' Ida e l' Erimanto; preso tal dire a regola di moderazione e di ben intendersi, non è così lontano dal dirsi il vero. Grande di nome e sino dagli stessi Barbari dai più remoti confini del mondo venerato. Glorioso in fatti di guerra, savio in consigli di pace quanto non lo fu mai verun altro che portasse corona in Francia.

---

(50) Che ha a fare Plinio Secondo con Costantino? L' Autore è qui caduto in un grave anacronismo od abbaglio. Del resto in Eumene, in Nazario e nell' anonimo panegirista di Costantino abbiamo indarno cercato il passaggio riportato qui dal Savoldo. Il contesto però odora piuttosto le maniere di Lattanzo od Eusebio che d' alcun altro oratore. *(Nota dell' Editore).*

Nacque il 5 settembre 1638 da Luigi XIII e dall'infanta Anna d'Austria, di Filippo III figliuolo. Morto il di lui padre nel 1643, sotto la tutela della regina madre rimase e direzione del cardinale Mazarino primo ministro. Del 1651 fu dichiarato maggiore in pubblico parlamento, la di cui autorità primiera in vantaggio della propria a poco a poco abbassò grandemente. Dal 1658 si riconcilia con i principi di Condè suoi zii, statigli infesti in sua pupillarità per l'ambita reggenza. Dopo aspra e sanguinosa guerra si ristabilisce in pace col re di Spagna con la mediazione dei loro primi ministri cardinale Mazarino e don Luigi Dè Haro nel 1659, in virtù della quale furono restituite agli Spagnuoli le piazze loro tolte, e restò stabilito il matrimonio tra il re cristianissimo e l'infanta Maria Teresa di Spagna, figlia del re Filippo IV, consumato del 1660: e ne nacque il Delfino nel 1661; nel qual anno comperò il re dagli Inglesi la piazza di Dunkerque col pagamento di 5.000000 di lire. — Rotta di bel nuovo la pace con la Spagna, conquistò il re Luigi a forza d'armi le città di Lilla, Douai, Fournay e Courtrai con altri luoghi nei Paesi Bassi, e le provincie d'Artois, Cambray, d'Hainaut: e nel 1668 sotto il comando del principe di Condè ricuperasi alla corona la Franca Contea, soggiogata nei luoghi principali, che unita alla ducnea di Borgogna, state anticamente membri della corona di Francia, e per due secoli passate a casa d'Austria con madama Maria di Borgogna contessa di Fiandra, unica figlia del duca Carlo il Temerario che fu ammazzato dagli Svizzeri nella battaglia di Nancy il 5 gennajo 1477, e fu moglie di Massimiliano d'Austria, figlio di Federico III

imperatore; provincie l'una e l'altra di quella ricchezza ed importanza che è notoria, si veggono sin al giorno d'oggi riunite alla corona di Francia, resa perciò più poderosa di forze e più ampia di stati. — Del 1669 inviò per mare un ragguardevole soccorso alla Serenissima republica Veneta contro il Turco nell'isola di Candia; indi del 1672, collegatosi il re Luigi con il re d'Inghilterra, dichiarò la guerra alle provincie confederate d'Olanda, incominciata e proseguita con tali forze e fervore sotto gli occhi dello stesso re, che tal volta per accalorir gli avanzamenti degli assedi delle piazze non sdegnò di prender sonno sopra i letti delle artiglierie, coperto del ferrajuolo di scarlatto. Egli, nel solo corso di questa prima campagna e dopo il terribile e sanguinoso assedio di Maestricht, conquistato in breve tempo, sottopose alle sue armi la maggior parte dell'Olanda, con tal facilità che le piazze e luoghi forti si rendevano poco meno che alla prima comparsa del regio esercito, ridotta sì potente republica all'estremo dei suoi giorni od almeno in dubbio di poco più lunga sussistenza nell'ordine dei principi. Ma unitisi a di lei difesa gli Spagnuoli e gli Imperiali nel susseguente anno 1673 convenne restituir ai Belgi tutto l'occupato a riserva di Maestricht e Gravè. — Nel 1674 seguì fiera e sanguinosa battaglia a Peronne in Fiandra tra Francesi e Spagnuoli, e consimile altra in Alzazia cogli Alemanni che ricuperarono la città di Treveri. Il re con le forze di mare si rese padrone d'Agosta nel regno di Sicilia; ruppe e disfece l'armata Olandese e Spagnuola nei mari di detto regno con la morte dell'ammiraglio Ruyter. Acquistò Condè in Fiandra e la piazza di Buchain, e

comandò fosse demolita la cittadella di Liegi con altre piazze; si rese ai Francesi Aire, fu soccorso dai medesimi Maestricht e obbligato il principe d'Orange a levarne l'assedio.

Entrato l'anno 1677 si resero al re cristianissimo in Fiandra le cospicue città di Valenciennes, Cambray e S.Omer, e poco dopo la piazza di Gbislein ed il forte di Lenze presso Maestricht, indi la città e castello di Gand e d'Ypres, rimase soccorso Charleroi e forzato l'Orange a levarne l'assedio, s'acquistò dai Francesi la forte piazza di Friburgo in Alsazia e l'isola di Tabago in America tolta agli Olandesi; e per fine di sì gloriosa campagna alle armi del re Luigi fu conclusa la pace tra le potenze guerreggianti con sommo vantaggio del cristianissimo.

Il Delfino prende per sposa (1680) la principessa di Baviera.

Con improvviso attentato d'ordine del re (1681) fu investita Argentina capitale dell'Alsazia e se ne rese padrone a patti onesti: e quasi nello stesso tempo furono di consenso del duca di Mantova introdotti nella città e cittadella di Casale 6000 Francesi. Impresa l'una e l'altra che rese stordita l'Europa per le conseguenze.

Nel 1682 ai 6 d'agosto nacque al Delfino un figlio maschio, dichiarato Luigi duca di Borgogna, per maggior felicità della real casa; e rimase punita l'insolenza degli Algerini dalla squadra navale di Francia col gettito in quella contumace città di più migliaia di bombe, che la ridussero per la maggior parte in cenere.

Insorte novelle vertenze tra la Spagna e la Francia (1683), dalle armi di questa vengono

conquistate in Fian-dra le città di Courtrai e Dismonda, e perciò dagli Spagnuoli fu dichiarata la guerra alla Francia, che s'impadronì del ducato di Lussemburgo: ma poco dopo terminò con tregua di 20 anni, compreso l'imperatore e l'Olanda.

Una delle più memorabili ed ardue imprese che giammai potesse concepir la gran mente di questo monarca e condurre felicemente al suo bramato fine, con tanto vantaggio per la sicurezza del suo regno che gliene risulta, e per merito a prò della religione cattolica, e presso a Dio, fu la risoluzione presa in questo anno di scaacciar da tutte le provincie del suo regno gli Ugonotti, setta di Calvino, uscitine come è fama al numero di circa 200, in 300000; gente questa che più volte ha posto in contingenza la vita degli stessi re, con tutta la casa reale. Presasi dalla M. S. la congiuntura favorevole di trovar l'imperatore ed il più dei principi dell'imperio impegnati in aspra guerra in Ungheria contro il Turco; che il re Giacomo d'Inghilterra non saria entrato in alcun impegno, troppo propenso a vantaggio di S. M.; e l'Olanda da se sola impotente a sostener detti Ugonotti ed ancora con le piaghe mezze aperte per l'antecedente pericolo di perdersi, non saria entrata in alcun impegno; come nemmeno la Spagna per la religione e per la natural sua debolezza.

Praticò prima il re tutte le vie dell'amorevolezza e carità per farli cangiare di credenza; poscia gli escluse da ogni grado civile e militare e da magistrati, indi vietò loro i soliti congressi, e sino a trovarsi assieme più di due o tre, e per fine in ogni parte del regno fece gettar a terra tutti i loro tempi, e fu l'ultimo quello di Charenton presso

Parigi per compimento della grand'opera: perciò in Roma se ne fecero pompose dimostrazioni di giubilo, con spesa incredibile del cardinale d'Estrées e del duca di lui fratello, ambasciatore del re presso il papa; ed io che scrivo queste memorie ne fui spettatore ed ammiratore insieme in tempo del mio lungo soggiorno in quella corte.

Durante la tregua già detta tra la Francia e gli Alleati, insorsero nuovi motivi per rompersi. L'erezione del forte Luigi sul Reno comandata dal re per sicurezza dell'occupata Alsazia, contro la quale Cesare protestò d'infrazione del convenuto: il cardinale di Furstenberg arcivescovo d'Argentina escluso dal concorso all'elettorato di Colonia, che de *iure* ed a pluralità di voti gli perveniva, per opera principale dell'imperatore: il caso della principessa di Razvil; la pace che si trattava col Turco. E la dichiarazione degli Alemanni di rivolgere quelle armi vittoriose a danno della Francia, obbligò il re a prevenirli con nuova guerra.

Comandò al Delfino l'assedio di Filipsburgo che gli si rese a patti (1688): caddero pure in poter dei Francesi Heidelberg, Treveri e Magonza con altre piazze di quei tre elettorati: indi dal re fu dichiarata alla Spagna la guerra.

Il re cristianissimo ricovera in Parigi il re Giacomo II d'Inghilterra (1689) scacciato dal principe d'Orange che se ne fece acclamare. Assiste al re Giacomo con poderosa armata che passa in Irlanda. Rompe nella battaglia di Fleurus in Fiandra gli Olandesi, istessamente i Savoia in Piemonte nella memorabile battaglia di Staffarda: se gli rende perciò Susa ed altre piazze, e per glorioso termine di quella campagna,

rompe e scompiglia in mare l'armata Angloolandese.

Prende Mons in Fiandra d'assedio (1691), e perchè troppo mi dilungo dal mio istituto, concluderò il termine di questa guerra proseguita per altri più anni, sino alla pace di Ryswick del 1697, con varie vicende della fortuna, preceduta dall'assedio e presa di Barcellona sotto il comando del duca di Vendôme. E per vietargli il passaggio più oltre, minacciato sino nelle viscere della Spagna, stimò ottimo consiglio quel re di essere il primo a separarsi dalla lega d'Augusta ed accomodarsi alla pace colla Francia, susseguito poscia dall'Orange, a cui bastò di aversi assicurato l'usurpata corona della Gran Brettagna in testa, ed al di lui esempio si resero gli Olandesi, e dopo tre mesi forzatamente l'imperatore per non rimaner solo in campo senza il contento di mirar la città d'Argentina ed altre piazze d'Alsazia restituite all'imperio. Questa pace di Ryswick si rese poco durevole per il grave caso della morte del re Carlo II delle Spagne, senza figliuoli nè maschi nè femmine, per la di cui successione entrate in campo con le armi alla mano l'imperiale casa d'Austria e la reale di Francia, per i loro pretesi titoli e diritti a quella, e coll'impegno e colleganza a favor della prima delle maggiori potenze d'Europa, più per i loro privati rispetti che per gli altrui, fu dato principio dell'anno 1701 ad una guerra riuscita nel suo progresso più fiera e sanguinosa di quante mai ne divisano le storie dei tempi oltre passati, e sparsa dei più memorabili avvenimenti, nei quali si rimarca quanto di parte la costanza, il consiglio, il valore e la fortuna vi abbia avuto: il tutto tocco in compendio di mano

in mano nel presente libro di queste mie quali s'è siano mai tessute memorie sino alla pace di Utrecht di Rastadt e di Baden.

Ne fia punto meraviglia poichè dopo la caduta del Romano impero non ha portato il caso in cui si sia mai trattato ad un colpo di morte d'un re senza discendenza di succeder a tal dominio per eredità di tanti regni, stati e provincie quanti sin all'anno 1700 componevano la monarchia di Spagna, sparsi in Europa per lo più, ed i più ragguardevoli in Affrica, in Asia ed in America, come disse Fulvio Testi:

« Là dove in quella parte e in questa,  
Se non or, se non gemme, il piè calpesta, »

e per tante circostanze oltre misura grande che posta a confronto colle famose monarchie dei Persiani, dei Medi, degli Assiri e dei Greci dei secoli antichi, al paragone di gran lunga le supera e trapassa sì per l'ampiezza degli stati, fertilità e ricchezza dei paesi, che per coltura d'ingegni, valor delle nazioni, compostezza e nobiltà dei sudditi, diretti a santissime leggi ed uniformi di religione e credenza, che punto non hanno che fare con la barbarie ed inceltura delle soprannominate monarchie, come la cortesia di Parigi con la rusticità dei Patagoni.

Fu rimarcato che nel corso dei 12 anni di questa ultima guerra abbia sostenuti con le sole forze del suo regno il re Luigi sino 200000 uomini sotto le armi quasi di continuo, parte in Fiandra, in Alemagna, Italia, Catalogna, con le flotte di mare e presidi delle numerose piazze di terra, forze tali che per dargli giusto contrapeso o appena proporzionato, gli hanno fatto goder l'onore per equilibrar-

le di conoscersi in necessità l'unione di tanti potentati, di quanti era composta la gran lega, per opporsigli. L'imperatore con tutti gli elettori, principi e circoli dell'imperio; i re di Prussia, di Danimarca, della Gran Bretagna, di Portogallo; i sollevati di Catalogna, ed il duca di Savoia: e con tutto ciò conclusa la pace e restituito l'occupato reciprocamente, non viene il cristianissimo ad aver scapitato si può dir un palmo di terra, poichè le piazze di Tournay, Ypres, Menin, Condè ed altre di minor conto di vecchia conquista del re, e rimaste all'imperatore in Fiandra rimangono ricompensate con la rinuncia dell'imperatore delle sue ragioni sopra Argantina città fortissima e capitale dell'Alsazia, e la forte piazza di Landau, Hagenau ed altre in quel contorno. Restituì nei loro stati gli elettori di Colonia e Baviera, con il Palatinato superiore del Reno, con tutti i loro diritti, dignità e priminenze delle quali circa l'anno 1704 furono spogliati col bando imperiale, e vissuti detti principi e sostenuti in Francia sino al loro ritorno. Unì al suo regno il principato d'Orange, col concambio al re di Prussia, che ne era il padrone, di ciò che poco gli apparteneva. Cooperò che al duca di Savoia fosse consegnato il regno di Sicilia, e per corona di tante memorabili sue imprese ha sostenuto con la ragione e con la forza delle armi l'impero delle Spagne e delle Indie, cotanto combattuto tra le parti guerreggianti al re Filippo V suo nipote, passato dalla casa d'Austria nel sangue reale di Francia. A tutto ciò toccato in ristretto si aggiungerà da altri il molto di più che rimane nella penna e tanto bastar può per qualificar con tutta giustizia, Luigi XIV il più magnanimo, fortunato e famoso re tra quanti

mai da molti secoli hanno ciuto, di reale diadema, la fronte.

Sino all'ultimo respiro della vita sua, e quasi agonizzante, spirava grandezza d'animo, maestà di sembiante, e senza turbamento, pietà e religione insieme. Dispose nel suo testamento, che il duca d'Orleans, principe più prossimo del sangue, fosse reggente del piccolo re Luigi XV in età di anni 5 e mesi 8, e raccomandò la cura del regno al parlamento, insperanzati i sudditi di quel fioritissimo grande stato sotto il nuovo governo di vedersi tenuti lontani da nuovi impegni di guerra, senza estrema e molto grave necessità, affine di ristorarsi dei sensibili aggravi sofferti nel regno e nel pubblico erario, e dai popoli estenuati e mezz'impotenti a sostenerne più a lungo il peso.

Terminata infelicemente in questo anno 1715 la campagna per i Veneti in Levante con la perdita del regno di Morea ed altre piazze fuori di esso, rimasero assai ben fondate speranze, con la leva di numerose truppe Alemanne, di sostenersi nel venturo in Dalmazia, dove sarà il bollor più grande della guerra. Intanto non dispiaccia leggere la nota degli uffiziali principali rimasti morti nella difesa delle infrascritte piazze, cadute in poter dei Turchi, tal quale mi è pervenuta.

#### IN NAPOLI DI ROMANIA.

Colonn. Tutù.

Colonn. Lasalla.

Col. Cardon.

Col. Borgo.

Maggior Tretis.  
Magg. Titel.  
Magg. Falcón.  
Capitano Demello.  
Cap. Degl' Odi.  
Cap. Reali.  
Cap. Dandolo.  
Cap. Volo.  
Cap. Tutù.  
Cap. Cornal.  
Cap. Prono.  
Cap. Calergi della Compagnia dei Carabinieri.

Maggiore Vincali di cavalleria Reggimento Medin compagnia n. 10.

#### IN MALVASIA

Colonn. Battaglia.  
Magg. Benedetti.  
Magg. Cacciaguerra.  
Cap. Biron (traportato da Tina).  
Colonn. Borromei (trasportato da Egina).

#### IN ZARNATA.

Cap. Pirola degli Schiavoni.

IN CHELIFA'

Cap. Gherilli.

IN CERIGO.

Cap. Molinetto.

IN CORINTO

Colon. Rossi.  
Ten. col. Crivellin.  
Cap. Teri.  
Cap. Senacchi.  
Cap. Venturin.  
Cap. Era del Vanaeca.

NEL CASTELLO DI MOREA.

Colonn. Gazoni.  
Ten. colonn. Cicavo.  
Magg. Tramarini.  
Governatore Episcopulo.  
Cap. Alessandri.

Cap. Aran.  
Cap. Simoni.  
Due regg. di dragoni.  
Colonn. Brandi.  
Col. Tucari.  
delle Compagnie 4 del regg. Viscovich di  
nazionali.

#### IN MODONE.

Ten. colonn. Campanella.  
Ten. colonn. Ogliati.  
Ten. colonn. Tentis.  
Ten. Colonn. Saguarda.  
Magg. Ganassa.  
Ten. colonn. Copellun.  
Cap. Valle.  
Cap. Gualacci.  
Cap. Petovich.  
Cap. co. Alcenago.  
Cap. Villa.  
Cap. Suy.  
Reggimento dei dragoni del colonnello Sal-  
vadigo.

#### IN SUDA.

Colonn. Zanoni.  
Colonn. Perè.  
Colonn. Guidi.

## IN SPINALONGA.

Ten. colonn. Mengotti.

Colonn. Bagolin.

Per la ventura campagna resta eletto, dall' Eccellentissimo Senato, il signor conte di Schulemburgo per generale in terra, già pervenuto in Dalmazia all' esercizio della sua carica.

(Inghilterra). Assunto al trono della Gran Bretagna il duca Giorgio I, elettore d' Hannover, dopo la morte della regina Elisabetta (51), come si disse, ad esclusione, contro tutti i diritti della legittima successione e contro il tenor di tutte le leggi naturali, umane e divine, del principe di Galles, figliuolo legittimo del fu re Giacomo II di tal nome, pure di religione cattolica, quantunque esso re Giorgio venga sostenuto dalla pluralità dei voti dei parlamentari dell' alta e bassa camera del partito dei *whigs* predominante, non è però giammai (per così dire) vissuto un giorno senza qualche torbido importuno che non gli abbia contaminata la felicità del suo regnare, suscitato frequentemente sì in Londra per lo più, e sotto gli occhi dello stesso regnante, e sì in altre parti dei tre regni, dal favorevole partito dei *torys* al predetto principe pretendente, che

---

(51) Non Elisabetta ma Anna chiamavasi la Regina d' Inghilterra a cui succedette la Casa d' Hannover. (N. d. E.)

dagli stimoli della coscienza, dalla propensione alla legittima discendenza del real sangue della casa Stuarda, a tutto potere si cerca con popolari sollevazioni e tumulti, scritture e manifesti, disfare come tirannica ed ingiusta l'intronizzazione del re Giorgio suddetto, sino con attentati d'ucciderlo con tutta la famiglia reale. Nulla ha giovato l'aver il re spogliato delle cariche e governi del regno i principali milordi dei suddetti *torys*, per renderli meno vevoli ad offenderlo; obbligato alle carceri Harley duca d'Oxford, imprigionato grande numero d'altri mal intenzionati, capi e fomentatori del suo contrario partito, dato motivo d'assentarsi o fuggir dal regno al duca d'Ormond ed al conte di Bolingbroke, primi ministri stati della defunta Regina, incriminati di mala avversione e di alto tradimento, sotto mendicati pretesti, rimedio che ha piuttosto peggiorato il male, di modo che la più parte del regno di Scozia, antico patrimonio di casa Stuarda, nel decorso mese d'ottobre dettesi ad una aperta ribellione, e prese le armi sotto la condotta del conte di Marr luogotenente generale dichiarato tale dal Pretendente, procurando a tutto sforzo di sostenerlo e restituirlo nel possesso di quel regno per retaggio dovutogli dai suoi antenati, ciò che tiene tutta l'Europa in una ben grande curiosità ed aspettazione. Partitosi detto principe pretendente da Barleduc di Lorena improvviso, col seguito dei milordi e signori del suo partito in grande numero, Inglesi, Irlandesi, Scozzesi e d'altre nazioni, e preso l'imbarco nei porti di Normandia, pervenne felicemente ai primi di dicembre del cadente in Iscozia, ricevuto dal conte di Marr, dal suo esercito, e dalla maggior parte delle sue città e sudditi

con grandiose dimostrazioni di giubilo col titolo di Giacomo III, praticandosi in questo di mezzo le arti più fine ed i maggiori sforzi colle armi dai due re per sostenersi nello stesso trono, l'uno ad esclusione dell'altro, ciò che obbligherà ad una attenzione straordinaria i parziali dell'uno e dei vantaggi dell'altro, nella diversità delle religioni nel corso dell'entrante anno 1716.

(Pomerania). Non ostante lo svantaggio e l'inferiorità di forze del re di Svezia a fronte della lega dei principi collegati del nord, Danimarca, Prussia, Polonia, Sassonia e Moscoviti, perduta la maggior parte e principale dei suoi stati d'Alemania a riserva di Stralsunda, dentro di questa fortissima piazza è ridotto a soffrire in persona un formidabile assedio per terra e per mare dopo un'ostinata e costante difesa, senza voler giammai porger orecchio a proposte di accomodamento fatte per parte dell'imperatore e della Francia finalmente.

(Paesi Bassi). Rimasta la Fiandra Spagnuola, in virtù del trattato d'Utrecht, in deposito presso le due potenze marittime Inghilterra ed Olanda da consegnarsi all'imperatore allorchè si fosse composto con la Francia come seguì in Rastadt, e poscia in Baden negli Svizzeri nell'anno antecedente come si è detto avanti, altro non rimaneva che l'assicurar gli Stati Generali delle provincie Unite dei loro crediti sopra dette provincie e della barriera, che finalmente dopo un ben lungo e fastidioso trattamento per tutto il corso di questo anno 1715 tra i ministri di Cesare ed Angloolandesi in Anversa, è stato concluso in Anversa in XXIX articoli, sotto dure condizioni per l'imperatore, poco

gradite dai Fiamminghi, e che fanno credersi di breve durata, tra le quali dovrà esser posto presidio Olandese nelle principali piazze di quelle provincie, in Namur, Tournay, Menin, Furnes, Wærneton, Ypres, ed il forte di Knoke. Rimangono cedute all'Olanda le città di Venloo in proprietà di Gheldria, i forti di S. Michele, di Stevensuert, Neustadt ed Eyck con diversi villaggi. Riservata la proprietà d'esse piazze all'imperatore, ma pagato il detto presidio a spese dei Fiamminghi per 500 000 talleri annui: vietato a S. M. C. poter alienare minima parte di esse provincie, che in perpetuo rimaner debbano presso casa d'Austria o di lei successori negli stati d'Alemagna ad esclusione sempre mai dei Francesi, con altri patti e condizioni che meno importa riferire, e per brevità. La cittadella di Liegi smantellata, e così restituita la città e suo principato all'elettore di Colonia.

Del rimanente poi degli affari d'Europa si può dire in ristretto; la fabbrica d'una forte cittadella in Barcellona (52) per tener a freno i Catalani di

---

(52) A proposito di Barcellona e della Catalogna, alla nota dell'Autore intorno ai privilegi ed alle franchigie per la conservazione delle quali i Catalani sostennero una terribile guerra contro la Corona di Spagna, l'egregio trascrittore aggiunse le seguenti osservazioni che abbiamo dimenticato di porre al loro luogo e che qui pubblichiamo:

« Raimondo Berengario, conte di Barcellona, ereditò il regno d'Aragona pel suo matrimonio con Petronilla, figlia di Ramiro II, ultimo re della dinastia di Navarra, a cui succedè nel 1137. Da quel tempo il nome di Catalogna surrogò quello di contea di Barcellona. Raimondo

sospetta fede. La flotta delle Indie naufragata sulle coste della Florida, salvato l'oro e l'argento. Si armano in Ispagna 24 navi da guerra. Il regno di Sicilia ancor sotto l'interdetto pontificio e l'abolizione di quella monarchia; il suo re in Piemonte arma per gelosia dello stato di Milano. Il papa fa gente per servizio della Serenissima republica Veneta e per difesa dei suoi stati contro il Turco. Istessamente l'imperatore per l'Ungheria. In diverse parti d'Alemagna si arruolano milizie pel servizio Veneto ed a più potere in Terraferma e Lombardia; e qui termina l'anno 1715 che ci lascia per il susseguente, rispetto alla guerra col Turco, ripieni di buone speranze, non disgiunte però da timori.

---

governò gloriosamente i suoi stati ed apparecchiò la grandezza del regno d'Aragona. (G. Strafforello ed E. Treves, *Dizionario univers. di geografia, storia e biografia*. — Milano 1878 pag. 1768.)

« Urraca, regina di Castiglia, nata il 1081 da Alfonso VI, sposò in prima Raimondo di Bergogna, conte di Galizia, il 1090; indi Alfonso I d'Aragona, nel 1109; l'anno stesso succedè al padre. M. nel 1126. (op. cit. p. 2097).

« Raimondo IV detto *Raimondo di S. Gilles*, conte di Tolosa, n. verso il 1042, succedè nel 1088 al fratello Guglielmo IV, fu uno dei capi della prima crociata, nel 1096, — Morì nel 1105 in Siria presso Tripoli, lasciando la contea di Tolosa a Bertrando suo primogenito. (op. cit. p. 1768) »

(Continua):

11

O. P. VOLUME XVII. O. P.

VOL. XVII. — MAGGIO 1883. — FASC. L.

**ARCHIVIO**

**STORICO VERONESE**

REPERTORIO MENSILE  
di studii e documenti di Storia patria.

SOMMARIO DEL PRESENTE NUMERO

*Il passato delle Industrie Veronesi. — Memorie Storiche dell' ab. F. Savetto, 1750-1718 (Cont. e fine). — Prefazione alla Cronaca di Michele e Cesare Monti, di V. Cavazocca. — Cronaca di Michele e Cesare Monti (1553-1599). — Storia Sismica della Provincia di Verona, del Cav. Prof. A. Goiran. (Cont.). — Bibliografia. Tragedie d' Euripide tradotte da G. De Spuches. — Cronaca Urbana.*

VERONA  
TIPOGRAFIA DI CESIRA NORIS. — VIG. PERAR N. 21.  
MDCCLXXXIII.

O. P. FASCICOLO L. O. P.

Maggio 1883 ARCHIVIO STORICO VERONESE

Maggio 1883 ARCHIVIO STORICO VERONESE

421

P. 1ht



## MEMORIE STORICHE

*Scritte dall' Abate*

**FRANCESCO SAVOLDO**

( 1700 — 1718 ).

*(Continuazione e fine).*

1716.

D' infelice riuscita, nel principio dell' anno corrente, è stato lo sbarco nella Scozia del principe Pretendente, poichè poco prima due dei principali milordi del suo partito con numeroso seguito si erano gettati a quello del re Giorgio: e sebbene, col proprio denaro e della regina madre, parti con uffiziali in numero, soldati, armi e munizioni d' ogni sorte, con tutto ciò non avendo incontrato in Iscozia o trovato pronto, a spalleggiar il di lui grande e giusto attentato, esercito amico sufficiente, gli convenne tornarsene in Francia, indi in Lorena, poscia in Avignone, col seguito dei duchi, principi e signori del suo partito, banditi come ribelli dalla Scozia e dall' Inghilterra. Poscia dal re furono di mano in mano successivamente fatti decapitare,

impiccare e squartare in buon numero degli uffiziali fatti prigionieri a Preston ed in altri incontri nella Scozia; con tutto ciò universalmente viene acclamato e desiderato in Londra principalmente per loro re il Pretendente, e frequentemente il partito dei *tories* ne dà Segni pubblici col mezzo di commozioni popolari, stampe, libelli e manifesti, ciò che non fa perdere la speranza al vero ma sfortunato re di ricuperar, a congiuntura più favorevole, la corona reale dovutagli per ogni diritto.

Maggior strepito per l'Europa fanno i grandi apparati del Turco pel proseguimento della guerra contro dei Veneti a primo tempo (53), e non inferiori appariscono quelli dei secondi rispetto alla grande disuguaglianza di forze e di stati, arruolati in Terraferma al soldo della repubblica il maggior numero possibile di milizie e quanti in Alemagna, negli Svizzeri e Grigioni, per più di 15000, spediti per l'Adige di mano in mano, parte per la Dalmazia sotto il generale Emo, e parte in Levante sotto il provveditore generale Pisani. Spedito ha il senato un ambasciatore straordinario al papa per soccorsi in suo aiuto per mare e per terra contro il comune nemico: e con tal mezzo gli è riuscito ottener ausiliarie le galere pontificie con 4 navi da guerra, quelle di Malta con altrettante, alcune di Spagna con 6 vascelli ben armati, e sei altri del re di Portogallo con due brulotti, oltre quelle di Fiorenza: soccorso tale che se fosse comparso, come era destinato dai loro padroni, prima del mese Luglio o nel principio di esso, che l'armata Turca uscì in mare,

(53) A primo tempo, cioè all' aprirsi della stagione.  
(Nota dell' Editore).

certamente non sarebbe stato permesso dai Veneti al Turco senza un formidabile cimento, di cacciarsi nel canale di Corfù, e spalleggiare in quell'isola (2 luglio) lo sbarco di 30 in 40000 Ottomani per far l'assedio di quella piazza, che è l'argine e l'antemurale, e per così dire, la porta dell'Adriatico e di tutti gli stati dei principi d'Italia, posti in dubbio della loro sicurezza. Non però impunemente del tutto se la passarono quei barbari, chè attaccati da 14 navi Venete li 5 detto mese, riuscì a queste poche contro maggior numero di esse affondarne una poderosa sultana, e ridurne a mal termine altre tre con morte di circa 3000 Turchi e pochi dei nostri, tra i quali due gentiluomini di casa Cornaro, combattutosi con estremo valore e risoluzione dai Veneti.

Indicibile contento ha reso alla Serenissima repubblica non meno che a tutti i principi d'Italia la gran nuova della lega conclusa tra l'imperatore e la medesima, offensiva e difensiva, contro il Turco, dopo un serio maneggio di più mesi, non ostante tutte le finezze usate dalla Porta per mantenersi in pace con S. M. C.: speditesi perciò da Cesare per terra e per acqua truppe in grande numero dei più vecchi ed agguerriti reggimenti e prodigiose provisioni da guerra e da bocca ai confini del regno d'Ungheria di frontiera col Turco; e sparsi lungo il Danubio e la Sava più corpi, ne destinò capitano generale il principe Eugenio di Savoia. All'incontro la Porta, prevedendo inevitabile la guerra coll'imperatore, sotto il comando del primo visir spinse alla volta di Belgrado e di Temesvar 200000 Turchi, per lo più gente vile e colletizia, e precedentemente dichiaratasi la guerra tra le parti,

fu dato principio alla campagna con la seguente memorabile azione e gloriosa vittoria. Passò li 26 luglio il primo visir coll' esercito Turco il fiume Sava da più parti senza ostacolo, tagliatosi addietro i ponti per obbligar i suoi alla disperazione del combattere: indi accampatosi nelle vicinanze di . . . . . non molto lungi da dove il suddetto fiume si scarica nel Danubio verso Belgrado, diede motivo al principe Eugenio, che con la sua gente si trovava tra Petervaradino e Carlowitz, d' inviare il conte Palfy d' Erdod bano di Croazia con 150 a riconoscer il campo nemico che si avanzava: e perciò rinforzato di due altri reggimenti di cavalleria Alemanna s' impegnò a sostener la carica di 20000 cavalli Ottomani, che dopo un fiero combattimento convennero ritirarsi con vergogna, non riuscito giammai in tanta loro superiorità di numero di poter guadagnar ai nostri i fianchi non che le spalle, rimastine perciò di questi morti sul campo circa 400. Il generale conte Brainer restò prigioniero del primo visir.

Nel giorno poi 5 detto comparso in ordine di battaglia il principe Eugenio vicino a Carlowitz in faccia del primo visir, forte di 80000, si venne tra ambedue gli eserciti a giornata campale. Piegò alquanto al primo furioso impeto dei Turchi l' ala destra degli Alemanni, che sostenuta dalla sinistra, dopo un coraggioso ed ostinato combattimento restò con piena vittoria per i Cesarei, datisi gli Ottomani prima ad una vergognosa ritirata, poscia a precipitosa fuga sino dentro ai loro trinceramenti, che fortificati con barricate di carri incatenati, furono pur anche in questi ripari superati dall' estremo valore Alemanno. Rimase il principe Eugenio padrone

del campo, degli alloggiamenti dei nemici, di 130 pezzi d'artiglieria, di tutto il bagaglio, stendardi, tende, provvisioni militari e proviande, della segreteria e cassa militare con 200000 zecchini. Pernottò il serenissimo principe generale nel padiglione del primo visir, dal quale scrisse l' A. S. la seguente lettera a S. M. C.

Sacra Reale e Cesarea Maestà,

Passata la Sava tutto l' esercito Ottomano, fece il primo visir tagliare i ponti alla schiena per obbligar i suoi alla disperazione del combattere vigorosamente; qual attaccai e col stratagemma del ritiro ebbi la sorte di condurlo tra Carlowitz e Peterwaradino, dove V. M. ebbe una copiosa vittoria. M' impadronii di 150 pezzi (54) di cannone, del bagaglio e della segreteria, e non so dove potranno aver luogo allo scampo i rimasti. Si degni V. M. di comandar dove ho da dirigere le mie mosse mentre ogni luogo sarà aperto ai miei passi.

Dal padiglione del primo visir.

*Eugenio di Savoia.*

Nel giorno susseguente spedì S. A. dietro ai fuggitivi alcune truppe di cavalleria, che furono

(54) Poche righe di sopra leggesi 130: ignoro se sia un abbaglio dell' autore od un errore della copia.

(Nota dell' Editore).

poco dopo richiamate a miglior fine, così ch'è i Turchi ripassata con tutta quiete la Sava si posero in sicuro sotto Belgrado. In tanto il principe Eugenio, risoluto di far l'assedio di Temesvar, fece ripassar al suo esercito il Danubio, indi il Tibisco, e non senza grave incomodo i marassi (55) che ingombrano quelle parti, giunse finalmente non lungi da Temesvar nel fine d'Agosto, la qual piazza fatta prima riconoscere dal conte Nadasdi, indi investire e stringerla di forte assedio.

In questo mentre, sbarcati nell'isola di Corfù, i Turchi sopracennati strinsero d'assedio formidabile quell'importante piazza; riuscì loro non senza strage dei nostri di impadronirsi delle due eminenze che la predominano di Monte Abbano e S. Salvatore; indi a forza di replicati assalti respinti sempre dal valor dei difensori, si resero finalmente padroni del rivellino S. Antonio, avanti all'opera corno della porta Raimonda, coll'importante porto dello Scarpone, sotto la fortezza nuova, che è la sua contrascarpa, acquistata già dai Turchi: dai quali posti, dal valore e risoluzione dei presidiari, tra i quali molti della nazione oltremarina, segnalatisi sopra gli altri, rimasero gli Ottomani discacciati e respinti, così che vedendosi sminuiti per più di 10000, ed in moto l'armata navale Veneta di attaccar la nemica, nel canale, in timore di restarsene tutti fatti schiavi nell'isola, risolvettero la notte venendo li 21 agosto abbandonar il disperato assedio nel silenzio di essa; ed

(55) È un pretto gallicismo; *marais*. Non tornava meglio scrivere stagni o paduli?

*paludi* (Nota dell'Edit.).

imbarcatisi sopra dei loro bastimenti passarono in terraferma, lasciando in potere dei nostri il bagaglio, le tende, circa 50 cannoni, 10 mortali, e rimasti circa 2000 di loro nell'isola, per difficoltà dell'imbarco, che rimanevano dai Greci fatti schiavi; segnalatosi in tal difesa grandemente il signor generale conte di Schulemburgo non meno che l'eccellenza del signor Loredam sopra provveditor. Tal nuova felice, resa al papa prima d'ogni altro, per corriere speditogli dal cavalier Ferretti, diede in eccesso di giubilo.

L'assedio in questo mentre di Temesvar si proseguiva nell'Ungheria superiore; piazza unica di quel contorno rimasta in poter dei Turchi dopo la pace di Carlowitz, e di somma importanza per il paese che predomina a fianco ed a fronte della Transilvania e Valacchia, distante da Belgrado 60 miglia, e fortissima di situazione per i fiumi e le paludi da che è difesa. Ha una palanca di giro quanto Vienna, la città e la fortezza. La prima nel detto assedio costò gran sangue agli imperiali, espugnata a forza d'armi nel dì primo ottobre; la città poscia battuta in breccia dalla grossa artiglieria si rese con la fortezza a patti nel dì 12 di detto mese, salva ai presidiari la vita e l'asporto di loro robe per mille carri; con che il serenissimo principe Eugenio di Savoia terminò la più gloriosa campagna tra quante mai altre nelle quali si è segnalato col mirabile vantaggio della lega di Cesare e della religione cattolica.

Sortì però il detto presidio in numero di 12000 Turchi senza le donne e figliuoli li 17 detto, statigli concessi 600 carri, ed altri 400 provedutisi da' medesimi nel campo cristiano, da S. A. S. fatti convo-

gliare sino a Belgrado. Costernati di tal maniera gli Ottomani per gl' infelici loro successi di questo anno, teme della stessa propria vita il sultano per qualche vicina sollevazione popolare; e qui resta terminata la campagna gloriosa in Ungheria. Se non che nel mezzo di sì segnalate vittorie e tra il giubilo universale restò sensibilmente contaminata per la morte del figliuolo unico dell' imperatore in età di pochi mesi, ancor lattante, seguita li 4 novembre di questo anno, con estremo dolore del genitore e di tutta la corte e sudditi di casa, d' Austria. Se non che dalla gravidanza, in che è felicemente entrata l' imperatrice, si spera il riparimento nel caso succeduto che non può esser di maggior conseguenza per cosa al mondo, restando questa augustissima casa per ora senza successione nel possedimento d' una sì vasta monarchia composta delle più ragguardevoli provincie d' Europa.

## 1717

Risoluto l' imperatore di proseguir la guerra contro i Turchi, nel corso dell' invernata e primavera susseguente raccolse sotto il comando del serenissimo e fortunatissimo signor principe Eugenio di Savoia il più fiorito esercito che abbia da più secoli veduto la Germania e sostenuto l' Ungheria, composto di truppe scielte dei principi dell' imperio e per lo più dei domini Austriaci, sopra 120000, tutta gente agguerrita e sotto valorosi ed sperimentati generali e subalterni.

La città di Belgrado è di grandissima importanza: e fu lo scopo del maggior pensiero che vagasse per la mente di S. A., e l' impresa disegnata

per onorar l'imminente campagna favorita da buon numero di principi volontari, tra i quali il fratello del re di Portogallo, altri del sangue reale di Francia, il principe elettorale di Baviera col fratello, e molti altri di serenissima altezza di varie provincie, bramosi di segnalarsi sotto la condotta di sì glorioso generale, quale è il detto signor principe Eugenio.

Dato principio nei primi di giugno ai movimenti della grande armata, dopo vari stratagemmi, a fronte di nemici poderosi di forze, riuscì a S. A. di passar la Sava ed il Danubio e presentarsi avanti a Belgrado, capitale della Servia, e disporvi l'assedio, presidiata da 25000 Turchi sotto il comando dello stesso bassà che l'anno antecedente difese valorosamente e rese Temesvar: ed oltre la fortezza del sito bagnato dai suddetti due fiumi, stata accresciuta di novelle fortificazioni esteriori e trinceramenti e munita di copiosa artiglieria e d'ogni sorta di munizioni, non mancava il solito coraggio negli Ottomani per difenderla.

Col corpo maggiore dell'esercito si pose l'A. S. a coprirla l'assedio in poca distanza dalla piazza, in attenzione dei movimenti del primo visir, che si vantava pederoso di 250000 combattenti, e sussisteva in vicinanza di Semendria: ed era susseguito dal sultano accampato vicino a Nissa, che di mano in mano raccogliendo le nuove truppe che gli pervenivano dall'Asia, non meno che dalle sue provincie d'Europa, e sino dall'Egitto, vieppiù andava crescendo di vigore per dar una battaglia all'esercito imperiale.

La necessità che cadeva nel principe Eugenio di sostener i due famosi ponti di comunicazione

sopra i due detti fiumi, cioè con l' Ungheria inferiore e col banato di Temesvar, per aver di mano in mano il bisognevole per sostentamento dell' esercito, l' obbligò a grossi distaccamenti, come pure per coprire al possibile la Transilvania e la Croazia dagli insulti e diversioni dei nemici, ed in ispecie del conte Esterhazy e Bercenin, fatti capi dei ribelli Ungheri in servizio della Porta, uniti con Turchi e Tartari, i quali dopo saccheggiate le fortezze di Hatvan, Szolnok e di Brezzina retrocessero finalmente cacciati dal conte Caroli e dispersi per quelle boscaglie che confinano con la Moravia.

La scarsezza dei foraggi presi da troppo lontano, e la mala qualità delle aque, fece perire gran parte della cavalleria del signor principe Eugenio. L' ostinata difesa dei Turchi fece costare molto sangue agli assediati la piazza di Belgrado, nel qual assedio si segnarono molti gran signori, tra quali vi lasciò la vita per una cannonata il luogotenente generale Francese conte d' Estrades, mio gran signore ed amico, più volte rammemorato in Povegliano negli anni 1704 e 1706.

Dopo incenerita in gran parte dalle bombe la città aquatica di Belgrado, e presa a forza, si ritirò il presidio alla difesa del castello, ed in attenzione del soccorso sospirato, per il quale era preparato il primo visir a dar la battaglia all' esercito cesareo, senza la quale e la sperata vittoria, la piazza ridotta alle strette doveva arrendersi. Ma prevenuti i Turchi coll' uscita dai suoi trinceramenti dal principe Eugenio con tutta la sua brava gente, quantunque ridotta a non più di 52000 e scarsa cavalleria, fece d' improvviso nell' alba col vantaggio d' una folta nebbia attaccar il nemico

sino nelle sue trinciere, e dopo un fiero, lungo ed ostinato combattimento, restò S. A. S. vittorioso e vincitore, fuggati e dispersi i nemici, padrone del campo, bagaglio e munizioni con 150 pezzi d'artiglieria.

Per sì gloriosa e mirabile vittoria del dì 16 agosto si son fatte per tutte le città dei principi interessati solenni dimostrazioni di allegrezza.

Belgrado si rese a Cesare in conseguenza della sopradetta vittoria agli stessi patti che lo stesso bassà rese Temesvar l'anno antecedente.

Si segnalò parimenti l'armata navale Veneta, accresciuta dai vascelli ausiliari di Portogallo, del papa, di Malta, Fiorenza e Genova, in tre notabili incontri colla nemica nelle aque dell'Arcipelago in tre giornate distinte, dentro il mese d'agosto. Nel primo cimento restò maltrattata e dispersa l'Ottomana con la morte del generale Flangini; e per gli altri due non meno fieri combattimenti, nel primo furono separate le armate dal sopravvenire della notte e nell'altro, svantaggioso per il Turco, finì con la ritirata di questo nei suoi forti di Napoli e Malvasia. In Dalmazia l'Eccellentissimo signor generale . . . . . raccolte le maggiori forze militari della provincia, espugnò il castello di . . . . . nei confini di questa, e dilatò non poco con tale acquisto il dominio Veneto in quelle parti.

Contro il giammai praticatosi per secoli avanti, si è veduto con ammirazione universale, nei primi mesi di questo anno, concepirsi, concludersi e pubblicarsi una triplice lega difensiva ed offensiva tra la Francia, la Gran Brettagna e gli stati d'Olanda

(56). I motivi più veri della prima vogliono i politici sia stato il trovarsi il re pupillo, il regno stanco di sostener più a lungo il peso della guerra, l'erario regio esausto, e grandemente aggravato da debiti il real patrimonio. Rispetto all' Inghilterra il fine di sostenersi con sicurezza quel re nel trono usurpato; e perciò ha preteso che dalla Francia sia data l' espulsione al Pretendente, ricoveratosi in Urbino nello stato Pontificio: ed in tale occasione fu ricevuto in Roma con trattamento reale; e la seconda condizione che portò seco tal colleganza fu dover essere demolito dai fondamenti il porto di Mardih sull' Oceano dai Francesi, ciò che è stato eseguito nel mese di settembre, e per parte degli Olandesi fu il motivo tra le due suddette potenze di starsene in pace ed arricchirsi col commercio.

Non si può abbastanza descrivere il grande turbamento cagionato nell' animo non solo dell' imperatore e di tutti i principi interessati, nei fortunati vantaggi di casa d' Austria sopra il Turco, dall' improvvisa risoluzione, presa dal re di Spagna, di muover l' armi contro gli stati di Cesare in Italia sopra la Sardegna, con l' attacco ed assedio formale di Cagliari capitale di quel regno. Era il papa grandemente esacerbato per tal novità, capace di sturbar i felici progressi delle armi cristiane contro il nemico comune, molto più che nel dì 1 ottobre si rese a discrezione agli Spagnuoli Cagliari, dopo 40 giorni d' assedio ed il gettito in quella

---

(56) L' Olanda per tutto 1718 non è entrata in lega come si disse.

piazza di 3500 bombe. Il presidio di scarso numero fu convogliato a Genova, ed il vice re, marchese Rubbi, Catalano, fuggì da Cagliari col seguito di 17 persone la notte precedente alla resa, postosi in sicuro nella fortezza di Longhero dentro l'isola stessa, di forte sito, alla sua difesa.

I veri motivi della mossa di queste armi in tempo che sino dalla pace di Utrecht restò pattuito doversi rispettare gli stati che possiede S. M. C. in Italia, osservar una perfetta neutralità, ed ognuno goder ciò che possiede, è stato preteso dal re di Spagna per esser per parte dell'imperatore violata in più occasioni.

I. Che nella dipartita di S. M. da Barcellona contro il pattuito lasciasse passar al servizio di quei ribelli più centinaja de' suoi Alemanni, finti disertori, in una fortezza che doveva esser restituita agli Spagnoli.

II. Che da Napoli poscia si mandassero truppe cesaree in soccorso ai Maiorchini sottomessi al re Filippo nell'anno 171 . . . .

III. Tenersi in Vienna un consiglio denominato di Spagna, composto per lo più dei signori contumaci del re cattolico, Aragonesi e Catalani.

IV. Il distribuirsi dall'imperatore i grandati (57) di Spagua e l'ordine insigne del Toson d'oro, prerogative pretese spettarsi ai soli re cattolici, ed oltre il titolo, che egli ha assunto senza che in Ispagna possieda neppure un palmo di terra, trattare il re Filippo col nudo titolo di duca d'Anjou,

---

(57) Grandati, cioè i titoli cavallereschi o nobiliari che costituivano i così detti Grandi di Spagua.

(Nota dell'Editore).

come pur anche fosse cadetto della casa di Borbone.

Ma tutto ciò passava per parte del re suddetto sotto una saggia e prudente dissimulazione se non succedeva il seguente grave caso.

Per molti anni era vissuto in corte di Roma monsignor Molines, Spagnuolo, auditor di Rota, e che aveva con molto suo merito servito il re Filippo di agente residente o ministro presso il papa, richiamato in quest'anno in Ispagna ottuagenario alla carica cospicua d'inquisitore generale in quei regni; altri dicono all'arcivescovado di Saragozza, altri per l'uno e l'altro. Passando egli per Milano fu fatto prigioniero e posto in sicuro in quel regio castello, toltegli le scritture e mandate sotto un rigoroso esame alla corte di Vienna, dove dall'imperatore e dal soprannominato consiglio di Spagna, fu approvato il suddetto arresto: e fu detto perchè non portava seco passaporto dei ministri austriaci. Punse acerbamente l'animo del re suo signore questo preteso strapazzo fatto al suo ministro, in tempo di neutralità; e ciò fu il motivo principale dell'intrapresa sopra il regno di Sardegna affine che le potenze interessate nel mantenimento della pace d'Europa ed in ispecie d'Italia si avanzino in qualche congresso a procurar che la neutralità si converta finalmente in una ferma e stabile pace.

(Novembre). Dopo la suddetta resa di Cagliari, si rese pure anche Longhero e Castello Aragonese, senza contrasto, ed infine tutto quel regno al re cattolico, postosi in sicuro il vice re marchese de Rubbi a Genova, tutto intento detto re a far gente ed apparati di guerra formidabili per mare e per terra per sostener il grande impegno di questa

guerra, che fa remora al proseguimento felice delle cristiane vittorie contro il nemico comune, con sentimento universale dei buoni, che addimanda con calore la pace.

Quantunque le squadre ausiliarie marittime fossero dipartite dall'armata Veneta nell'approssimarsi l'inverno, non ha mancato l'eccellentissimo signor provveditor generale Pisani, col generale Schulemburgo, di tentar alcuna impresa gloriosa, con essergli riuscito l'acquisto dell'importante fortezza di Prevesa, Varnizza, e posta Arta in contribuzione: e qui termina la campagna del presente anno 1717.

Ciò che più ha reso di ammirazione al mondo, nel mezzo e nel fervore delle mediazioni dei gran potentati e del papa principalmente come padre comune per comporre le vertenze correnti tra l'imperatore ed il re di Spagna, è stata l'improvvisa risoluzione della corte di Vienna di far dar lo sfratto a monsignor Vicentini nuncio in Napoli in termine di 24 ore, e di 48 dal regno, con far entrare 400 cavalli Tedeschi nella città di Benevento occupandola comechè di ragione del pontefice; (58) tale atto di ostilità non si sa comprendere d'onde e da qual ragione derivi, se non per quanto si motteggia che il papa sia entrato in sospetto di parzialità con la Spagna nei presenti emergenti contro gli interessi di S. M. C.; ciò che il tempo maturerà a suo tempo.

1718

Comincia l'anno 1718 scarso di memorabili

(58) Non fu poi vero.

(Nota dell'Autore.)

avvenimenti che come di recente successi mi conterrò in ristretto a divisare.

L'impegno che S. M. C. teneva della guerra contro il Turco in Ungheria, favorita dal cielo di sì gloriose vittorie, nel corso delle due passate campagne, e memorabili acquisti di Temesvar e Belgrado con la speme di innoltrarsi e rendersi padrone delle vicine provincie della Servia, Bosina, Bulgaria e Valacchia, rimaste allo scoperto, e sino a restringer l'orgoglio Ottomano quasi oltre i confini d'Europa, è stato di efficace motivo alle armi Spagnuole d'invader l'anno scorso gli stati che possiede l'imperatore in Italia e d'impadronirsi colla nota felicità del regno di Sardegna, disposti di proseguir la guerra con più vigore nel corrente anno, con insolito e formidabile apparecchio di navi e gente d'armi.

Pervenuta la primavera si viveva in opinione universalmente che la Spagna dovesse in lega col duca di Savoia far cader il primo scarico delle sue armi sopra lo stato di Milano, ed in parte sopra il regno di Napoli, l'uno e l'altro sprovvisti della necessaria difesa per il suddetto impegno della guerra contro il Turco, affidata pure nella propensione di molti di quei sudditi all'antico dominio Spagnuolo, ciò che le S. S. E. E. il vice re di Napoli conte di Thaum ed il governatore di Milano prevedendo, si diedero alla più seria applicazione per difesa di questi stati, in tale debolezza di forze, quanto l'umano ingegno fu atto di suggerire. Fortificata Capua e Gaeta, chiamato sotto le armi il battaglione del regno, i principi e baroni d'esso a nuovo giuramento di fedeltà ed i capi del popolo, e munita la Lunigiana di milizie per impedir lo sbar-

co dei nemici. Ma discioltosi il duca di Savoia, re di Sicilia, dal trattato di lega con la Spagna, attesa la triplice lega stabilita tra S. M. Cesarea, Francia ed Inghilterra a difesa della neutralità, per gli stati d'Italia a favor dell'imperatore; ecco che d'improvviso e contro la comune aspettazione, il grande apparato delle armate Spagnuole a scaricarsi sopra il regno di Sicilia, con l'attacco della metropoli di esso, Palermo, per terra e per mare, che per lo scarso presidio dei Savoijardi si rese tra pochi di d'assedio, dichiaratosi il marchese di Ledè capitano generale ed insieme vice re di Sicilia.

Alla felicità di questa prima impresa, applaudita dai Panormitani che sospiravano di ritornarsene sotto il loro antico dominio, succedette la conquista della città e cittadella di Messina dopo un lungo e stretto assedio con mortalità dei difensori e degli aggressori, e non ostante la disfatta di buona parte dell'armata Spagnuola navale nella battaglia datale nelle aque di Siracusa, terra Inglese, sotto il comando del generale Byng, speditovi dall'Inghilterra in aiuto dell'imperatore.

In questo di mezzo il trattato di pace col Turco a passi non lenti si avanzava nel congresso di Passarowitz con la mediazione dei ministri d'Inghilterra e di Olanda, non meno sollecitamente bramata dagli Ottomani, per dubbio di più sensibili perdite, che da Cesare per accorrere all'importantissima difesa dei suoi stati in Italia; e finalmente fu conclusa nel giorno 21 luglio anche con la Serenissima repubblica, col mezzo del suo ambasciatore e plenipotenziario cavalier Ruzini: i vari e lunghi capitoli della quale si rimettono a leggersi nei fogli che girano per mano di tutti alle stampe,

ed in ristretto per lo più d'importante contengono il dover possedere ciò che l'una parte e l'altra possiede, sembrando ai Turchi di aver ben compensate le perdite già fatte in Ungheria con la conquista del regno di Morea e di altre piazze in Candia e nell' Arcipelago.

A gran passi sfilavano intanto dall' Ungheria per il regno di Napoli reggimenti in numero, così a piedi che a cavallo di Alemanni: ma la lunghezza del viaggio prima per lo stato Veneto, Mantovano, Milanese e Pontificio, non ha permesso riesca a tempo il loro arrivo di essere di molto profitto al loro padrone, toltone all' incirca mille imbarcatisi per Genova e Trieste.

Resa Messina agli Spagnuoli, si accinsero questi all' assedio di Milazzo, piazza forte e marittima in Sicilia, presidiata dai Tedeschi in numero grande, rinforzata di mano in mano di nuova gente e provvisioni col vantaggio delle navi Inglesi che godevano sopra li Spagnuoli la superiorità in quei mari e che tutt' ora si difende compito l' anno 1718: la fortuna della qual piazza, ormai distrutta dalle bombe, si vedrà nel susseguente anno.

In questo di mezzo non si è mancato per parte del reggente di Francia e del re della Gran Bretagna con replicate missioni di ministri ed inviati alla corte di Madrid per rimuover il re Filippo dall' intrapresa guerra ed indurlo ad aquietarsi alle infrascritte condizioni, con dichiarazione in caso di rifiuto di non poter essi abandonar l' imperatore e di voler usar la forza delle armi, . . . . . Ma sdegnando la corte di Spagna di ricever leggi cotanto imperiose dagli altri suoi pari, non veniva risposto che con un costante rifiuto.

Che il re di Spagna restituisca all' imperatore il regno di Sardegna, e che questo si dia al duca di Savoia, in perpetuo, con condizione che egli ceda le sue ragioni a S. M. C. sopra il regno di Sicilia, e questo con gli altri stati d' Italia rimanga all' imperatore, il quale all' incontro riconoscer debba il re Filippo vero e legittimo monarca e signore dei regni di Spagna e di quanto tutt' ora possiede.

Ma riuscendo vieppiù senza alcun frutto tutte le rimostranze della triplice lega, a questa si unì in tanto anche il duca di Savoia, tentati al vivo il re di Portogallo e gli Olandesi per entrarvi, a fine che gli Spagnuoli conoscendosi impotenti ad evidenza a poter resistere soli alle forze di sì poderosi potentati si disponessero finalmente a cedere alle di loro voglie e minacce, ma tutto indarno. Pare che il re di Spagna giammai si persuada (come pare ad alcuni politici) che la nazione Francese sia per prendere le armi contro quello stesso re, pur anch' esso della casa di Borbone, per sostenere il quale, nel corso delle antecedenti campagne, aveva sparso tanto sangue e consumati tanti tesori e sostanze dei suoi sudditi il re Luigi il Grande: e per verità in questo mese di dicembre si sono quasi verificati i pronostici degli Spagnuoli, essendosi scoperta in Francia una vicina insurrezione dei parlamenti delle principali provincie di quel regno, per convocarsi in luogo destinato ed in atto di stati generali contro il governo presente, e per disapprovare la dichiarazione della guerra contro la Spagna, che sotto pretesto di garanzia della pace d' Italia e della quiete di tutta l' Europa professava necessaria con questa quadruplici alleanza il signor duca reggente. Ma da' di lui malevoli

o comunque si sia veniva sparso che sotto il predetto zelo covassero altri indiretti fini del duca, cioè di sostener egli il re d'Inghilterra nell' usurpato trono al legittimo pretendente già espulso dalla Francia ed esser sostenuto viceversa in quello di questo regno, caso mancasse il piccolo re senza discendenti, coll' esclusione della casa di Spagna, chiamatavi per tutte le leggi.

Scoperta come avanti si è detto la cospirazione dei parlamenti favorita da alcuni principi del sangue reale od esclusi dalle cariche pretese o dal governo, o da altri grandi del regno alieni dall' insorgenza di questa nuova guerra, disapprovata quasi in universale, fece il duca reggente dar lo sfratto da Parigi al principe di Cellamare napoletano, dei duchi di Giovenazzo, ambasciatore di Spagna, creduto fomentatore di tale congiura per lettere intercette dell' eminentissimo Alberoni; indi posto in prigione nel castello di Vincennes il duca di Maine con tutta la sua famiglia, con 20 altri soggetti di distinzione (19 dicembre), si sta in attenzione di quanto sia per accadere da riferirsi nell' anno venturo 1719.

Memorabile e fatale è stata la morte violenta del re di Svezia, seguita li 30 novembre corrente, in Norvegia nell'assedio di Frederikshaft. Mentre colla sua solita naturale animosità conduceva all' assalto d' un forte principale di essa alla testa dei suoi, ricevè prima due colpi d' archibugiata nella corazza senza danno, indi una palla di falconetto nel capo per la quale restò morto in età di 36 anni, rimasta erede della corona la principessa Ulrica Eleonora sua sorella sposa del principe ereditario Federico d' Assia-Cassel.

Passò pure a miglior vita il principe d'Armstadt governator di Milano, susseguito da monsignor Molines inquisitor generale dei regni di Spagna, trattenuto come prigioniero in quel collegio Elvetico per le cause riferite avanti, pure in detta città di Milano, in età d'anni 80; non meno degno di riflessi è stato l'arresto fatto per ordine della corte di Vienna della principessa Maria Clementina Sobieski, che dalla Polonia passava sposa del re Giacomo III d'Inghilterra detto il pretendente, trattenuta a Besanzon (58) nel Tirolo, e posta in un convento di monache, dicesi per compiacere al regnante in Inghilterra medesimo.

E per compimento delle disgrazie in questo stesso mese di dicembre piaciuto a Dio benedetto di far cadere sopra le teste dei grandi, fatale e memoranda è stata la sofferta dalla nostra Serenissima repubblica per una saetta caduta nel torrione eminente, ripieno di polvere, della fortezza vecchia di Corfù, che si rovesciò sopra il palazzo del provveditor generale Pisani, che vi rimase morto con altri eccellentissimi patrizi, la maggior parte delle loro corti, e più di 1400 altre persone trovate morte e sepolte sotto quelle rovine.

---

(58) Forse Bressanone. Clementina Sobiesky, nipote del liberatore di Vienna fu rinchiusa in un convento ad Innspruck donde fu con artificio liberata da Carlo Vogan e condotta in salvo a Bologna. V. L. Mahon's *Hist. of England* Vol. I chapt. X, p. 245-252. Ed. di Leipz.  
(N. dell'Ed.).

FINE.